



titolo L'impermanenza della vita  
autore Alfredo Davoli  
collana San Giorgio  
editore eidon Edizioni  
pagine 256  
ISBN 978-88-99946-18-0



**eidon** Edizioni

---

- Finito di stampare: giugno 2018 da Eidon s.r.l.
- I edizione: giugno 2018. Tutti i diritti riservati
  
- Collana “San Giorgio” - Edizione digitale **“bod\_X”**®
- Grafica e Layout: “Copyright © 2018 **eidon Edizioni** - All rights reserved.”
- Immagine in copertina: Alfredo Davoli “Copyright © 2018 - All rights reserved.”
- Per ordinare copie di questo libro: [info@eidonedizioni.it](mailto:info@eidonedizioni.it)

Eidon Edizioni  
Via Casaregis, 80 D Rosso - 16129 Genova  
[www.eidonedizioni.it](http://www.eidonedizioni.it) - [info@eidonedizioni.it](mailto:info@eidonedizioni.it)

È vietata la riproduzione, parziale e totale, effettuata con qualsiasi mezzo, meccanico ed elettronico, della presente opera senza la preventiva autorizzazione dell'Editore.



*San Giorgio*



Alfredo Davoli

# **L'impermanenza della vita**



## Indice

Prefazione .....	13
Nota dell'autore .....	15
L'impermanenza della vita .....	19
Collant .....	29
Sognando mio padre .....	37
L'autobus per Katmandu .....	43
La camicia strappata .....	55
Una sottile differenza .....	69
Dirty Mary .....	75
La panchina .....	83
La finestra dentro .....	89
Karma .....	95
La barca a vela .....	103
Ritorno al padre .....	121
Neve .....	153
Mexico e nuvole .....	159
La fisarmonica .....	169
Baby, light my fire .....	183
Africa d'Italia .....	191
Hotel Buena Esperanza .....	209
Ivana .....	241
Ringraziamenti .....	253
Bibliografia .....	255





*non c'è niente davvero che perdi,  
più lasci e più hai  
(C. Rocchi)*



*a E.E. che avrebbe voluto essere qui*



## **Prefazione**

Quanto è grande la distanza che ci separa dal nostro “io” più profondo? Come riuscire a colmarla, con quali mezzi, con quanta ricerca e, infine, con quanti incontri?

Alfredo, attraverso la sua scrittura e con grande efficacia, ci descrive il suo percorso: viaggiare e conoscere per poi fondere con abilità, realtà e fantasia insieme ai ricordi delle persone che ha conosciuto e che lo hanno affascinato.

È un'anima inquieta, la sua, che lo spinge a viaggiare per vedere con i propri occhi quei luoghi di cui fin da giovanissimo aveva letto e sognato. Alfredo va ovunque la sua curiosità e le sue molte letture lo portino e di ogni luogo percepisce qualcosa di diverso dai luoghi comuni del semplice turista. Alcuni di essi, come la Patagonia, gli ispirano una storia affascinante e surreale; altri, invece, come il Nepal, lo travolgono con quella sorprendente e brutale realtà tipica dell'Asia. Più profondi e intimi, i racconti dei suoi anni giovanili, con la descrizione del rapporto di ammirazione e di rispetto per la figura di un anziano professore che, accanto alla storia narrata in prima persona, apre al lettore uno squarcio sinistro su uno dei luoghi più tragici, l'unico esempio di lager nazista in Italia: la Risiera di San Sabba. La guerra, con la sua atmosfera angosciosa, prende alla gola

in un insieme di storie vere o quantomeno verosimili che l'autore dapprima sente raccontare e in seguito fa sue, come nella fuga del giovane Renzo, innamorato della musica che, pur nel pericolo più grande (quello di cadere vittima di un rastrellamento), trova il modo di nascondere sotto terra l'amata fisarmonica.

In particolare, mi ha colpita la ricerca dell'autore volta a costruirsi nella mente e nel cuore, la figura del genitore, prematuramente scomparso e che vedremo emergere in modo struggente in alcuni racconti. Alfredo, rievoca, con lo stratagemma di un alter ego, gli anni dell'infanzia in Australia dove aveva vissuto un tempo con la famiglia e portandoci per mano ci accompagna in questo continente per certi versi, ancora carico di mistero. Mi sono commossa leggendo, come, pagina dopo pagina, incontro dopo incontro, egli ripercorra, a metà tra realtà e fantasia, le tappe della vita del padre, nei suoi anni maturi e solitari fino a quel finale tragico e insieme liberatorio dove il mosaico delle loro vite si ricompone in una vera vicinanza, con l'essersi, padre e figlio, finalmente ritrovati.

Questa raccolta di storie è a suo modo straordinaria per la sincerità che traspare da ognuna di esse e perché pur essendo scritte in tempi diversi, nel corso degli anni, rispecchiano una personalità che si propone senza maschere, né atteggiamenti, aprendo al lettore una finestra sul suo mondo, un mondo dove, viaggiando, Alfredo va trovando sé stesso.

*Gianna Bazzurro Manzin*

### **Nota dell'autore**

Una volta dal suo eremo di Big Sur dove si era ritirato gli ultimi anni della sua vita, Henry Miller, per togliersi dalle scatole uno scocciato che gli chiedeva come combattere il panico da foglio bianco, rispose semplicemente: "Scrivi del perché non riesci a scrivere". Non sappiamo, di fatto, se lo scocciato in questione avesse o meno capacità narrative degne di nota o se in seguito divenne un affermato scrittore, ma per esperienza so che gli scocciatori non si arrendono così facilmente, convinti come sono che il mondo giri sempre attorno a loro. Trovai però geniale il consiglio di Miller e negli anni a seguire mi avvalsi più volte di quest'utile metodo per togliermi dall'impaccio del foglio bianco.

Quando lessi questa storia, avevo diciotto anni e qualche velleità artistico-letteraria. Erano gli anni settanta, un tempo ricco di bisogni impellenti e di passioni brucianti. Sentivo l'urgenza di accumulare esperienze per poi poterle raccontare. La voglia di conoscere e di sapere mi scoppiava in petto. Divoravo tutto quello che aveva la forma di un libro con un insaziabile desiderio di vivere.

Le vite di Miller, di Celine e di Kerouac per citarne qualcuno, ai miei occhi erano fonte d'ispirazione continua. Riempivo quaderni di emozioni che erano però, me ne accorsi col tempo, soltanto

lo specchio di ciò che leggevo. Così, vidi spesso i miei esperimenti naufragare perché a quell'età manchi d'esperienza di vita. Tuttavia, mi fu chiaro da subito che le storie che volevo raccontare erano le stesse che amavo leggere. Non era un caso che leggessi Henry Miller, Celine, Jack Kerouac e di conseguenza tutti gli autori che loro stessi amavano. Con Miller sognavo la Parigi degli anni trenta, con i suoi bistrot, le prostitute a Pigalle e quell'aria d'infinita attesa che lui sapeva così bene evocare, con sapienza e dovizia di particolari, tagliente e ironico come avrei voluto essere io. Da Kerouac, invece, imparai la ribellione e a esternarla nei gesti e nei pensieri. C'era poi nei suoi libri quest'America appena uscita dalla guerra, fatta di auto-stop lungo la Route 66, di fumosi locali e di cantine puzzolenti dove Charlie Parker riempiva d'aria i suoi polmoni sputando fuori il suo be-bop jazz che ispirò profondamente la sua scrittura prorompente e innovativa. I suoi personaggi ricordavano quelli di Steinbeck: perdenti, vinti e disperatamente soli ma allo stesso tempo sorprendentemente forti.

Ho amato tanto quel loro modo di raccontare, lo sentivo parte di me, quelle storie mi appartenevano. Quando anni fa iniziai a scrivere questi racconti, non pensavo che un giorno li avrei poi raccolti in un libro. L'arco di tempo che talvolta intercorreva tra l'uno e l'altro, era talmente ampio da non riuscire a scorgere un nesso possibile, un comune denominatore che legasse le storie qui raccontate. Spesso passavano molti mesi prima che riprendessi in mano la penna, rendendo difficile per me riuscire a scorgere i contorni di un'opera più grande. Così, con la lentezza di un carapace, sono, alla fine, riuscito a completare questa raccolta di racconti. È stato solo rileggendoli e rimaneggiandoli, tagliando, limando e riscrivendone alcuni pezzi, che mi sono reso conto che il tema preponderante di quasi la totalità delle storie, il *Fil Rouge* che le univa, era quello della morte. Non necessariamente però, qui la morte è da intendersi fisica; si può morire in tanti modi pur restando vivi, come quando, per esempio, il dolore si affaccia prepotente nelle nostre vite, oppure quando ci



troviamo ad un bivio dove il destino o chi per lui ci costringe a scegliere tra lo stare fermi o cambiare; e questo a suo modo genera altra sofferenza. Siamo talmente spaventati dal cambiamento, che nemmeno ci accorgiamo che esso altro non è, se non una grande opportunità che la vita ci offre per poter finalmente mollare gli ormezzi, issare le vele, lasciare il porto sicuro e partire verso un nuovo e meraviglioso viaggio.

Per correttezza devo precisare che personaggi e storie qui raccontate, benché in alcune di esse siano riportate vicende storiche realmente accadute, sono da ritenersi esclusivamente frutto della mia fantasia; questo libro non è, né pretende di essere, un trattato di storia. Lascio molto volentieri questo gravoso compito a chi, con grande serietà e con rigoroso impegno, ha già scritto, con maggior cognizione di causa di me, sugli argomenti trattati.



L'impermanenza della vita



Nessuno ama la vita così intensamente come chi sa che la sta perdendo. Questo pensa Giovanni mentre con la mano un po' malferma si rade davanti allo specchio. È mattino inoltrato di un inverno maledettamente freddo. Dalla cucina arriva il borbottare sommesso della caffettiera e il profumo del caffè si spande in tutto l'appartamento. Adele ha messo sul piatto di un vecchio apparecchio stereo la sesta sinfonia di Čajkovskij, la "Patetica". È la loro preferita da sempre, la sola capace di far vibrare, corde d'infinita commozione. Sarà perché il grande Maestro, che la scrisse nel 1893, la pensò come una specie di requiem, quasi un testamento, l'ultima partitura prima del suo suicidio. In questo periodo Giovanni pensa spesso alla morte. Non come a qualcosa di nefasto, ma di liberatorio. Gli sembra che niente tutto attorno a lui abbia più un senso compiuto. In fondo la vita non è mai come la vorremmo, pensa. Si sciacqua la faccia e va in cucina a prendere il caffè che Adele gli ha preparato. "Bevi Giovanni, prima che si raffreddi", gli dice lei con quell'affetto e quella tenerezza che ancora è capace di dimostrargli dopo tanti anni di matrimonio. Giovanni beve a piccoli sorsi dalla tazzina bianca col manico sberciato, la sua preferita. E ascolta. È finita l'ouverture, inizia l'adagio, quel magico insieme di note che lo ferisce da sempre

nel profondo. Qualcuno, forse Vecchioni, “il professore” gli aveva cucito addosso un testo, se possibile ancor più struggente delle note stesse:

*“Il nostro amore è l'allegria del tempo  
è l'universo chiuso in un momento  
stringilo fra le mani, non le riaprire mai  
il nostro amore sta sognando noi  
non farlo piangere, non lo svegliare mai  
finché ci sogna siamo vivi sai”.*

Già, “l'allegria del tempo”, quella che per loro era improvvisamente terminata una mattina di vent'anni prima quando Marco, il loro unico figlio quindicenne, morì in un incidente in sella al suo motorino. Davvero l'universo si era chiuso per sempre nell'attimo esatto in cui squillò il telefono e la polizia li avvertì della disgrazia. Il dolore non si può dimenticare perché il dolore non si scorda di te, mai! Finisce in un angolo nascosto della mente ma basta un niente, un odore, una parola, un rumore per tornare a ferire la vita come una piaga infetta che non cicatrizza più. Un genitore non dovrebbe mai sopravvivere ai propri figli, ma la morte non ha leggi, gioca come un baro, detta le regole e poi cambia le carte in tavola, la morte è anarchica, non ha padroni.

Sul mobile d'entrata c'è una loro foto, sorridenti si guardano l'un l'altro. Marco sta nel mezzo e si lascia abbracciare dai genitori. È stata scattata un anno prima dell'incidente e tutti sembrano ignari di quello che accadrà di lì a poco. Giovanni ci passa davanti, la guarda senza fermarsi e sfiora con le dita il vetro della cornice. Poi esce a fare la spesa mentre Adele si è messa a rammendare un vecchio calzino bucato del marito.

Giovanni è stato un fotografo, per tutta la vita. Disegnava con la luce dandole forma e consistenza. E la luce lo ricompensava dalle fatiche regalandogli grandi emozioni e gratificazioni per tutto il tempo speso. Mentre riempie il carrello al supermercato, gli tornano in

mente le accese discussioni nei circoli sul significato della fotografia. I più asserivano che essa aveva il compito di testimoniare il proprio tempo e basta. Per lui, invece era molto di più: significava accendere emozioni in chi le guardava, qualunque cosa la foto ritraesse. Quella era la magia dell'arte, di tutte le arti: aprire il cuore e lo sguardo verso mondi differenti e infinite altre vite possibili. Roland Barthes scriveva: *“ciò che la fotografia riproduce all'infinito, ha avuto luogo una sola volta perché essa ripete meccanicamente quello che non potrà mai più ripetersi esistenzialmente”*.

Questa affermazione gli sembrava affascinante e in fondo non faceva che sottolineare l'impermanenza delle cose e della vita: tutto nasce per morire. Quello che ha cercato Giovanni per tutta la vita e in tutte le cose, compresa la fotografia, è la bellezza e in apparente contraddizione, ha incontrato anche il dolore. Forse è proprio la ricerca della bellezza il fine ultimo della vita che ci è indispensabile per esorcizzare la paura primordiale della morte che tutti ci portiamo dentro da sempre. Sorride e scuote la testa, Giovanni, mentre risale i due piani di scale che lo separano da Adele. Entra in casa: un silenzio palpabile lo avvolge. Adele è seduta esattamente dove l'aveva lasciata. Il calzino non ancora finito di rammendare, è appoggiato sul tavolo e l'ago infilato nella lana del calcagno. Giovanni la chiama ma Adele guarda un punto indefinito sul muro di fronte a lei e non risponde, almeno non subito. Al secondo richiamo, si scuote, sembra quasi svegliarsi da un sonno profondo. Riprende a cucire. Guarda il marito e gli sorride. Chissà cosa pensa Adele, in quale parte del mondo se ne vola via la sua fragile mente. Giovanni apparecchia e cuoce un po' di riso, magro pasto per vecchietti, come gli piace dire scherzando tra sé e sé. Ascoltano un telegiornale ma le notizie sono sempre più deprimenti e allora rimette sul piatto dello stereo la “Patetica” ed entrambi si lasciano trasportare da quelle note magiche che permeano pacificamente lo spazio.

Solo la musica è capace di smuovere qualcosa nel cuore e nel cervello addormentato di Adele. È una magia, il potere taumaturgico

della Musa Euterpe. Il viso le si illumina e sembra quasi che le rughe più profonde spariscano e la pelle si distenda. Sorride e piange.

È pomeriggio inoltrato e una sommessa tristezza arpiona la pelle e s'insinua lentamente nei loro cuori. Giovanni, steso sul divano, legge per la seconda volta "Ritorneranno", di Stuparich, uno dei suoi scrittori preferiti. Adele, invece, si siede sulla sua poltrona preferita e guarda la tv spenta. Per lei conta poco: che sia accesa o spenta non fa differenza da quando qualche anno fa la sua memoria è rimasta intrappolata tra un passato remoto e un infinito presente. Adele è stata un insegnante di storia. Per quasi quarant'anni ha insegnato ad adolescenti sempre più disinteressati e svogliati; nei primi anni della sua carriera amava l'assurdo paradosso di quel mestiere: mentre lei invecchiava di anno in anno, i suoi studenti rimanevano eternamente giovani, congelati in una perpetua adolescenza. Questo all'inizio la faceva molto ridere; col passare del tempo, invece, fu proprio questa dissonanza a farla disamorare del proprio lavoro. Gli studenti divennero sempre meno interessati e più inquieti e lei meno disponibile. Specialmente dopo la morte del figlio, Marco, tutto perse senso. Prese coscienza che niente nella vita è per sempre; tutto svanisce, perfino l'amore, quando non muore, cambia abito; la passione col tempo si spegne, appassisce come un fiore senz'acqua e diventa altro: compassione, comprensione, affetto, a volte fratellanza, e infine mutuo soccorso.

La cena è soltanto un pretesto per saccheggiare il frigo dai resti del pranzo. Adele la prepara con gesti sapienti, consueti, sempre gli stessi. Mangiano in silenzio, senza distogliere lo sguardo dal piatto. Sembrano due estranei seduti per caso allo stesso tavolo di una trattoria, se non fosse per quella invisibile energia che ancora li lega da più di quarant'anni.

Adele e Giovanni vanno a letto molto presto, staccano il telefono per essere sicuri che nessuna brutta notizia possa raggiungerli finché non fa giorno.

Prima di dormire, come fosse un rito propiziatorio, Giovanni pre-



para un tè leggero che berranno a letto. Adele si è già coricata, il marito invece, si attarda nel salottino, cerca qualche foto del figlio, ha bisogno di vederlo sorridere prima di addormentarsi.

Frugando nei cassetti della grande libreria però, Giovanni, trova un foglio piegato in quattro che lo incuriosisce. Non l'aveva mai notato, pensa, oppure più probabilmente è lì da poco tempo. Lo apre e riconosce quella calligrafia da lui tanto amata. Benché abbia perso la sinuosità e leggerezza di un tempo e ora sembri stentata e stanca, a tratti infantile, la riconosce. Adele ha scritto molte poesie; fino a non molto tempo fa era solita leggergliela la sera dopo cena, a letto. Mette su l'acqua per il tè e aspetta che bolla. Si affaccia sulla porta della stanza da letto e Adele, distesa, sembra già dormire. "Tra un minuto arrivo col tè, tesoro" le dice quasi sottovoce. Poi torna in cucina, spegne la fiamma e mette un cucchiaino di infuso nelle tazze. Aspetta e riprende in mano il foglio ma stavolta si limita a guardarlo, non lo apre nemmeno. Porta le tazze nella stanza da letto e ne appoggia una sul comodino di Adele. Guarda con tenerezza la moglie e si distende al suo fianco. Lei si è addormentata e nella penombra sembra una bambina indifesa. Lui si gira di lato e le sussurra in un orecchio: "Amore, dove sei?". Torna supino e per un po' guarda le luci della strada che si riflettono sul soffitto. Poi allunga una mano e prende il foglio, lo apre e legge a bassa voce:

*"Se un giorno ti chiedessero di me, Giovanni, dì loro che ti ho amato.  
Quando non sarò più di questo mondo,  
lascia che il vento soffi sulle mie ceneri  
e che le acque del golfo di Trieste le abbraccino per sempre.  
Non piangermi se puoi, perché le lacrime mi trattengono sulla Terra  
ed io devo andare, io voglio andare.  
Se un giorno ti chiedessero di me  
dì loro che ho vissuto in silenzio  
e che in punta di piedi me ne sono andata.  
Verrà un tempo, amore mio, in cui saremo pioggia e grandine,*

*orme sulla sabbia che la risacca poi cancellerà.  
Verrà un tempo in cui distoglieremo lo sguardo  
da questo cielo così gonfio di nubi.  
Lascieremo tracce di noi sulle bianche pietre dell'amato Carso  
e scorderemo i nostri nomi e i nostri volti  
perché saremo nebbia o fumo o alito di vento”.*

È commosso da queste poche righe che arrivano dritte al cuore. Pensa: “Non è giusto che sia tu ad andartene per prima. Facciamolo insieme così non ci sarà dolore per nessuno”. Ripiega il foglio e lo ripone sul comodino. Finisce il tè, poi appoggia la tazza a terra. Si alza e va alla finestra. Fuori piove e una forte angoscia gli serra improvvisamente la gola, intrappola la voce che invece vorrebbe gridare la rabbia che gli sale dallo stomaco. Guarda Adele che dorme; respira a fondo e si ridistende al suo fianco, le prende la mano come ha fatto per tutta la vita, ogni sera, ogni notte. Vorrebbe dirle: “Adesso ti raggiungo, amore, ovunque tu sia!”, invece le stringe più forte la mano e tace. Fuori, il buio è calato sui tetti bagnati e lucidi: un'altra giornata è finita. Chiude gli occhi e la stanza svanisce. Tutto passa, tutto.





Collant



All'alba, Marco attraversa il confine jugoslavo sotto gli occhi disattenti e arrossati dal sonno di alcuni militari intrizziti dal freddo. Una spruzzata di neve fresca ha imbiancato le strade e coperto le fronde più alte degli alberi. Nella semioscurità, un piccolo albero di Natale sistemato all'esterno della casermetta, rischiarà a intermittenza l'asfalto proiettandovi la sua sagoma grigia. Sulla cima una stella cometa porta l'augurio di un buon 1983. È la vigilia di Natale e a quest'ora non c'è nemmeno un cane in giro, le strade vuote sebbene gli mettano addosso una strana inquietudine, gli permettono di viaggiare spedito verso la meta, Budapest, dove, così gli hanno raccontato, per una cena e un paio di collant puoi portarti a letto senza troppi problemi, giovani e disponibili ragazze.

La strada ora attraversa boschi di pini odorosi aprendosi di tanto in tanto in larghi spazi erbosi chiazzati di bianco. Soltanto poche case isolate interrompono la vista dell'orizzonte. La desolazione del paesaggio gli fa correre un brivido lungo la schiena. Al confine ungherese un militare lo invita ad accostare la macchina e a mostrargli il passaporto. Lo fa accomodare nell'ufficio per compilare il modulo per il visto d'entrata. Due scrivanie quasi vuote, illuminate da una luce giallastra sono tutto l'arredamento della stanza. Nel vuoto ri-

suona l'eco delle sue suole sul pavimento. Completato il modulo, il militare indica con un gesto il bar di fronte. Ci sarà da aspettare un po', questo è quanto intuisce Marco da come si stanno mettendo le cose.

Entra nel bar e ordina uno Šljivovize. Lo butta giù d'un fiato. Una vampata di calore lo investe come una tempesta mentre sente il liquido bruciargli la gola.

Nel bar, il fumo è talmente denso che si può tagliare col coltello. Dopo un tempo che gli sembra infinito il militare ricompare, richiama la sua attenzione e gli porge il passaporto con il visto bene in mostra. Mentre Marco ripone il documento, il funzionario imita il gesto di fumare e Marco estrae dalla tasca della giacca due pacchetti di Marlboro e glieli porge. Si rimette in macchina, consulta la cartina stradale e capisce che Budapest è ancora lontana. Così individua un posto non lontano per passare la notte sul Balaton e un paio d'ore più tardi ferma l'auto davanti a un alberghetto sulle sponde del lago. Il villaggio è semideserto, sonnolento e malinconico come lo sono le stazioni balneari fuori stagione. Prende una stanza e segue il fattorino con la valigia. Sulla porta prima di congedarsi il ragazzo, senza mezzi termini, fa capire che è in grado di procurargli una ragazza per la notte. Marco rifiuta gentilmente e richiude la porta dietro di sé. Una doccia lo rimette di buon umore e quasi si pente di non aver accettato l'offerta del fattorino.

Scende al bar dell'albergo per un aperitivo e per farsi consigliare un buon ristorante in città. Ci sono soltanto due donne sedute sugli scranni del locale: la prima, quella più vicina a lui, lo saluta cordialmente alzando il bicchiere pieno; stringe in modo volgare tra le labbra una sigaretta facendosi avvolgere dal colore violetto del fumo. Pochi minuti, e un uomo si avvicina, le sussurra qualcosa all'orecchio sorridendo, l'aiuta a vestirsi ed escono insieme. Dev'essere così che si fa. Basta avvicinarsi alla ragazza prescelta e invitarla a uscire.

Adesso al banco è rimasta la seconda ragazza. Lei lo guarda con insistenza, sorseggia qualcosa dal bicchiere e ammicca. Marco,



nonostante l'imbarazzo, prende il suo drink e come in un film in bianco e nero va incontro alla ragazza che, sicura del fatto suo, lo accoglie con un sorriso. Cominciano a parlare sottovoce; il barista non li nota neppure. Mirna, così si chiama, ha una voce sensuale, più che parlare sembra sussurrare le cose. Può avere sì e no vent'anni e Marco ne ha più del doppio. Ordinano un altro drink, l'alcol, si sa, scioglie la lingua. Lui le dice qualche sciocchezza. Mirna ride, si aggiusta i capelli e si lascia baciare sul collo. Escono dall'albergo e dopo una breve corsa in macchina arrivano a un ristorante che la ragazza conosce bene.

Sono seduti uno di fronte all'altro. Il cameriere versa il vino con fare sapiente e attende il responso. Per quanto si sforzi, Marco non riesce a distogliere lo sguardo dalla generosa scollatura del vestito. Distrattamente infila in bocca il cibo senza nemmeno sentirne il sapore lasciandosi cullare dalla voce di Mirna. Per la ragazza, lui è soltanto uno dei tanti stranieri che sbarcano nel suo paese per il fine settimana, con lo sguardo assente, puliti e gentili per etichetta, ma con le tasche piene di soldi da spendere in sesso e casinò.

Mirna ci mette poco a intuire l'ingenuità di Marco e sa che per lei sarà un gioco da ragazzi sfilargli un po' di soldi e lasciarlo a bocca asciutta.

Marco sembra avvertire un senso di vuoto che lo colpisce improvviso come una fucilata. Vuole chiudere in fretta la serata, infilarsi nel letto con Mirna.

Terminata la cena, risalgono in macchina e in pochi minuti sono già in albergo. Alla reception prende le chiavi della stanza e lascia qualche dollaro di mancia per essere sicuro che nessuno li disturbi. Rigira le chiavi nella toppa e finalmente sono soli. Dal bar si fa arrivare una bottiglia di Tokaj, accende la radio e prende dalla valigia i collant. Mirna lo guarda soddisfatta mentre rigira tra le mani le calze, poi le appoggia sul comodino, accende l'abat-jour e con disinvoltura come fosse una scena ripetuta centinaia di volte, comincia a spogliarsi. Marco butta giù d'un fiato il vino, mette il bicchiere

vuoto accanto ai collant, si spoglia e s'infila nel letto stringendo a sé quel corpo giovane e caldo.

Alcuni minuti appena e quando anche l'ultimo spasmo è finito si ritrovano l'uno accanto all'altra, estranei più che mai.

Mirna accende una sigaretta mentre Marco si lascia cullare dal torpore che prende il corpo dopo fatto l'amore. Pensa a quello che gli è capitato e alle altre donne che sarebbero venute dopo Mirna una volta arrivato a Budapest.

Bussano alla porta, Marco guarda la ragazza che spegne la sigaretta e va ad aprire. Lascia entrare due uomini che si dirigono immediatamente verso il letto. Marco non fa in tempo a capire, il più grosso dei due gli è già vicino, tanto vicino da sentire il suo alito puzzolente di vodka sul collo. Un pugno nello stomaco lo lascia senza fiato facendolo cadere ai piedi del letto, stordito. Un rigagnolo di sangue gli cola dal naso, scivola sul mento e cade sulla moquette blu.

Marco si tira su a sedere tamponandosi il naso con il lenzuolo che penzola dal letto, cerca di mettere a fuoco la situazione: non c'è molto da capire in fondo, è caduto in una trappola come un imbecille.

Vede il biondo frugare nelle tasche della sua giacca e del cappotto ed estrarne un po' di dollari. Li conta rapidamente. Storce il naso visibilmente deluso. Gli sferra ancora calcio nello stomaco. "Dove sono altri?" gli chiede eccitato. Marco si tiene il ventre con entrambe le mani, indica con un cenno della testa la valigia. Il biondo la apre spargendone con disprezzo il contenuto per tutta la camera. Spuntano in mezzo ai vestiti, una stecca di Marlboro, alcune confezioni di collant e un bel rotolo di dollari. Adesso il biondo sembra soddisfatto. Mentre faticosamente si tira su a sedere, Marco con la vista annebbiata dai colpi ricevuti, intravede l'aggressore sorridere mentre rigira tra le mani un paio di collant. Il complice, invece, si avvicina al letto e bacia Mirna, scoprendole i seni e leccandole i capezzoli mentre lei gli stringe la testa sul petto. Il biondo si siede sulla sedia di fronte a Marco, deciso a gustarsi la scena, mentre il suo amico si cala i pantaloni e rozzamente si butta sulla ragazza.

Marco fissa l'attenzione sul cigolare del letto, regolare e monotono. Cerca di alzarsi ma una scarica di pugni e calci lo rimette seduto. In quello stato di semi incoscienza, sente il suo corpo ondeggiare al ritmo del cigolio del letto; ha un occhio tumefatto, quasi completamente chiuso tanto è gonfio. Mirna col suo uomo si danno da fare e i colpi diventati ora rapidi e violenti fanno ballare anche l'abat-jour sul comodino che scivola lentamente verso il bordo. Il paralume di tela porta stampate alternativamente una farfalla e un elefante, grottesca combinazione di leggerezza e pesantezza. Marco distoglie il pensiero dal dolore ed esplose in una risata nervosa. Si accorge a malapena che il biondo gli si è avvicinato e gli ha infilato la testa nel collant. Cerca di liberarsi invano da quella stretta mortale. Comincia a tossire, poi a piangere, respira a fatica e agita le braccia in aria. Riesce ancora a sentire i due amanti, il loro respiro corto, rapido e incontrollato. Volge lo sguardo prima alle sue spalle, verso il letto, poi nuovamente al comodino. Attraverso la sottile rete dei collant intravede l'abat-jour scivolare dal bordo e cadere a terra lentamente come al rallentatore. Sente distintamente la lampadina infrangersi sul pavimento, poi il buio copre ogni cosa.



Sognando mio padre



Da giovane avevo rimosso mio padre perfino dai sogni.

Avevo scambiato la sua prematura scomparsa, allora avevo appena sei anni, per un abbandono ed ero molto arrabbiato con lui.

Ero troppo piccolo per capire che la morte non bussa alla porta ma entra in casa come un vento gelido e improvviso che si porta via ciò che hai di più caro.

Così per molti anni mio padre non riuscì a intrufolarsi nei miei sogni, se non in fugaci apparizioni sbiadite e prive di suoni. Fu un lungo e doloroso viaggio in Australia, dove era sepolto, a far cambiare rotta al mio subconscio e al nostro rapporto interrotto così presto. Quando tornai a Melbourne, dove avevamo abitato più di trent'anni prima, visitai la sua tomba e non riuscii a trattenere le lacrime e mentre piangevo feci finalmente pace con lui e con me stesso. Adesso che ho superato la sua età, adesso che i ruoli potrebbero essere invertiti, io padre e lui figlio, l'ho perdonato, perché ad un figlio si perdona qualunque cosa. Cominciò così a popolare i miei sogni dove appariva com'è ritratto in una vecchia fotografia che conservo in un album di famiglia.

Non parlava mai. Se ne stava in piedi, guardava nel vuoto con l'aria rassegnata e triste di un fantasma che avrebbe desiderato vivere

ancora un po'. Un senso d'interrotto pervadeva l'atmosfera sospesa di quelle apparizioni. Forse non c'eravamo ancora reciprocamente perdonati del tutto. C'era ancora qualcosa da fare o da dire. Ma cosa? Passarono ancora molti anni e forse dovetti passare attraverso altri dolori e sconfitte prima di poter sentire la sua voce. Appariva ancora accanto al mio letto, in silenzio, a volte senza nemmeno muoversi. Sembrava chiedermi il permesso di parlare, un permesso che ancora non avevo intenzione di concedere. Forse fu soltanto in seguito all'ennesima dolorosa perdita di un caro che finalmente qualcosa si sbloccò in me. Avevo ormai superato i cinquant'anni ed evidentemente l'esigenza di fare chiarezza dentro di me, mi spinse in modo prepotente a tirare un bilancio del mio vissuto. Mi scoprivo sempre più spesso a pensare a mio padre, questa volta però, in modo positivo. Fu in quel periodo che sviluppai una sorta di riappacificazione col mio passato e una notte feci questo sogno singolare per l'ambiente in cui si svolgeva, ma soprattutto perché, sorprendentemente, mio padre parlò.

Avevo camminato a lungo per boschi e prati, su sentieri fangosi e irte colline fino a giungere, sfinito e lacero, davanti ad una piccola casetta in legno che si affacciava su una radura di erba bassa. Tutto intorno c'era un silenzio irrealistico che mi inquietava molto. Quando vidi la porta spalancarsi, provai una sorta di vertigine che mi fece barcollare e una morsa mi strinse lo stomaco.

Mio padre sulla soglia mi guardava ancora una volta in silenzio; indossava lo stesso abito col quale lo avevamo seppellito cinquant'anni prima. Lo vidi sorridere e questo mi parve strano perché era la prima volta che mi sembrava felice. Ruppe finalmente quel silenzio durato mezzo secolo per dirmi che là dove stava adesso, la terra era grassa e buona per la semina e che gli angeli, dalle nuvole, si divertivano a pisciare sulle nostre teste.

Rideva di gusto e nel prendermi in giro sembrava molto divertito. Trovai la cosa davvero carina e per la prima volta provai un senso di piacevole intimità, quella che con lui non avevo mai avuto quando



era ancora in vita. Scoppiammo a ridere entrambi mentre mi lascio pervadere da una piacevole sensazione di profonda gioia.

Ci guardammo negli occhi e, benché non fossimo fisicamente vicini, sentii che adesso ci appartenevamo. Eravamo padre e figlio. Dopo un lungo e interminabile silenzio, mentre lo osservavo senza muovere un passo verso di lui, riprese a parlare affermando che le pene degli uomini viste da lassù avevano davvero poco senso. Era tutto una questione di prospettiva, calcando il tono di voce su quest'ultima parola. L'unica cosa importante, disse, è la Luce e dicendo questo indicò con un dito, uno strano chiarore abbagliante dietro le sue spalle. Era una luce di una purezza infinita ma che non feriva gli occhi. Sembrava pulsare al ritmo del battito del mio cuore. Quel bagliore che sentivo amico mi attraeva come una calamita. Avanzai di qualche passo nella sua direzione nel tentativo di avvicinarmi e di abbracciarlo ma lui fece un cenno deciso con la mano per fermarmi. "Non ancora" disse "non è il tuo momento, hai ancora molte cose da fare!"

Dapprima questa frase mi ferì profondamente; avrei voluto dirgli soltanto quanto mi mancava e che gli volevo bene, ma la voce sembrava incastrata in gola. Restammo a guardarci per qualche istante, poi d'un tratto il mio vecchio disse: "Si è fatto tardi figliolo, è ora che io vada. Tu comportati bene!".

E di colpo mi ritrovai in un fitto bosco di betulle, nella taiga siberiana, con un fucile in mano. Solo.



L'autobus per Katmandu



A Peshawar, città pachistana a ridosso del confine afgano, avrei potuto comprare, per centocinquanta dollari, un Kalashnikov nuovo di zecca.

Da questo posto vanno e vengono le colonne dei mujaheddin che combattono sui monti afgani. L'ometto intenzionato a vendermi il fucile è barbuto e sdentato; abbassa il prezzo a ogni mio diniego.

Alla fine, ci mettiamo d'accordo: sparerò un caricatore in aria per prova e pagherò soltanto le cartucce. Non tengo in mano un'arma dai tempi del servizio militare e in pratica non ho mai sparato pallottole vere. Appena inserisco il colpo in canna un nugolo di curiosi mi si fa intorno e, notato il mio armeggiare impacciato, diventano prodighi di consigli.

Premo il grilletto e il rinculo per poco non mi fracassa la spalla. Ridono divertiti mentre pago all'uomo otto dollari per il caricatore. In fondo questa specie di noleggio gli frutta molto di più e l'arma rimane sempre di sua proprietà.

Mentre mi allontanano, controllo di avere ancora con me il biglietto dell'autobus che mi porterà, dopo aver percorso millecinquecento chilometri a Katmandu, in Nepal.

Alla stazione c'è un gran via vai di gente, così per passare il tempo

sezione con lo sguardo tutti i mezzi parcheggiati cercando di scoprire quale sarà il mio. Finalmente lo trovo: dal suo aspetto deduco che il viaggio sarà tutt'altro che confortevole. Ho l'impressione che si sfasci lì davanti ai miei occhi prima ancora di partire.

Salgo assieme ai miei compagni di viaggio: pachistani, afgani, nepalesi e tibetani. Non mancano due galline e una capra, tutte e tre doverosamente legate a una corda-guinzaglio che il padrone, un nepalese, fieramente tiene a sé.

Che il loro proprietario sia un nepalese non mi rallegra per niente; significa che avremo quelle simpatiche bestiole accanto fino a Katmandu. Dove pisceranno?

Poco dopo esser partiti, usciamo da Peshawar imboccando tortuose strade sterrate e alzando un gran polverone che entra dai finestrini e si appiccica fastidiosamente addosso.

Fa un caldo d'inferno, mi asciugo il sudore che cola dalla fronte e guardo fuori: polvere, polvere e ancora polvere.

Osservo con attenzione gli altri viaggiatori e mi accorgo della confortante presenza di un anziano signore e di un uomo di mezza età dai tratti europei. Il vecchio mi fa cenno di unirmi a loro.

I primi duecento chilometri passano veloci. Faccio conoscenza con i miei compagni di sventura. L'uomo più anziano mi risulta subito simpatico. È un tipo dai modi gentili e un po' all'antica, mi dà l'impressione di esser un vecchio saggio. Si rivela infatti persona di grande intelligenza e disponibilità. Scopro che ha viaggiato molto e questo l'ha arricchito e reso loquace senza essere invadente.

L'altro invece è taciturno tranne quando deve inveire contro i passeggeri per la puzza, l'igiene inesistente e per il caldo.

“Che cosa è venuto a fare qui?” gli chiedo

“Sono rappresentante di una ditta italiana di frigoriferi.”

Viaggiando si fanno incontri al limite del ridicolo, penso, e tra me e me gli rifilo il soprannome di Freezer.

Facciamo una breve sosta a Rawalpindi per rinfrescarci e bere qualcosa, poi in fretta si riparte.

“Che cosa va cercando in questi luoghi? Avventure, lande incontaminate dalla civiltà, misticismo?” mi chiede scherzosamente il Vecchio.

“Chissà, forse di tutto un po’; cerco lontano quello che non riesco a trovare vicino a me.” rispondo sorridendo.

“Mi creda, mio giovane amico, ho settantasei anni ed è un bel po’ che giro per il mondo. Sono curioso per natura e ansioso di conoscenza ma con tutta franchezza devo deluderla: ho trovato ben poco di quello che lei cerca. Ho conosciuto gente di tutti i tipi, ma la conclusione alla quale sono giunto è sempre la stessa. Gli uomini sono uguali a tutte le latitudini. Intendo dire, l’egoismo, le viltà, la cattiveria, l’ingiustizia le troverà ovunque”.

“Questo lo so, non sono mica in cerca del paradiso perduto!”

“E fa bene, non lo troverebbe. Lo sa che cosa ho imparato in tutti questi anni? Che c’è un lato oscuro nell’animo umano e non è certamente quello mistico, anzi è tutt’altra cosa; si chiama stupidità. Io l’ho conosciuta da vicino. Nel ‘44 ero internato ad Auschwitz. Personalmente mi ritengo un privilegiato. Sono professore di violino e al campo suonavo nell’orchestra. Accoglievamo a suon di musica i nuovi arrivati. Era una lugubre messinscena che le SS amavano fare. Si suonava Wagner, Hitler lo adorava e lo aveva eletto a musicista del Terzo Reich, sarà per questo che da allora quella musica mi mette i brividi. Accompagnavamo quei poveretti verso le camere a gas, senza distinzione, donne, uomini, vecchi, bambini...”

Adesso i suoi occhi sono diventati grigi e tristi, persi nel precipizio di quei dolorosi ricordi.

“Mi scusi mio caro amico, io parlo sempre tanto, la sto annoiando?”

Il paesaggio intorno a noi cambia via via che l’autobus procede sferragliando. Il bigliettaio chiacchiera tranquillamente con l’autista mentre con mani esperte si arrotola uno spinello, poi inserisce una cassetta nel mangianastri. Il volume della musica è altissimo, come sempre in questi luoghi. Gli sguardi soddisfatti e i sorrisi larghi e

amichevoli degli altri viaggiatori, mi fanno capire che non se ne curano, anzi, ne sono felici. Freezer invece sembra alquanto nervoso.

“Animali, ecco cosa sono, nient’altro che animali. Sapete che cosa ci ho trovato nel cesso della mia stanza al Palace Hotel di Karachi? Scarafaggi! In un albergo a cinque stelle, figuriamoci negli altri! Per fortuna ho chiesto in ditta il cambio di zona; i paesi dell’est non saranno il massimo ma sempre meglio di questa bolgia infernale. Di sicuro qui non ci metterò più piede.”

Sto per dirgli cosa penso di lui e della sua ditta di frigoriferi quando il Vecchio intuisce la mia reazione, prima che io possa aprire bocca, dice: “È la quarta volta che vado in Nepal. L’ultima risale a un paio di anni fa. Questo paese, anzi tutto l’oriente peggiora di anno in anno. La gente è sempre meno vera anche qui. Per loro sei soltanto un modo per far soldi, qualcuno cui rifilare ninnoli e cianfrusaglie prive di valore. La prima volta che ci son venuto era il ‘75, il turismo di massa non era ancora un business qui e la gente ti si avvicinava per semplice curiosità”.

Lo interrompo dicendo: “Non si dovrebbe ritornare più volte nello stesso luogo. La realtà spesso non regge il confronto con il ricordo e si finisce col restare delusi.”

Il Vecchio annuisce e continua: “Sa che cosa trova adesso nei templi? ragazzini impertinenti e appiccicosi che ti costringono a comprare le cose più inutili pur di levarteli di torno e per uno di loro che se ne va, dieci ne arrivano. Gli stessi monaci buddisti, un tempo così umili, ora sono diventati arroganti e pretendono soldi per qualunque cosa”.

Amaramente sentenzio: “I mercanti sono tornati nel tempio!”.

“Già” riprende lui “con una sostanziale differenza però: ora non c’è nessun Cristo disposto a sbatterli fuori.”

Arriviamo al confine indiano. Scendiamo tutti, capra e galline comprese. I controlli sono accurati; da queste parti non mancano attriti tra confinanti.



Si riparte per Delhi mentre lentamente cala la sera e dopo un paio d'ore ci fermiamo in una specie di stazione di posta, dove ci sistemiamo alla buona, su letti dove non dormiresti di tua spontanea volontà se non ubriaco fradicio. Le brandine cigolano a ogni movimento e il materasso, quando c'è, brulica di pulci. Per fortuna ho il sacco a pelo. Mi piazzo accanto al Vecchio mentre Freezer si è disteso poco più in là. Lo sento brontolare: lui certamente si troverebbe più a suo agio in una suite allo Sheraton... e forse anch'io!

Mi sveglio che è già giorno, mi fa male la testa e ho la nausea. "Forse un leggero colpo di sole" dice il Vecchio.

Raccogliamo le nostre cose e risaliamo sull'autobus. Il sole comincia a picchiare nonostante sia ancora presto.

Attraversiamo velocemente la rumorosa e triste periferia di Delhi. Una cappa di smog lascia intravedere le sagome dei grattacieli del centro. Provo un senso di sollievo nel sapere che non ci fermeremo in città, ma che proseguiamo verso la valle di Kampur. Freezer dorme profondamente appoggiando la testa sul sedile del vicino. Il leggero dondolio del mezzo, che procede su una strada stranamente agevole, aiuta chi come lui abbia dormito poco durante la notte, a recuperare il sonno perduto.

Il Vecchio, invece, credo stia scrivendo un diario di viaggio. La capra mastica e osserva tranquillamente le due galline becchettare un improbabile pasto sul pavimento del bus. Ora il colore verde dei prati ha preso il posto della polvere rossa. Le immense distese d'erba e lo scorrere del Gange, danno, nonostante il caldo soffocante, un senso di fresco e di pulito. Non mi godo un granché lo spettacolo: la nausea e il mal di testa stanno aumentando.

Il Vecchio si accorge del mio disagio e dice: "Dovrebbe cercare di dormire e si copra bene la testa con un fazzoletto o un berretto, la proteggerà dal sole."

Ringrazio per il consiglio che eseguo alla lettera. Ho con me una bottiglia di acqua minerale, ormai quasi bollente, e dei sonniferi.

Ne prendo uno e attendo...

Ho dormito talmente tanto da non accorgermi della sosta a Kam-pur né della successiva partenza. Guardo l'orologio e sono le quattro del pomeriggio.

Mi sento meglio o così mi sembra. Freezer è sveglio e mi sorride. Ricambio amichevolmente, anche se non mi è simpatico. Il Vecchio sta leggendo "Il pasto nudo" di Burroughs; trovo uno spunto per chiacchierare.

"L'unico suo libro che mi è piaciuto è "La scimmia sulla schiena", Burroughs è uno scrittore troppo ermetico; di solito quando si è ermetici o si hanno cose importantissime da dire oppure l'esatto contrario".

Il Vecchio distoglie lo sguardo dalla pagina, abbassa gli occhiali e dice: "Neanche a me piace molto a dire il vero. Preferisco Kerouac o Ginsberg quando non scrive in prosa".

Approvo con un cenno della testa e il Vecchio continua. "Immagino conosca la Beat Generation?".

"Certo" rispondo con soddisfazione "mi sono appassionato alla lettura proprio con i loro libri".

Il Vecchio si rimette gli occhiali e dice: "Già, è strano, non le pare? appartengono molto di più alla mia generazione. Burroughs ha settant'anni e Kerouac, se fosse ancora vivo, ne avrebbe altrettanti. E poi uscivano da un dopoguerra grigio e pieno d'incognite; certo non era lo stesso tipo di vuoto post bellico che vivevamo in Italia. Loro avevano problemi esistenziali, noi di pura sopravvivenza. Ne erano usciti vincitori e le loro case erano rimaste intatte. Da noi, invece, la guerra era tragicamente reale, palpabile, l'Europa era ridotta a un ammasso di macerie e bisognava rimboccarsi le maniche e ricostruire. Non gli si può negare di aver descritto molto bene un malessere generazionale che si è poi ripetuto altre volte. Kerouac in particolar modo l'aveva capito, e in un suo libro aveva scritto una semplice ma efficace frase che diceva: "Nessuna generazione è nuova, non

c'è niente di nuovo sotto il sole, tutto è vanità.” “In realtà” lo interrompo io “Kerouac ha passato soltanto brevi periodi della sua vita a vagabondare per l'America. Questa esperienza però deve essere stata molto intensa se ha ispirato quasi per intero la sua opera”.

Il Vecchio annuisce e continua: “Quando qualche anno fa feci un viaggio negli Stati Uniti, volli andare nel cimitero di Lowell nel Massachusetts a visitare la sua tomba. Provai molta tristezza nel vederla in disordine. Era autunno inoltrato e le foglie secche cadute dagli alberi, coprivano il marmo; l'epitaffio si leggeva appena: “Ti Jean 1922-1969”. Sua madre lo chiamava col diminutivo Ti Jean perché era il minore dei fratelli. Non trovai nemmeno l'ombra di un fiore appassito”.

È calata la sera e in lontananza s'iniziano a vedere le cime delle montagne. Brillano di luce vespertina.

Arriviamo al confine col Nepal e scendiamo per compilare il modulo per il visto d'entrata. Lo consegniamo poi al doganiere che non lo degna di uno sguardo. Concede un attento esame invece ai dieci dollari che scuciamo per entrare nel paese. Li conta rapido e con fare esperto se li infila in tasca. Con un cenno della testa e senza togliere un attimo la sigaretta dalla bocca, ci fa capire che possiamo risalire; si riparte.

L'arrivo a Katmandu è previsto in tarda serata.

Ricomincio a stare male e sento la febbre salire. Rimango un paio d'ore in silenzio, come inebetito, poi l'autobus si ferma.

Non credo ai miei occhi: siamo in Durbar Square a Katmandu.

Mi sollevo per prendere lo zaino e scendo a respirare l'aria fresca della sera ma ho la netta sensazione di cadere, la piazza comincia a girare vorticosamente, mi aggrappo alla camicia di qualcuno... poi più niente.

Il Vecchio mi sta schiaffeggiando per farmi rinvenire, mi sorride rassicurante.

“È solo un colpo di sole, vedrà, una buona dormita e domani si sentirà come nuovo.” Mi alzo un po' imbarazzato e sorrido educa-

tamente a tutti. Saluto Freezer con un cenno della mano mentre lo guardo prendere un taxi. Il Vecchio mi mette una mano sulla spalla e mi chiede: “Dove alloggia, mio giovane amico?”.

“Al Narayama Hotel di Patan”.

“E allora farà meglio a prendere un taxi anche lei. Prima s’infilerà a letto, prima starà meglio. Buona fortuna, ne avrà bisogno.”

Detto questo scompare inghiottito dai vicoli della città. Fermo un taxi e in breve arrivo in albergo.

Scivolo nel letto e piombo in un sonno agitato.

Il rumore sordo delle pale in movimento di un enorme ventilatore appeso al soffitto, mi fa riaprire gli occhi. Sono passate le due di notte, mi sento di merda, la febbre deve essere alta.

Chiudo le palpebre nella speranza di riprendere sonno. Inizio a sognare: sto camminando sereno su un prato vellutato. Sullo sfondo s'intravede appena una fitta foresta. La mia passeggiata mi rende, per un oscuro motivo, immensamente felice. Mi guardo attorno con occhi meravigliati, i colori sono saturi, brillano di una luce innaturale ma perfetta. Sono conscio del mio stato di beatitudine, ne assaporo l'intensità con ogni parte di me.

Qualcosa però mi fa trasalire. D'un tratto mi trovo ai margini della foresta, mentre un vento impetuoso mi spinge dentro di quell'intricato groviglio di vegetazione. Un'angoscia straziante si fa strada in me.

Scorgo il mio riflesso in una pozza d'acqua: sono nudo. Inizio a correre in preda al panico. Ho il cuore in gola mentre osservo le foglie davanti a me muoversi. Da una macchia d'alberi sbuca la testa di una tigre. Rimango pietrificato. L'animale fa un balzo nella mia direzione mentre apro la bocca nell'inutile tentativo di urlare. Mi sveglio di colpo, sudato fradicio e ansimante, gridando, questa volta davvero, con tutto il fiato che ho in corpo.

Mi accorgo che è già mattina e la luce filtra dalle tende socchiuse. Anche se spossato, mi sento meglio e la febbre sembra essere scesa.

Mi avvicino alla finestra. Nella piazzetta sottostante adibita a mercato ortofrutticolo, il lavoro è già in fermento. Un bimbo dorme abbandonato sul fondo di una gerla. Il moccio gli cola dal naso.

Guardo il cielo: è azzurro e limpido.

“Sarà una buona giornata” penso, e scendo a far colazione.



La camicia strappata





È buio pesto e la testa sembra dovergli scoppiare tra le mani da un momento all'altro. Il dolore, come seguisse il moto delle maree, assomiglia a un'onda che prima si gonfia, schiuma, s'increspa per poi infrangersi contro gli scogli. Emidio si guarda intorno cercando di riconoscere in quelle macchie scure qualche volto conosciuto o qualcosa di familiare; ma è troppo buio anche solo per vedere e nemmeno uno spicchio di luna s'intravede nell'unico minuscolo punto di luce dello stanzone, una finestrella con le sbarre.

Non sa dov'è, né perché si trovi lì o come ci sia finito. Riconosce soltanto il dolore. Si tocca il viso con una mano ma appena le dita sfiorano la mascella e il naso quel dolore diventa più acuto. È gonfio e al tatto riconosce il sangue rappreso che è colato dal naso sul mento e il collo. Sente dei lamenti poco distante e nel buio indovina delle ombre muoversi. Qualcuno chiama un nome, forse cerca un amico finito anche lui lì dentro. Nessuno risponde. Nell'aria c'è solo un forte e pungente lezzo di sudore e urina: l'odore della paura.

Cos'è accaduto? Emidio cerca di ricordare ma non riesce a concentrarsi. Ha la gola secca, le labbra spaccate e una gran sete. E i lamenti nel frattempo si sono fatti più intensi. In quanti sono in questo stanzone? Ammucchiati come animali in un recinto e al buio,

difficile dirlo. Trenta o quaranta forse. La puzza a tratti lascia senza fiato. Devono averlo picchiato, non c'è altra spiegazione. Stanno lì ingabbiati come cani pestati che guaiscono in attesa del peggio. Un dolore alla spalla lo fa trasalire, cerca di alzarsi ma le gambe non lo reggono e ricade seduto a terra mentre una fitta più forte delle altre alle costole gli fa contrarre i muscoli della mascella.

Lentamente qualche ricordo comincia a riaffiorare, come quando la nebbia che fino a poco prima copriva ogni cosa lascia pian piano intravedere il paesaggio circostante. Sono stati arrestati e picchiati, erano in tanti, giovani e meno, riuniti forse in Piazza Unità. Non riesce ancora a mettere bene a fuoco la scena. Erano stati i fascisti? No, certo che no, fascisti e tedeschi erano stati cacciati dal paese, la guerra era finita da pochi giorni anche a Trieste. Si riprende tra le mani la testa perché quell'onda si sta gonfiando nuovamente e il dolore ridiventa un insopportabile incubo, un abisso di paura, un pozzo profondo e buio come questa stanza.

Ma ora gli sembra di ricordare meglio.

La guerra era finalmente finita. A Trieste rimanevano soltanto poche sacche di resistenza. Due guarnigioni di tedeschi si erano asserragliate una al palazzo del Tribunale e l'altra nel castello di San Giusto. I partigiani di Tito insieme all'Ottava Divisione entrarono in città la mattina del primo maggio del '45 dalle alture di Opicina, un piccolo comune dell'altipiano carsico sul confine jugoslavo. I neozelandesi, invece erano arrivati da Monfalcone il giorno seguente attestandosi nella zona delle carceri e del tribunale dove ebbero in breve la meglio sui soldati tedeschi chiusi lì dentro. Fu dura battaglia anche tra le mura del Castello di San Giusto; i tedeschi sparavano colpi di fucileria verso la cattedrale, dove alcuni civili armati, insieme ai partigiani jugoslavi, si riparavano. Lui insieme ad altri giovani, per tutto il giorno avevano aiutato i combattenti trasportando in salita armi e munizioni caricate su dei carretti prestati loro dalla Cooperativa facchini dei Servi di Piazza. Alla fine di quell'interminabile giornata poi, i tedeschi finalmente si erano arresi alle forze

neozelandesi. Liberarono i bastioni e i merli uscendo a mani alzate, lungo il vecchio ponte levatoio. Erano malconci e feriti. Alcuni di loro portavano vistose bende insanguinate che coprivano alla buona un braccio, una gamba oppure la testa, segno inequivocabile che le ultime scaramucce erano state feroci. Li guardava sfilare con le divise sbottonate e in disordine, con i musì anneriti dal fumo; negli occhi avevano quell'espressione disorientata e impaurita che hanno i vinti; i più non superavano i vent'anni, proprio come lui.

Emidio era cresciuto in via Crosada, a due passi da Piazza Unità. Il padre Carmine, faceva il palombaro sminatore ed era inspiegabilmente riuscito, nonostante fosse stato più volte convocato alla Casa del Fascio, a non prendere mai la tessera del Partito Fascista. E questo riempiva di orgoglio Emidio, che nel proprio animo andava già coltivando il suo antifascismo. Alcuni suoi amici erano saliti sul Carso per unirsi ai partigiani e lui avrebbe voluto fare altrettanto ma non ne aveva avuto occasione. Si era limitato, all'insaputa dei suoi genitori, a fare la staffetta un paio di volte, tra il centro città e l'altipiano.

Qualche mattina dopo la resa definitiva degli ultimi tedeschi, quando ormai i partigiani slavi e i soldati neozelandesi si erano insediati a Trieste, tornando a casa Emidio trovò davanti al suo portone, alcune partigiane. Sembrava cercassero qualcuno o qualcosa e lui gentilmente chiese se poteva aiutarle. Le ragazze erano molto giovani, forse non più di un paio di anni più vecchie di lui. Ridevano e scherzavano tra loro e, non fosse stato per il fucile in spalla, somigliavano molto più a delle studentesse di qualche college che a delle soldatesse. Una delle tre ragazze si fece avanti e disse di chiamarsi Jasna, di non preoccuparsi perché stavano cercando una sarta che stava in uno di questi portoni. Qualcuno della zona gliel'aveva indicato, ma non riuscivano a trovarla. Jasna indicò a Emidio sorridendogli uno strappo a sette sulla sua camicia. Parlava molto bene l'italiano e dopo un attimo di smarrimento egli trasalì e disse che certo che la conosceva la sarta, era sua sorella! La invitò a salire e a

entrare nel piccolo appartamento. Jasna e Emidio, in qualche modo si piacquero subito. Sentivano che nonostante gli strascichi della guerra, e tutta la sofferenza patita fino ad allora, ci poteva essere spazio per l'amore, per l'amicizia e per tutte le altre cose semplici e belle della vita.

La camicia fu ricucita alla buona in una decina di minuti ma tanto bastò a loro per intendersi e per piacersi. Lui le aveva accompagnate poi fino in piazza Unità e Jasna aveva promesso che si sarebbero rivisti in qualche modo. Data la situazione, fu molto vaga e non diede un appuntamento preciso ma Trieste non era una metropoli e si convinsero che il rivedersi non sarebbe stato così difficile.

E così fu: soltanto qualche giorno più tardi per caso, Emidio la vide mentre, in compagnia di un commilitone, si faceva fotografare da un passante, davanti alle fontane del Lloyd Adriatico, in piazza Unità. Nel rivederla sentì un tuffo al cuore. La ragazza ai suoi occhi sembrava più bella che mai. Lei gli fece cenno di avvicinarsi e dopo averlo abbracciato, gli disse che voleva una foto insieme a lui, così da aver un suo ricordo, una volta tornata a casa. C'era aria di smobilitazione e finalmente sarebbero tornati tutti alla vita civile, disse Jasna e nel pronunciare queste parole non riuscì a nascondere la sua felicità. Era una mattina limpida col cielo terso, soffiava una leggera brezza che arrivava dal mare e loro pensarono di fare una passeggiata sulle rive. Sembravano due innamorati con gli occhi sognanti e lucidi e quel passo leggero e scanzonato che hanno a volte i fidanzati. Lei lo teneva stretto a braccetto ed Emidio sentendo il seno morbido di lei premere sul suo braccio, ebbe un brivido così intenso che trovò il coraggio di baciarla. Jasna non fece resistenza, sembrava aspettarlo. Lo abbracciò forte e poggiò per un momento la testa sul petto di lui. Ma un momento dopo lo sguardo di lei si fece cupo e disse guardandolo negli occhi che non era il caso di iniziare una storia, viste le circostanze. Si sarebbero fatti soltanto del male a vicenda e nulla più. Emidio rimase senza parole, quelle buone in questi mo-

menti non arrivano mai. Si chiuse in un silenzio doloroso. Lei lo abbracciò nuovamente e poi tornò sui suoi passi lasciandolo solo in fondo al molo.

Passarono molti giorni da quell'ultimo incontro. Jasna non si era più fatta viva. Forse non aveva potuto o chissà magari non aveva voluto rivederlo. In città la situazione si era fatta molto pesante. Arrivavano voci sempre più insistenti di gente che spariva da un giorno all'altro e non faceva più ritorno alle proprie case. Emidio stentava a crederci ma in cuor suo sapeva, sentiva che era vero. La guerra a Trieste non era ancora finita, anzi questa era un'altra guerra, forse più tremenda ancora perché inaspettata e inimmaginabile. Una guerra nella guerra dove raccapezzarsi era sempre più complicato. E in mezzo a tutto questo, ai margini, come muti testimoni di quello che accadeva, gli alleati guardavano senza intervenire. Cercò di sapere qualcosa di Jasna, non riusciva a togliersela dalla testa. Dopo molti tentativi seppe che la ragazza era stata trasferita sull'altipiano. In città si ripetevano più o meno accese, manifestazioni pro o contro l'occupazione titina. Spesso queste sfociavano in disordini, ed era per lui molto difficile raggiungere i paesini carsici dove probabilmente avrebbe potuto rivedere Jasna.

Verso la fine di quell'interminabile maggio, Emidio sentì bussare alla porta. Colpi secchi e ripetuti. Col cuore in gola, nonostante sua madre lo implorasse di non aprire, egli allungò esitando la mano e afferrò la maniglia. Un attimo prima di aprire sentì la voce di Jasna. "Sono io, Emidio apri pure, non temere!" La ragazza era spaventata almeno quanto lui, sembrava aver dormito poco. Non era la Jasna sorridente che aveva conosciuto soltanto una manciata di giorni prima. "Che fine hai fatto, non ti sei più fatta viva, ho temuto per te".

Non c'era tempo per spiegare. Disse in fretta che la situazione era diventata insostenibile, che il suo battaglione se ne sarebbe andato da Trieste di lì a poco per via degli accordi internazionali ma che non era il caso di farsi trovare in città. Lo implorava di rimaner chiuso in

casa e non uscire per nessuna ragione al mondo. Elementi partigiani insieme ad alcuni delinquenti stavano facendo rastrellamenti senza andare tanto per il sottile. Emidio la guardava e avrebbe voluto abbracciarla e stringerla a sé. Cercò invece di rassicurarla, avrebbe seguito il suo consiglio e non sarebbe uscito da casa. “Ho detto ai compagni che in questa casa non ci sono fascisti e un amico mi ha assicurato che qui non ci metteranno piede, è tutto quello che posso fare per te in questo momento, Emidio, amico mio!”

Forse, nonostante lo spavento, l'essere stato chiamato “amico” da lei fu la cosa che lo ferì di più. Allora erano solo amici? Ma certo, che cosa poteva sperare di più in quella situazione così ingarbugliata?

Jasna si era già allontanata in fretta, lui l'aveva guardata mentre scendeva passo dopo passo le scale chiudendosi il portone alle spalle. Ecco cosa rimaneva di quell'incontro, pensò Emidio, il rumore di passi affrettati e di una porta che si chiude e sbatte cigolando sui cardini.

Per quasi una settimana se ne stette chiuso in casa come gli aveva ordinato Jasna ma un amico di famiglia passato a trovarlo per portargli un paio di sigarette, disse che gli jugoslavi cercavano manodopera per i loro distaccamenti in città. Non serviva nessuna specializzazione, bastava presentarsi in piazza Unità al mattino presto sotto la prefettura. Emidio pensò che forse il pericolo fosse passato e che sarebbe stata una buona occasione per guadagnare qualcosa. Dopo averci pensato su, decise di andarci il mattino seguente senza avvertire sua mamma per non preoccuparla inutilmente.

Così il giorno dopo, all'alba, si diresse verso il luogo predestinato. C'erano già una decina di persone che avevano risposto come lui al richiamo. Arrivò poco dopo, un camion dal quale scesero alcuni partigiani che con fare amichevole li invitarono a montare sul cassone. Dissero che li avrebbero portati in un luogo imprecisato lì vicino, dove sarebbero stati identificati e avviati successivamente nell'ufficio di un ufficiale per un colloquio di lavoro.

Salirono tutti sul camion che partì con il telone abbassato, tan-

to che nessuno poté vedere la direzione che stava prendendo. Non passarono che alcuni minuti e il mezzo si fermò, li fecero scendere: erano davanti le carceri del Coroneo.

Questo era tutto ciò che riusciva a ricordare in quel momento; ma ora si trova ancora qui nello stanzone. Si sentono gemiti, qualcuno che incespica e cade, respiri affannosi e l'odore pungente di urina che si spande nell'aria. Una porta si apre e lascia filtrare una debole lama di luce. Sente degli ordini gridati, rumore di scarponi e la stanza s'illumina di colpo. Emidio adesso vede: ci sono almeno una quindicina di persone lì dentro, perlopiù uomini di varie età. Quello che gli sta accanto ha un occhio gonfio, una massa informe di carne e sangue. Non sa chi sia. Alcuni uomini in divisa sono entrati di corsa e li hanno fatti uscire, spingendoli con le canne dei fucili tra le costole giù per uno scalone fino a un portone in ferro. Non è ancora sorto il sole quando escono. Vengono portati davanti ai camion e fatti salire. Uno degli uomini in uniforme incita col calcio del fucile a velocizzare l'operazione senza lesinare colpi in testa e sulla faccia dei malcapitati. Sul camion sono stipati come bestie, uno accanto all'altro, il telone tirato completamente giù in modo che da fuori non si vedano le persone e contemporaneamente avvenga anche il contrario.

Stanno prendendo la strada per Opicina oppure per Basovizza. Emidio riesce a vedere qualcosa da un piccolo taglio nel telone. Ma il tragitto s'interrompe poco dopo e nuovamente vengono fatti scendere sulla strada dove a tutti vengono legati i polsi dietro la schiena con del filo di ferro e questo stretto con una tenaglia per farlo penetrare nella carne. Il dolore è acuto, insopportabile. Vede finalmente i volti degli aguzzini: sono giovani ragazzi come lui, hanno delle uniformi che al momento non riconosce. Per lo più parlano slavo ma c'è anche qualche italiano tra loro. Per un tempo che a lui sembra interminabile, li lasciano seduti a terra; Emidio respira a pieni polmoni l'aria fresca della notte che mai come adesso gli sembra

bellissima. Sente gridare in italiano degli ordini. “Presto che tra poco è l'alba!”. Significa che prima che sorga il sole li avranno ammazzati tutti, pensa. Poi a calci li ricacciano nei cassoni. Ripartono. La strada prende a salire leggermente e a un bivio il camion devia verso Basovizza. Emidio cerca di muoversi il meno possibile per non favorire lo sfregamento del filo di ferro sulla carne. Passano il paese e s'inoltrano su una strada sterrata in mezzo ai boschi e muretti a secco. Lo capisce dagli scossoni che il terreno è sconnesso e pieno di buche. Poi il mezzo si ferma in una radura che sembra piena di gente, soldati e civili. Si sentono distintamente grida e lamenti. Ogni tanto parte qualche colpo di fucile isolato seguito da tonfi sordi. È la fine, pensa Emidio. Sono davanti alla grande foiba proprio mentre lentamente il sole si arrampica a fatica da dietro le alture. Adesso vede molto bene i soldati: sono partigiani di Tito e almeno una ventina di civili, legati a gruppi di cinque col filo spinato, intontiti e spaventati, sono ormai impietriti dalla paura e incapaci di reagire.

In mezzo a questo caos dantesco, improvvisamente si sente chiamare per nome, è una voce di donna, Jasna!

“Cosa ci fai tu qui?” gli chiede con tono concitato. Emidio la guarda e benché sia spaventato non può fare a meno di ripensare a quei pochi momenti felici che entrambi erano riusciti a strappare alla guerra, a quelle labbra che aveva baciato. Tutto questo, ora, sembra appartenere però a un'altra vita.

Emidio, con le mani legate dietro la schiena non può nemmeno sfiorarla e lo sa dio quanto lo desidera. Jasna si guarda in giro e concitata dice: “Mi avevi giurato che non saresti uscito da casa, ricordi? Eravamo d'accordo con i compagni che non sarebbero venuti a casa tua! Guarda come ti hanno conciato, amico mio”. E ancora una volta quel “amico mio” gli fa male almeno quanto i suoi polsi.

Non c'è tempo per spiegare come sono andate le cose. Emidio cerca il suo sguardo nella speranza di capire cosa ne sarà di lui.

“È solo per puro caso che ti ho visto, Emidio!” gli dice Jasna e aggiunge “e la fortuna raramente bussa due volte alla stessa porta.



Proverò a spiegare al mio comandante che sei un mio amico e non un fascista!”.

Lo prende con sé e insieme si avviano verso un gruppetto di soldati intenti ad ascoltare un graduato in piedi al centro. Emidio è disperato, vede, come in un sogno, anzi un incubo, Jasna discutere col comandante che scuote la testa come a dire che non può fare eccezioni, nemmeno se lei garantisce per lui. Lo sente ripetere più volte: “Talijani su sve fašcisti!” Gli italiani sono tutti fascisti! Poi mentre la ragazza continua a parlargli, Emidio lo vede stizzirsi e alzare prima lo sguardo al cielo e poi verso di lui. Jasna si tocca il petto e con la mano mima l’atto di cucire. Sì, pensa Emidio, gli sta raccontando del rammendo alla sua camicia strappata. Il comandante fa un gesto col braccio teso in direzione di Emidio ed esclama ad alta voce in modo che anche i soldati attorno a lui sentano: “U redu, donijeti ga kuci, va bene, riportalo a casa”. Mentre Jasna torna verso Emidio, un debole sorriso, benché sia molto tesa, le appare sulle labbra. Con un tronchese gli libera i polsi insanguinati dalla terribile morsa. S’incamminano verso l’abitato di Basovizza, dove Jasna trova un passaggio su un camion diretto in città. “Adesso l’unica cosa da fare, la più intelligente, è quella di chiuderti in casa e lasciar passare qualche giorno, ma questa volta devi ubbidirmi, capito?”. Quando finalmente arrivano sotto casa, è ormai giorno pieno. Jasna lo abbraccia forte e lui ricambia con altrettanto ardore, anche se le ferite gli fanno male; ma immediatamente tutto gli è chiaro: il loro è l’abbraccio struggente di chi non si rivedrà mai più. Non può che essere così. Cerca di baciarla ma lei frapponne tra le labbra di entrambi una mano. Emidio la guarda stupito, non capisce, forse non vuole capire. Cerca ancora disperatamente quelle labbra ma incontra solo uno sguardo malinconico e triste che adesso gli sembra un abisso di disperazione. Jasna voltandogli le spalle si allontana;

Emidio spera in un ripensamento e di vederla ritornare indietro, pentita per quel bacio non dato, ma non è così. La vede, mentre si aggiusta il fucile sulla spalla, andare in direzione del Teatro Romano

dove sale su un piccolo furgoncino militare parcheggiato a motore acceso proprio davanti al rifugio antiaereo. Non si volta nemmeno a guardarlo un'ultima volta.

È luglio inoltrato ormai e la guerra è finita da quasi due mesi ormai. I Titini hanno lasciato da pochi giorni la città in mano agli inglesi. Anche se piove da giorni, Emidio cammina lungo le rive lasciandosi infradiciare, non gliene importa niente. La pioggia gonfia il mare fino a farlo traboccare dai moli e la bora lo riempie di spume grigie, sibilando tra le piccole imbarcazioni di pescatori ormeggiate sulle rive. Gli sembra di sentire la voce di Jasna sussurrargli: “Ljubavi moja”, amore mio; ma è un attimo e tutto svanisce: quella frase, lei non l'aveva mai pronunciata.

Non c'è niente di più malinconico del ticchettio della pioggia sui vetri quando il tuo cuore è un buco nero nel cielo. A volte gli capita ancora di svegliarsi in piena notte, di soprassalto e gli sembra che la casa tremi come quando gli Alleati bombardavano la città; ma è solo un brutto sogno e nient'altro. Da qualche giorno a Basovizza e nelle doline nei dintorni, è iniziato il recupero dei corpi dei civili uccisi e gettati nelle foibe. È una conta drammatica. Nei quaranta giorni dell'occupazione Jugoslava di Trieste sono scomparse e poi ritrovate morte, almeno cinquecento persone: fascisti ma anche cattolici, socialisti, preti, donne, uomini anziani e bambini, gente comune vittime di false delazioni o vendette, che nulla avevano a che fare con la guerra ma solo con meschine faccende private. Perfino un ebreo, vicino di casa, scampato miracolosamente alla morte certa nel campo di Mauthausen e ritornato dopo mille peripezie a Trieste, è ritrovato in fondo ad una foiba, orrendamente mutilato.

Emidio sente che dovrebbe odiare per questo Jasna, ma non ci riesce; vorrebbe amarla e non può. È un conflitto che egli combatte dentro di sé, senza esclusione di colpi, come se il cuore e il cervello avessero ingaggiato una guerra dalla quale alla fine nessuno uscirà

vincitore. I giorni scorrono uno uguale all'altro, passa l'estate e di nuovo l'autunno bussa alle porte con le sue giornate sempre più corte e la bora arriva per spazzare le strade dalle foglie morte. Allora prende un autobus e torna sulla spianata della foiba, ora recintata. È da quel maledetto giorno che non ci mette piede. Di troppo dolore si è impregnata questa terra e queste bianche pietre. Si guarda intorno e con lo sguardo la cerca, annusa l'aria per sentirne l'odore, ma alle sue narici arriva soltanto l'aspro profumo del mosto della prima vendemmia di pace.

*Dedicato a mio zio Emidio, protagonista di questa storia.*



Una sottile differenza



L'uomo si svegliò di soprassalto. Estrasse goffamente un braccio da sotto le coperte e annaspando nell'oscurità della stanza, cercò la sveglia sul comodino. La portò al viso: le due e mezzo.

Che cosa era stato a svegliarlo nel cuore della notte? La sveglia? Il telefono? Il clacson di un'auto o che altro?

Da un po' di tempo gli accadeva di svegliarsi in piena notte assalito dall'ansia e da un'angosciante paura di morire. Poi non riusciva a prender sonno e si sa, la notte per chi non dorme è interminabile.

Dagli spiragli delle tapparelle abbassate entrava, proveniente dalla strada, una luce giallastra che andava a posarsi sul letto rendendo ancora più sinistro quel brusco risveglio.

Era solo. La sua ex moglie si faceva vedere soltanto accompagnata dall'avvocato insieme al quale chiedeva gli alimenti. In quanto a sua figlia, non la vedeva da anni, né lei aveva mai fatto un passo per ravvicinarsi al padre. Un gran disastro la sua vita, no? Della carriera se ne fregava. Leccare il culo al principale non figurava tra i suoi sogni più frequenti. Il suo ideale sarebbe stato vagabondare per il mondo e impegnarsi in mille mestieri. Invece aveva un normale impiego in banca, un capoufficio rompicoglioni e prepotente, una collega cui guardare le gambe, insomma tutto quello per cui non si sentiva

tagliato: una normale e fottutissima vita.

Avvertiva uno strano malessere, come quando ci si trova sempre nel posto e nel momento sbagliato. L'angoscia lo soffocava.

Si voltò dall'altra parte sperando di riprendere sonno. Dal piano di sopra arrivò il lamentoso piagnucolio di un bimbo. Riecheggiò per qualche minuto nel gelido silenzio della notte e mentre un brivido gli percorreva la schiena, gli tornò d'un tratto in mente il viso delicato di una donna. L'aveva notata una sera al Luna Park. Che cosa ci faceva un tipo come lui in un Luna Park? Lui li detestava, gli mettevano un'infinita tristezza addosso; ma quel viso non l'aveva scordato. Era rimasto a fissarla da lontano quasi avesse timore di avvicinarsi, di rompere l'incantesimo di quella visione. Lei non si era neppure accorta della sua presenza. Soltanto una visione, ecco cos'era.

Ripiombò di colpo nel buio della stanza e la piacevole sensazione lasciata da quel ricordo fece posto a quell'angoscia che conosceva bene.

Pensò di alzarsi e farsi un caffè, ma non gli parve una buona idea. Una camomilla sarebbe stata più adatta, o meglio un sonnifero. Invece si rassegnò a rimanere sveglio. Era stato felice un tempo. Quando la storia con sua moglie finì, conobbe Lisa, una studentessa di filosofia. Benché lui avesse il doppio dell'età di Lisa, questo non sembrava comportare all'inizio nessun problema. Passarono sei mesi durante i quali a lui sembrò di rinascere, di uscire da quell'incubo qual era la sua vita in quel momento. Furono mesi intensi e felici ma com'è ovvio, le incomprensioni non tardarono a venire e tutto precipitò da un giorno all'altro. Lisa decise che era venuto il momento di tagliare: i giovani, si sa, possono permettersi questo lusso. Non telefonò più, né si fece vedere e a lui non rimase che ritornare in quel vicolo scuro chiamato solitudine.

Poi c'erano state altre donne, ma nessuna degna di esser ricordata. Anna, Paola, Marta e quella con il naso a punta come si chiamava? Fantasmi, nient'altro.



Dalla strada arrivarono i singulti di un motore che non voleva saperne di andare in moto. Affondò la testa nel cuscino per non sentirlo. Era quasi l'alba ormai.

Poi una strana quiete e un leggero torpore lo presero lentamente. Rivide per una frazione di secondo quel viso di donna intravisto al Luna Park e sospirò lievemente. Forse si riaddormentò, forse morì. In fondo era una sottile differenza priva d'importanza.



Dirty Mary



Dopo qualche anno di assenza dalla mia città, sono tornato per rivedere gli amici di un tempo. Come capita, mi sono imbattuto non proprio casualmente, è ovvio, nei luoghi dove ho vissuto per molti anni. Ho camminato sui marciapiedi delle strade che via via mi avevano visto bambino, ragazzo, adulto e con l'inquietudine e la malinconia che mi sono compagne da sempre, ho ripensato ad alcuni episodi che mi legavano intimamente al mio quartiere.

Così quasi per caso sono capitato in una via poco frequentata dove molti anni prima si trovava un locale chiamato "Alla vecchia locanda".

La signora che gestiva il locale assieme al marito, Primo, si chiamava Maria e poiché l'osteria era tutt'altro che pulita, si era meritata, all'insaputa dei gestori stessi, il soprannome di "Dirty Mary".

Il locale era frequentato da una strana e variegata fauna notturna. Noi ragazzi amavamo intrattenerci e giocare a carte con le serrande abbassate dopo l'orario di chiusura.

Maria, piccola ed esile con i capelli tinti di rosso che lasciavano intravedere qua e là sfumature grigie, non amava parlare di sé. traspariva però dal suo volto non più giovane, una serenità ritrovata dopo

anni di tormento di una vita probabilmente difficile. Nei suoi occhi si poteva leggere una triste consapevolezza di una felicità appesa a un filo, un filo così sottile e fragile da spezzarsi al primo soffio di vento.

Maria era sposata con Primo ed era con lui che ci intrattenevamo fino a tarda notte. Tutto lì dentro sapeva di vino e di fumo ma nonostante ciò, stare lì mi piaceva, e più di ogni altra cosa amavo ascoltare Primo raccontarci la sua vita.

A differenza di Maria, il marito era molto alto e robusto, i capelli ormai grigi e radi incorniciavano una testa sproporzionatamente piccola. Gli occhi leggermente infossati sorridevano raramente.

Classe 1940, di origine ebrea, Primo era, insieme alla sua famiglia, miracolosamente scampato ai campi di sterminio nazisti. Di quel periodo non ricordava nulla o quasi, soltanto una spiacevole sensazione di precarietà, frammenti di fughe da un posto all'altro nel tentativo disperato di scampare alla deportazione; il resto l'aveva sentito raccontare dai suoi genitori.

La sua storia, quella che ricordava vivamente, cominciava a vent'anni, nel 1960. Allora era un giovane esuberante, inquieto, e questa sua attitudine all'irrequietezza lo fece emigrare in Francia dove si impiegò in una compagnia petrolifera che operava però in Algeria dove anch'egli dovette trasferirsi. Erano anni difficili per la Francia che vedeva sfuggirsi di mano il controllo delle proprie colonie una dopo l'altra. Il Fronte di Liberazione Algerino avanzava inesorabilmente infliggendo pesanti sconfitte all'esercito francese. Nel tentativo di frenare l'avanzata partigiana, l'allora Presidente De Gaulle, pensò di arruolare indistintamente tutti i lavoratori, francesi e non, che si trovavano in quel momento sul territorio algerino.

Primo si ritrovò così in divisa con l'ordine perentorio di dar la caccia ai membri del Fronte. Non gli fu data scelta e di conseguenza questo fu un periodo che condizionò il resto della sua vita. Durante la sua ferma coatta, accadde qualcosa di tragico di cui lui stesso, così solitamente prodigo di particolari, non amava parlare.

Durante un giro di perlustrazione, la sua pattuglia fu assalita da

un gruppo di partigiani algerini, i quali dopo un aspro combattimento riuscirono ad asserragliarsi in una casa di Sidi-bel-Abbes a nord ovest di Algeri. Primo, coperto dai suoi, scivolò lungo il muro e attraverso una delle finestre lanciò una bomba a mano, ignorando che all'interno ci fossero anche tre bambini. La scoperta, ad azione terminata, di quei corpicini dilaniati fu devastante per la sua mente.

Nel 1962 dopo varie vicissitudini, l'Algeria ottenne l'indipendenza e Primo insieme ai suoi commilitoni, fece ritorno in Francia, a Parigi, dove in qualche modo tirò a campare facendo lavoretti saltuari e mantenendosi anche con una modesta pensione che riceveva dal governo per il servizio reso alla Patria. Dopo qualche anno di relativa tranquillità, nel 1967 scoppiò l'ennesima guerra Arabo-Israeliana e sentendo forte il richiamo della fede e del sangue, egli decise di partire per Israele e arruolarsi volontario ma non fece in tempo nemmeno a partire che la guerra terminò in soli sei giorni. Tormentato dai suoi fantasmi e dai trascorsi in militari, Primo decise, non avendo nessun legame sentimentale, di arruolarsi nella Legione Straniera dove trascorse alcuni anni tra addestramento e vita da caserma in Corsica.

Nel 1975 però, nel Ciad, un gruppo di militari prese il potere; la Francia, sentendo minacciati i propri interessi geopolitici ed economici, intervenne con un contingente della Legione Straniera. Tra loro c'era anche Primo. Dopo aver ristabilito l'ordine, non certo pacificamente, la Legione dovette stanziare per molti mesi nella capitale, dove i legionari francesi erano tutt'altro che ben voluti dalla popolazione locale.

A D'jamena la vita non fu certamente splendida. Le giornate trascorrevano tra snervanti turni di guardia e sbronze colossali. Accadeva spesso che qualche legionario mancasse all'appello solo per ritrovarne, qualche giorno più tardi, i resti tra le immondizie della medina.

E fu proprio camminando nei vicoli bui della medina, imbotito d'alcol fino all'inverosimile, che a Primo, in un momento di

lucidità, parve di veder luccicare al chiaro di luna, tra le pieghe del vestito di un uomo che gli si era avvicinato furtivamente, una lama di coltello. Il primo fendente lo colpì sotto l'ascella destra. Egli sentì distintamente lo scricchiolare della carne lacerata dall'acciaio. La seconda coltellata, invece, gli aprì uno squarcio appena quattro dita più sotto. Primo ricordava a malapena una improvvisa vampata seguita dalla percezione non visiva di un fiotto di sangue caldo e appiccicoso che gli imbrattava la camicia.

Poi il mondo intorno a lui prese a girare vorticosamente, i contorni dei vicoli e delle case disegnate dal chiarore lunare, lentamente sfumarono per lasciar posto al buio più profondo.

Il giorno dopo, quando riprese conoscenza, si svegliò in un letto dell'infermeria della caserma. Qualcuno disse che aveva perso molto sangue e che sarebbe stato necessario trasferirlo in un ospedale della capitale dove certamente avrebbe avuto le cure necessarie. Riprese lentamente le forze e non appena fu in grado di stare in piedi, lo mandarono in convalescenza a Marsiglia. E fu durante il periodo marsigliese che maturò in lui l'idea della fuga in Italia. Dalla Legione Straniera non era possibile essere congedati quindi l'unico modo per andarsene era disertare. Recuperati degli abiti civili, una notte prese il treno fino a Mentone a ridosso del confine italiano. Da lì, da una caletta nascosta, approfittando del buio, raggiunse a nuoto le coste italiane. Fece molti chilometri a piedi poi a Sanremo trovò un passaggio per Genova dove si presentò ai carabinieri privo di documenti e senza null'altro oltre a ciò che aveva indosso. Un anno dopo, era ormai il 1980, si trasferì a Trieste dove conobbe Maria e come accade talvolta nella vita, quando due relitti alla deriva, si incontrarono, si amarono da subito di un amore tragico e disperato. Si sposarono dopo soli sei mesi e racimolando qualche soldo riuscirono ad aprire il locale; lo chiamarono "Alla vecchia Locanda" proprio per quella sua aria un po' dimessa.

Sembrava che il destino avesse smesso di giocare con loro e in effetti trascorsero degli anni felici insieme; il locale non tirava da



matti, questo no, ma c'era di che campare e tanto bastava. Qualcosa di strano però, stava accadendo a Primo: col passare degli anni era diventato sempre più silenzioso e cupo, tormentato nel profondo dai sensi di colpa. Un giorno, stranamente, me ne parlò, mentre eravamo rimasti soli a un tavolo del locale, davanti all'ennesimo bicchiere di vino. Mi disse che da molti giorni ormai udiva nella testa delle voci, e poi urla strazianti e ancora davanti a sé rivedeva quei tre bambini dilaniati dalla bomba.

Non detti peso alla cosa forse inebetito dai fumi dell'alcol e feci male. Mi ripromisi soltanto, tra me e me, di parlarne con Maria e consigliai a lui di andare da uno psicologo. Non immaginavo invece quanto fosse grave la sua depressione. Qualche giorno più tardi, era un gelido mattino del febbraio 1985, uno degli inverni più freddi che si erano visti a Trieste, quei fantasmi nascosti per tanti anni nelle pieghe della mente, riaffiorarono più vivi che mai. Salì le scale del suo condominio fino all'ultimo piano, aprì la finestra delle scale e si lanciò senza un grido, nel vuoto. Non lasciò nemmeno due righe a Maria, e questo non riuscì mai a spiegarmelo.

Il suono di un clacson mi ha riportato di un balzo nel presente e ora sto osservando l'entrata di quello che un tempo era stata l'osteria di Primo e Maria. Una grande insegna luminosa dice: "Around Midnight Fast Food".

L'interno ora, è lindo; è venerdì sera, il locale è gremito di ragazzi che affondano i denti nei cheeseburger. Se guardo dentro e lascio andare la fantasia, mi sembra ancora di vederli armeggiare con il prosciutto cotto e la mortadella. È un attimo soltanto e ritorno alla realtà. L'atmosfera da bisca di quart'ordine ora è svanita nel nulla insieme ai suoi proprietari.

Storie così, però, nei fast food non le sentirete mai.



La panchina



Per tutta la vita son corso dietro alle donne e adesso non ricordo più perché.

Vengo spesso a sedermi al giardino pubblico. Scelgo una panchina all'ombra, una con tutte le doghe ancora intere. Sempre la stessa in faccia al laghetto dei cigni.

Mi piace guardare il via vai di giovani mamme con bimbi appresso. Fanno tenerezza, sono ostaggi dei loro figli impertinenti e capricciosi.

Una di loro si è avvicinata, salutandomi mi ha detto qualcosa che non ho capito e subito dietro di lei è apparsa la figlioletta che mi ha mandato un bacino.

“Mamma, posso andare sullo scivolo?”.

“Sì, Francesca, ma non sporcarti il vestito nuovo, mi raccomando!”.

La bambina ha gli occhi di sua madre e i riccioli biondi di Shirley Temple. Mi sorride di nuovo. Ricambio ma lei è già lontana, verso i giochi. Canticchia una canzone che non conosco. Non ascolto più la radio, non guardo la televisione. Penso e basta.

Fisso lo sguardo in un punto lontano verso il laghetto e penso.

La madre ha un libro in mano. Sento il fruscio delle pagine e

leggo:

*“Tutte le famiglie felici sono simili fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo”.*

“Quanta infelicità può sopportare un uomo nella stessa vita?”, penso tra me e me. “Mamma quei bambini mi hanno spinto!”.

“E tu?”.

“Gli ho mostrato la lingua, me l’ha insegnato papà”.

“Facile per papà, ti vede una volta la settimana, ti accontenta in tutto, tanto dopo chi si gratta tutte le rogne, sono io. Mamma di qua, mamma di là”.

“Papà mi vuole bene, con lui faccio quello che voglio!”. “Ecco, appunto”.

Da un sacchetto di nylon la madre estrae del pane raffermo.

“Dai da mangiare ai cigni, tieni...così riesco almeno a leggere qualche pagina”. Scuote la testa, incrocio il suo sguardo che cerca solidarietà.

I padri sono ostaggi dei figli più delle madri, penso. E le figlie femmine sanno il fatto loro, in questo sono donne da subito. Vedo i cigni nuotare verso il pane gonfio d’acqua. Si azzuffano tra loro. Sono stupidi quanto i bimbi, le mamme e i padri incapaci di essere tali.

“Mamma?”.

“Sei già qui Francesca?”.

“Mamma un cigno mi ha beccato una mano”. Rettifico: i cigni sono meno stupidi di quanto pensassi.

“Ma cos’hai, oggi sei proprio noiosa. Siediti un po’ sulla panchina con mamma e fai la brava”.

La bambina di sedersi non ne vuole sapere. Ravana con un piede nella terra arsa dal caldo e muove un polverone. Parte una sculacciata. Finalmente, penso.

Ma lei non si scompone più di tanto. Non versa nemmeno una lacrima e guarda la madre con aria di sfida.

“Domani lo dico a papà”. “Sì, buono quello!”.

Ignoro entrambe sperando di passare inosservato ma inaspettamente la bambina con un piccolo balzo, si arrampica sulle mie ginocchia, mi prende le orecchie con le manine grassocce e spinge il visino contro il mio. Mi bacia la fronte.

“Nonno, stasera mi compri il gelato?”.

Sua madre chiude il libro: “Anna Karenina”. Appoggia una mano sulla mia. Ha gli occhi lucidi.

“Stai bene, papà?”.





La finestra dentro



Stanza 303, terzo piano, Hotel Astoria. Vuoi che non l'abbia imparato a memoria dove me ne sto attaccato al soffitto ormai da una vita?

Son venuti dei signori, me lo ricordo come fosse oggi, mi hanno tirato fuori da uno scatolone e mi ci hanno inchiodato faccia in giù! Ci ho messo un bel po' ad abituarci; arrivare da un buio magazzino a un hotel di lusso non è uno scherzo, anche se, è ovvio, nel cambio ci ho guadagnato parecchio.

Stare qui non è poi così male come potrebbe sembrare. In fondo ne succedono di cose in una stanza d'albergo, di giorno e di notte, e da quassù, giacché sono un lampadario, ho un punto d'osservazione di grande privilegio. Sondo gli animi, assaporo le dispute tra i clienti senza sentirmi in obbligo di intervenire e ditemi se non è poco.

Da questa posizione, inoltre, posso, con molta discrezione infilare gli occhi nel generoso decolté di qualche bella signora. Come dite? No no, toccare non tocco e come potrei, sono incollato al soffitto, l'avete già scordato?

Sicuramente il mio lavoro mi piace ma un rammarico, uno solo ce l'ho: non posso affacciarmi alla finestra e guardar fuori. In quel

buco nella parete è celato tutto il mistero dell'universo cui non posso accedere, la libertà che non ho, i sogni e i desideri che non posso esaudire.

A volte, quando qualcuno degli ospiti vi si affaccia ed esclama qualcosa come *wonderful*, *wunderbar*, *magnifique*, mi prende una specie di struggente malinconia. Vorrei torcermi fino a staccarmi dal soffitto o quantomeno allungarmi per riuscire a vedere il mondo lì fuori.

Una volta ho sentito uno dire che la luna si specchiava nell'acqua. Allora ho capito che le finestre dell'Astoria danno sul mare o su un lago. La luna, così mi è parso di intuire, è un grande lampadario che illumina le notti di questo pianeta.

Beh, che c'è da ridere, lo so, sono un vecchio illuminato, sognatore e romantico, non posso farci niente, sono un lampadario!

Però sento che il mio tempo sta per finire. L'altro giorno il direttore, stando proprio sotto di me con la testa rivolta al soffitto, parlando all'elettricista diceva parole strane che non capivo: *luci alogene*, *basso consumo*, *spending review*, *fine di un'epoca*.

Non ci vuole un'intelligenza superiore per intuire che la fine di cui parlavano era la mia.

Così, ancora per un po' me ne starò appeso a questo soffitto ad osservare con stupore l'andirivieni dei clienti, a custodire i loro segreti, a commuovermi o a ridere qui, nella stanza 303 al terzo piano dell'Hotel Astoria.





Karma





All'albergo di Patan, dove alloggiavo, mi avevano parlato del tempio di Swayambunath a pochi chilometri da Katmandu. Lo Stupa, il più antico del Nepal, era stato costruito sulla sommità della collina e si diceva custodisse alcune reliquie del Buddha. Così la mattina seguente presi un taxi in Durbar Square e dopo aver contrattato a lungo il prezzo con l'autista, un ragazzo dagli occhi di ghiaccio e le mani nervose, partimmo a tutta velocità.

Con un po' di fortuna, mi assicurarono, avrei potuto assistere a una cerimonia religiosa. Dopo aver attraversato parte del centro, il taxi prese un sentiero che s'inerpicava attraverso campi coltivati a terrazza. L'erba era di un verde brillante, fresca e odorosa, cresciuta dopo le abbondanti piogge monsoniche dei giorni precedenti. Il mio autista, con fare molto professionale, se ne stava zitto, le mani strette al volante e il muso incollato al parabrezza, troppo preso a scansare uomini e animali che improvvisamente gli attraversavano la strada, per potermi parlare.

In breve, arrivammo a Swayambu, un piccolo villaggio di modeste case in paglia e fango. Il taxi si fermò ai piedi della collina. Scesi e pagai l'uomo che ringraziò con un impercettibile movimento delle sopracciglia e sparì rapidamente dalla mia vista.

Percorsi un piccolo viottolo che terminava proprio alla base della scalinata che portava al tempio. Da quaggiù potevo intravedere soltanto la sommità dello Stupa, bianca di calce con la cupola dipinta di giallo-oro.

Salii la ripida scalinata: la piazzetta antistante al tempio era gremita di piccole scimmiette che m'inseguirono incuriosite mentre diligentemente, in senso orario, presi a far ruotare i mulini di preghiera.

Mi tolsi le scarpe ed entrai. La stanza era illuminata da una luce talmente fioca che stentai a riconoscere in quelle ombre, i contorni di una ventina di religiosi disposti su due file parallele. Un colpo di gong dette il via alla cerimonia e i monaci iniziarono a salmodiare i loro Mantra. Mi misi in un angolo, chiusi gli occhi e provai a seguire il suono delle loro voci. Quando le sentii vibrare dentro di me, ebbi l'impressione di galleggiare in una nebbia densa e ovattata, e mi pervase un senso di profonda pace. Quando riaprii gli occhi, rimasi stupito nello scoprirmi non più nel tempio bensì su un declivio coperto d'erba alta. Ancora stordito mi misi a camminare giù per il pendio mentre un'ansia ingiustificata si fece strada in me.

Vidi qualcosa affiorare dall'erba, preceduto da un lieve fruscio, poi una mano mi afferrò per una caviglia.

“Dove corri signore? Ce l'hai una rupia, bel signore, per un povero storpio?”.

Infilai le mani sudate nelle tasche in cerca di qualche spicciolo, mentre con rapidi sguardi osservavo l'uomo che mi teneva prigioniero. Aggrappandosi a me, si tirò a sedere su ciò che restava delle sue gambe. Sentii salirmi alla gola un conato di vomito che riuscii a reprimere.

Aveva il viso devastato dalla lebbra. “Ti faccio ribrezzo vero, signore?”

Mi abbassai per dargli i soldi e lui, approfittando della mia posizione sbilanciata, mi tirò con forza a terra facendomi cadere al suo fianco.

“Non avere fretta, signore, ora che mi hai dato i tuoi soldi voglio

anche un po' del tuo tempo!" mi sussurrò in un orecchio.

Un intenso lezzo di marcio m'investì e di nuovo lottai per non vomitare. "Lasciami, ti prego" dissi debolmente.

"Che ci venite a fare qui voi occidentali" incalzò "se non riuscite a sopportare nemmeno la nostra vista?".

Cercai invano di liberarmi ma quell'uomo sembrava possedere una forza straordinaria. Spinse il mio viso vicino al suo e quando i nostri occhi si incontrarono, i suoi mi parvero inspiegabilmente famigliari.

"Fuggire è inutile" continuò "non ti servirà a nulla, né i tuoi soldi basteranno a placare la tua coscienza. Guardami! Io sono tutto ciò da cui stai fuggendo, la parte peggiore di te, la tua anima nera, l'essenza di ciò che sei stato nelle tue vite precedenti. Siamo le due facce della stessa medaglia, legati per sempre, poiché questo è il tuo karma!".

Ora, una risata sardonica lo scuoteva violentemente, tramutandosi a tratti in tosse convulsa che lo lasciava senza fiato facendolo sussultare. Poi d'un tratto, premendosi con le mani il petto, mollò la presa ripiegandosi dolorosamente in posizione fetale. Scattai in piedi e presi a correre. Feci i gradini a due a due senza voltarmi mentre sentivo le sue risa e la tosse farsi sempre più distanti. Questo avrebbe dovuto tranquillizzarmi e invece l'angoscia cresceva in me. Fermi d'un tratto la mia corsa di lato, caddi in ginocchio e vomitai anche l'anima. Quando una mano mi afferrò la spalla, urlai con tutto il fiato che avevo in corpo e mi ritrovai nuovamente nel tempio. Un solerte monaco mi stava scuotendo per svegliarmi.

"È ora di andare, sir" disse dolcemente.

Uscii e mi rimisi le scarpe. Mi avviai verso il villaggio prendendo un sentiero in discesa che tagliava in due un prato d'erba alta. Improvvisamente mi parve di sentire un fruscio alle mie spalle e credetti di vedere il manto erboso muoversi sebbene non ci fosse un alito di vento.

Mi si gelò il sangue.

Trasformai in pochi secondi il passo affrettato in folle corsa a rotta di collo. Quando, raggiunto l'abitato, vidi un taxi fermo ad aspettarmi, non ci pensai su un solo momento. Balzai dentro e chiusi con forza la portiera.

L'autista si girò verso di me. Sorrise grattandosi il mento. "Dove ti porto signore?"

Aveva il viso devastato dalla lebbra.





La barca a vela





Il vento arrivava da nord-est; rotolando nei canali dei monti Nanos e Nevoso, portava con sé il rumore secco delle rocce e le grida dei pirati di Senj. Prendeva alle spalle Trieste, sorvolando rapido le colline e schiaffeggiando le creste del mare. Provavo una strana inquietudine come se stesse per succedermi qualcosa di importante e più la bora gelida con i suoi refoli fischiava nelle mie orecchie, più questa sensazione diveniva reale. Me ne stavo come un cretino in fondo al molo Audace aggrappato alla rosa dei venti come facevo da ragazzo; ero l'unico a non essere al caldo di un bar ma questa che sembrava una follia persino a me, mi dava una carica di adrenalina che da tempo non provavo più. Di tanto in tanto piegavo la testa e girandola di lato evitavo che gli spruzzi gelidi del mare mi s'infrangessero sul viso.

Dopo un paio di minuti mollai la presa, virai di centottanta gradi e guardai le luci azzurre sul pavimento di Piazza Unità: sembrava un'astronave persa nello Spazio Infinito ed io ero Juan Gàlvez, l'Eternauta di Solano Lòpez. Mentre m'incamminavo verso i portici del Comune lottando contro la furia della Bora, squillò il telefono: era Claudio "Caio", un mio vecchio compagno di banco alle medie. Non avevo nessuna voglia di rispondere; di solito si faceva sentire

solo per le rimpatriate che ancora si ostinava a organizzare benché il numero dei vecchi compagni di scuola fosse diventato ormai sempre più esiguo. Questa volta però, l'istinto mi diceva di non ignorare quella chiamata perché sentivo che se non avessi risposto mi sarei perso qualcosa di molto importante. Pigiai il tasto verde sullo schermo ed emisi un grugnito. Caio, senza nemmeno salutarmi disse: "È morto il professor Kostoris!". Improvvisamente quel nome rievocò un mare di ricordi. Kostoris era stato il nostro insegnante di applicazioni tecniche alle scuole medie. Alto e magro come un chiodo, sempre in giacca e cravatta scura, era all'apparenza burbero e poco gioviale; e ne aveva ben donde visto il genere di adolescenti che doveva tenere a bada. Eravamo piccoli delinquenti brufolosi, esacerbati dalle tempeste ormonali, sempre pronti alle risse in classe e nei corridoi e per gli insegnanti c'era poco da star allegri.

Durante le sue lezioni, mentre noi armeggiavamo con seghetto, compensato, balsa e morse, tormentava un sigaro toscano, spingendolo nervosamente da un lato all'altro delle labbra, secche e fini. Ci guardava dalla cattedra con bonaria pietà e a volte lo sentivamo bofonchiare tra sé un impercettibile "fannulloni". E aveva ragione. Fannulloni lo eravamo davvero, non c'erano dubbi; di certo eravamo molto più inclini a menar le mani che a studiare. A scuola facevamo a gara a chi portava meno libri e quaderni, collezionando così innumerevoli brutti voti e note, che puntualmente firmavamo imitando la calligrafia di mamma o papà. Dei primi due anni di scuola media ricordo del professore poche cose: l'assoluta magrezza, quel suo biasciare a mezza voce e quel sigaro toscano puzzolente con cui ammorbava l'aria. In terza media però, già dalle prime lezioni, volle che ci assumessimo la responsabilità, per così dire, delle nostre scelte. "Quest'anno", disse il primo giorno di lezione, "sarete voi a scegliere un progetto da portare avanti fino alla fine. Sceglietevi un compagno di lavoro, e la prossima volta ne parliamo".

Caio ed io ci guardammo e in una sola occhiata decidemmo che l'uno sarebbe stato il compagno dell'altro in questa nuova avventu-

ra. Senza pensarci tanto, entrammo in un negozio di modellismo, e comprammo un progetto per una barca a vela, che una volta terminata, avrebbe avuto una lunghezza di circa un metro. Né io né Caio avevamo la benché minima idea di quanto impegno e fatica ci avrebbe richiesto quel progetto. Non eravamo preparati a sgobbare e probabilmente prendemmo quel lavoro sottogamba.

Kostoris, infatti, rimase perplesso di questa scelta così impegnativa, ma non fece storie e ci procurò il legno e gli attrezzi necessari per iniziare il lavoro.

Al funerale c'era davvero poca gente; Kostoris ormai quasi novantenne, vedovo e senza figli, non aveva che uno sparuto numero di conoscenti al seguito. Nel veder la bara chiusa pensai che insieme a lui se ne andava in qualche modo anche un bel pezzo della mia vita e provai uno strappo al cuore, come non mi era mai capitato prima. In fondo, mi dissi, era stato soltanto uno dei tanti professori che si erano avvicinati nella mia breve e deludente esperienza scolastica. Perché la sua morte mi toccava così profondamente?

Avevo rivisto il professore una fredda mattina di gennaio di una decina di anni prima della sua morte. Stava uscendo dal caffè degli Specchi in piazza Unità e gli ero andato incontro. Era invecchiato, certo, e si era incurvato un po', ma era ancora elegante con quella camicia bianca e la cravatta annodata ad arte. In testa portava l'inseparabile cappello a larghe tese che gli donava un'aria così signorile e rispettabile. Mi avvicinai per salutarlo. Lui mi tese la mano ma dal suo sguardo stupito, mi resi conto che non sapeva chi fossi. Non mi riconobbe neppure quando gli ricordai il mio cognome. "Non se la prenda", disse con un sorriso lievemente imbarazzato, "ne ho visti passare tanti di studenti in quarant'anni d'insegnamento". Allora, non so perché, accennai a quel progetto della barca a vela e il suo viso di colpo s'illuminò. Certo che si ricordava di quei due lavativi che si erano messi in testa di costruire una barca a vela! Come poteva

dimenticarli? Faceva freddo e lo invitai a rientrare nel Caffè degli Specchi e lui accettò di buon grado. Ci accomodammo in un angolo appartato per chiacchierare in pace. Uno dei baristi lo salutò affettuosamente: “È già tornato, professore? Un altro caffè macchiato?”. Sentivo un’incomprensibile familiarità con quest’uomo, benché per moltissimi anni il suo ricordo fosse rimasto chiuso in fondo a un cassetto della memoria. Dopo un primo momento di comprensibile silenzio, disse: “Allora, la barca a vela poi l’avete finita?”.

Quella semplice domanda improvvisamente mi fece tornare con la mente ai giorni della scuola e a quello che accadde allora. Dopo averci consegnato tutto il materiale per iniziarne la costruzione, vendendoci piuttosto titubanti su cosa andava fatto come primo lavoro, tormentando il suo amato sigaro sentenziò: “Se fossi in voi inizierei a costruire la chiglia!”. E così facemmo: tracciammo con cura la sagoma su dei pezzi di compensato e la tagliammo nelle misure e nella forma descritte sul progetto. La chiglia consisteva in due pezzi di legno incollati insieme, separati da uno spessore su tre lati; sul lato superiore invece, aveva un’apertura per permetterci di colare il piombo fuso in modo che avesse poi il giusto peso che permettesse alla barca, una volta finita e messa in acqua, di galleggiare. Ci mettemmo tanta passione in questa prima operazione che, quando il professore la mise sulla bilancia, rendendosi conto che pesava troppo, digrignando i denti, boccì il risultato delle nostre fatiche. “Bisognerà rifarla oppure...carta di vetro e olio di gomito finché non avrà raggiunto il peso indicato sul progetto”.

Fu una grossa delusione per noi e tutto l’entusiasmo si spense di colpo. Kistoris aggiunse, tanto per esser chiaro, che con quel peso la chiglia avrebbe inevitabilmente spinto la barca sotto la linea di galleggiamento pregiudicandone la navigazione. Passammo il resto dell’anno scolastico a scartavetrare con poca convinzione, tanto che alla fine abbandonammo il progetto con grande disappunto del professore. “Vi siete arresi alla prima difficoltà. Come vi comporterete

nella vita da adulti se sceglierete sempre la strada più comoda?” Fu una grande lezione la sua, peccato però che all’epoca non ne cogliemmo il significato. Eravamo troppo giovani, credevamo che la vita, quella vera, si svolgesse là fuori, non tra i banchi di scuola. Erano gli anni settanta e per strada c’erano i cortei, le manifestazioni degli studenti più grandi di noi; stava accadendo qualcosa di epocale e volevamo in qualche modo farne parte. Lui invece ci chiedeva di dare importanza a qualcosa che per noi non significava nulla. Come ci sbagliavamo! “Sa professore,” dissi abbassando gli occhi “la barca non l’abbiamo mai finita ma quella chiglia ce l’ho ancora; dev’essere finita in qualche vecchio cassone in cantina”. Mi guardò con bonaria pietà: sembrava allo stesso tempo sorpreso e divertito.

Incominciò a piovere e dalle grandi vetrate del bar vedevamo la gente aprir gli ombrelli e affrettarsi tagliando in diagonale la piazza semivuota. Il vento faceva tremare la porta d’entrata. Kostoris abbozzò un sorriso. “Davvero ce l’ha ancora?”. Sembrava sinceramente incuriosito, come se quel pezzo di legno fosse diventato in quel momento importante per entrambi, molto più di quanto non lo fosse fino qualche minuto prima, un *trait d’union* tra noi che mi diede un’ottima scusa per rivederlo.

Quando arrivarono i caffè, dissi che mi sarebbe piaciuto sapere qualcosa della sua vita privata, com’era stata la sua gioventù, per esempio. “Sa”, aggiunsi sorridendo “quando si è studenti, è difficile immaginare che i professori abbiano una vita reale che non si svolga dietro una cattedra.” Bevve un sorso di caffè e, sorridendo disse che per lui era ora di tornare a casa ma che se gli promettevo di portargli quella benedetta chiglia, mi avrebbe raccontato qualcosa della sua vita. Ovviamente accettai di buon grado, in fondo era proprio quello che volevo.

Non fissammo un appuntamento vero e proprio, fu piuttosto un accordo tra vecchi amici, quando ci si dice: “Ci si vede in giro prima o poi”. Disse soltanto che sapevo dove trovarlo, se volevo, ci potevamo incontrare al Caffè degli Specchi.

Per un po' di tempo fui preso dalla routine della vita quotidiana, ma stranamente non passava giorno senza che il pensiero non andasse a Kostoris, a quel nostro incontro e a quella chiglia. Prevalse, alla fine, il desiderio di rivederlo e mi trovai a rovistare in cantina una domenica mattina di febbraio tra la polvere e le mille cianfrusaglie accatastate. La rinvenni ancora avvolta nella carta del progetto in un cassone mangiato dalle termiti, la ripulii alla meglio e portai tutto a casa emozionato come un bambino. Avevo tra le mani un pezzo della mia vita, incompiuto sì, questo è vero, ma la cosa mi eccitava come mai avrei pensato.

Un paio di giorni dopo provai a cercarlo al Caffè degli Specchi ma il cameriere mi disse che non lo vedeva da qualche settimana. Pensai al peggio e la cosa mi rattristò. Non poteva finire così, se c'eravamo incontrati dopo tanti anni, doveva pure esserci un senso compiuto a tutto questo, ne ero convinto. Per quasi tutta la settimana tornai a cercarlo invano; poi accantonai l'idea di rivederlo ma lasciai l'incarto bene in evidenza sul mobile Tv in soggiorno. Ogni sera lo guardavo sapendo che alla fine sarei riuscito a rivedere il professore.

Finalmente, una domenica mattina di marzo già in odore di primavera, discesi il colle di San Vito, dove abitavo e con il pacchetto legato da uno spago, m'incamminai verso Piazza Unità e il Caffè degli Specchi. Stavolta era al solito tavolino; leggeva il giornale con gli occhiali da vista poggiati buffamente sulla punta del naso. Quando mi vide entrare sembrò illuminarsi. Come un vero signore d'altri tempi qual era, si alzò per darmi la mano e benché non fossi una signora, non si risedette finché anch'io non mi fui accomodato. Non stavo nella pelle, quindi dopo i convenevoli e aver ordinato un caffè, svolsi il pacchetto e liberai la chiglia dalla carta e poggiai, non senza un moto d'ansia, tutto sul tavolo. Il professore accarezzò lentamente il legno levigato della chiglia e poi esaminò velocemente il progetto. Le sue labbra si aprirono lievemente in un sorriso e mi guardò con gli occhi compassionevoli di un padre che guarda il proprio figlio.

“La finirete mai questa benedetta barca?” disse.

La sua domanda non mi stupì, tuttavia mi resi conto solo in quel momento di non averci mai pensato. Finire quella barca! Perché no? Ci sarebbero voluti mesi di lavoro e molte energie ma si poteva fare. Sul momento abbozzai rispondendo con un laconico “Chissà!”, ma in cuor mio mi ripromisi quantomeno di provarci. Provai a coinvolgere Caio nel progetto visto che la cosa lo riguardava da vicino, ma non sembrò interessato, quindi decisi che avrei fatto tutto da solo.

“Ora” dissi “io la promessa l’ho mantenuta, adesso tocca a lei professore tener fede alla sua”.

Non so quanto tempo rimanemmo in quell’angolo appartato del Caffè degli Specchi, ma mentre Kostoris si raccontava, mi rendevo conto che lo stavo ascoltando con un’attenzione e una curiosità che raramente avevo avuto in vita mia.

Kostoris era nato nel 1921 a Fiume, cittadina di mare con una forte componente italiana che ora si trova in Croazia, dove aveva vissuto un’infanzia piuttosto serena; la grande Guerra era finita soltanto da qualche anno e anche se con fatica tutti cercavano di tornare a una vita normale e tranquilla. Mussolini aveva assunto il potere soltanto un anno prima della sua nascita e in quel momento niente o quasi lasciava presagire che di lì a pochi anni un’altra tragedia avrebbe travolto l’umanità intera. Suo padre era un ebreo della piccola borghesia locale, proprietario di un negozio di stoffe e la madre, fervente cattolica, si occupava della casa e della contabilità della bottega. Lui e la sua famiglia condussero a conti fatti una vita più che dignitosa almeno fino a quando, nel 1938, furono promulgate le leggi razziali spiegate al popolo dal Duce durante un acceso comizio dal balcone della Prefettura di Trieste, a meno di cento metri da dove eravamo noi adesso. Benché fosse ebreo per parte di padre, ma non frequentasse la sinagoga, la cosa pesò non poco sulla sua famiglia e sulla loro vita. Allo scoppio della seconda guerra mondiale Kostoris, appena diplomato, ebbe il suo primo incarico come insegnante supplente in una scuola media del centro.

Ma con il successivo intervento italiano nella guerra, tutto cam-

biò; gli affari al negozio cominciarono a diminuire, la gente aveva altre priorità cui pensare che non ai vestiti. Non c'erano ghetti a Fiume e il solo immaginarne uno all'epoca era impensabile. Tra l'8 settembre e il 20 dello stesso mese, mentre i tedeschi occupavano repentinamente tutto il litorale Adriatico e l'Italia, i partigiani di Tito, approfittando della confusione venutasi a creare dopo l'Armistizio, occuparono Fiume e molte altre città dell'Istria. Furono giorni di terrore per la popolazione civile: vendette personali, delazioni, arresti e processi sommari con conseguenti condanne a morte e sparizione degli imprigionati stessi si susseguirono in quel breve e spaventoso periodo. I tedeschi dopo qualche giorno, però, avevano già occupato nuovamente l'Istria e il Friuli Venezia Giulia e parte dell'attuale Slovenia, denominando quel territorio, con capoluogo Trieste, Operationszone Adriatisches Küstenland, Zona di Operazione del Litorale Adriatico. Nel gennaio 1944 però, le cose presero nuovamente una piega drammatica.

A Fiume i nazisti fecero esplodere con la dinamite la sinagoga di via Pomerio; soltanto due settimane prima questo tragico avvenimento, la Guardia di Finanza, aveva dato inizio a un censimento della popolazione ebraica avviando simultaneamente una verifica sul patrimonio di ognuno di loro. Tra il censimento e la distruzione della sinagoga, molti, subodorando il pericolo abbandonarono la città trasferendosi dai parenti nei villaggi limitrofi, sperando di farvi ritorno non appena la situazione si fosse in qualche modo normalizzata. Quelli che rimasero in città, invece, furono privati dei loro beni, licenziati dai rispettivi posti di lavoro. Kostoris, rimasto in città insieme a i genitori, perse il lavoro e il negozio dei genitori fu saccheggiato e poi dato alle fiamme. Giungevano voci che gli Alleati stavano ormai risalendo l'Italia; erano già sbarcati in Normandia e lentamente si stavano dirigendo verso Parigi. Furono mesi molto duri durante i quali lui e la sua famiglia, avendo nascosto un po' di denaro, riuscirono a comprarsi qualcosa da mangiare al mercato nero. Ma all'alba del 20 dicembre 1944, in prossimità delle feste



natalizie, le SS bussarono alla loro porta con i calci dei fucili. Il professore e la sua famiglia furono arrestati e rinchiusi nelle carceri di Fiume per quasi due mesi, dove subirono maltrattamenti e interrogatori.

A metà febbraio, in piena notte, insieme a un centinaio di loro concittadini, furono fatti salire sui camion militari, ammassati come bestie e trasferiti nella Risiera di San Sabba, a Trieste, unico esempio di Lager Nazista in Italia.

Io ero esterrefatto, mai mi sarei aspettato di sentire una storia così tragica e dolorosa. Mi sentii perfino in colpa per avergli chiesto di raccontarmi la sua vita. Non dissi nulla, del resto avevo la gola e le labbra talmente secche, che le parole, anche volendo non sarebbero potute uscire.

Kostoris, invece, prese fiato, finì il suo caffè e bevve un sorso d'acqua; guardò fuori dal finestrone: la piazza s'era riempita di giovani e mamme con i bambini e le labbra gli si aprirono in un debole, amaro sorriso. Mi guardò e chiese: "È mai stato a visitare la Risiera?".

C'ero stato qualche anno addietro ed ero rimasto impressionato pur avendo già visitato prima Dachau, in Germania e successivamente Auschwitz, in Polonia. Qui però si trattava della mia città; si trattava di un Lager dove nazisti e fascisti avevano commesso atrocità, a non più di un paio di chilometri in linea d'aria da casa mia! Sin dal 1898, l'edificio era stato un grande stabilimento per la pilatura del riso nel rione periferico di San Sabba. Dopo l'8 settembre 1943, data dell'Armistizio, fu trasformato dai nazisti in campo di prigionia per quei militari italiani che si erano rifiutati di collaborare con la Germania e solo in seguito come luogo temporaneo di detenzione e smistamento dei deportati verso la Germania e la Polonia. Inoltre, servì come deposito dei beni razziati ai prigionieri, alla detenzione e all'eliminazione di ebrei, detenuti politici e partigiani. "Sì, certo, ci sono stato qualche tempo fa" risposi "Bene" continuò Kostoris "allora ricorderà sicuramente il primo stanzone entrando a sinistra? Fu lì che buona parte di noi passò le prime due notti. Era chiamato

“cella della morte” come sapemmo qualche giorno dopo il nostro arrivo. Dopo la seconda notte, per ragioni che ancora oggi non mi spiego, insieme ad altri quattro o cinque fumani, fummo spostati in una cella poco più in là e già dal mattino seguente ci trovammo a lavorare nella calzoleria e sartoria del campo. Spesso il destino gioca le sue carte in modo imprevedibile e incomprensibile ma questo salvò la vita a tutti e cinque. Non ebbi nemmeno il tempo di salutare i miei genitori che insieme alla maggioranza dei deportati arrivati quella notte stessa, invece rimasero nello stanzone. La separazione fu straziante, mia madre piangeva e anch'io non riuscii a trattenere le lacrime. Prima che un calcio violento mi spingesse fuori facendomi cadere in ginocchio, riuscii a voltarmi ancora una volta e guardarli negli occhi; fu l'ultima volta che li vidi. Seppi poi da una camicia nera che lavorava all'interno del campo, che probabilmente erano stati portati in Germania a lavorare per il Reich. La cosa mi sembrò davvero strano: erano due anziani, cosa potevano fare per il Reich? Questo pensiero mi turbò molto. Ed ebbi fin da subito un brutto presentimento.

Per quanto riguardava me, invece, durante il giorno imparai ad aggiustare quelle montagne di scarpe confiscate ai deportati; di notte chiusi in una delle diciassette piccolissime celle che dovevamo dividere con altre sei persone, dormivamo uno abbracciato all'altro per non morire di freddo. Eravamo consapevoli però di essere in qualche modo dei privilegiati; questo ci fu chiaro fin dalla prima notte passata lì dentro, quando sentivamo i lamenti dei prigionieri che venivano torturati, nonostante che le SS amassero mettere musica a tutto volume nel tentativo di coprire in questo modo le loro grida. C'era sempre un via vai di prigionieri, soprattutto la notte: partigiani, ebrei, prigionieri politici, si avvicendavano tra il piazzale e le celle, tutti destinati a essere uccisi o deportati ad Auschwitz o Mauthausen. Al nostro rientro dalla calzoleria la sera dopo il lavoro, quasi mai le persone che occupavano la cella erano le stesse che avevamo lasciato la mattina. Non sapere niente di cosa stesse acca-

dendo fuori le mura era estenuante e doloroso; il cibo era scarso anche per noi che lavoravamo e il rischio di finire ammazzati pendeva quotidianamente sopra le nostre teste come una spada di Damocle. Bastava niente per finire nella lista nera: una parola di troppo, a volte solo un atteggiamento era sufficiente a farti uccidere. La vita e la morte dipendevano dall'umore dei tuoi carcerieri. Soltanto al Vescovo Monsignor Santin e al Prefetto Coceani fu data talora la possibilità di intercedere per la liberazione di alcuni internati. Seppi che poco prima del mio arrivo, lo scrittore Stuparich era stato rinchiuso lì insieme alla madre e alla moglie perché mezzo ebreo, ma furono liberati pochi giorni dopo proprio per l'interessamento del Vescovo di Trieste.

Per fortuna il mio soggiorno alla risiera non durò molto. Il 28 aprile notammo che i tedeschi all'interno del campo si stavano dando freneticamente da fare; bruciarono in fretta e furia buona parte dei registri dove diligentemente annotavano in modo maniacale tutto quello che accadeva lì dentro e ai prigionieri. Il giorno seguente, il 29 aprile, sentimmo un gran boato e un denso fumo invase il cortile del Lager. Avevano fatto saltare con la dinamite l'ex essiccatoio trasformato in forno crematorio dove bruciavano i cadaveri dei prigionieri, dopodiché anche quei pochi nazisti rimasti a far piazza pulita dei documenti, si dileguarono alla svelta.

Eravamo attoniti e impauriti, uscimmo dalle celle lasciate incustodite, forse perché pensavano di ucciderci tutti prima di scappare, ma eravamo così spaventati che nessuno di noi varcò la soglia del Lager. Rimanemmo per tutto il giorno seguente all'interno del campo, fin quando, nel pomeriggio del primo maggio furono i partigiani di Tito a entrare per primi alla Risiera e a liberarci. Avremmo preferito essere liberati dagli Alleati perché, come le ho raccontato poc'anzi, avevamo già visto di quali atrocità erano stati capaci questi uomini a Fiume in quei pochi giorni di occupazione della mia città”.

Fece una pausa e guardò l'orologio. Capii che per lui era ora di tornare a casa e mi offrì di pagare i nostri caffè ma lui non volle.

“È stato un piacere raccontarle queste cose per me e soprattutto rivederla”.

La compagnia di quest'uomo mi piaceva molto. La rudezza di un tempo, quella che conoscevo ai tempi della scuola, evidentemente si era con gli anni, smussata, ammorbidita, lasciando il posto a questa nuova cordialità e gentilezza.

Mi strinse la mano e nel momento del commiato, disse: “Il resto della storia dovrebbe conoscerla, credo. Dalla liberazione in poi fu un lento risalire la china, per tutti, non solo per me e poi, come lei ben sa, seguirono quarant'anni di insegnamento nella scuola, compresa quella dove l'ebbi come alunno...indisciplinato!”. Sorrise e i suoi occhi gli s'illuminarono di una luce che non gli avevo mai visto fino a quel momento. “Ma adesso” aggiunse “credo di aver guadagnato un nuovo amico, vero?”

Fu un'affermazione, la sua, che mi lusingò e mi commosse. “Spero di rivederla ancora, professore” dissi. “Anch'io” rispose

C'era ancora una cosa però che mi premeva di sapere. Gli chiesi allora come mai non fosse poi tornato a vivere a Fiume.

“Non ci tornai perché lì non avevo più legami, e poi nel primo dopoguerra c'era un pesante clima di intimidazioni e la gente continuava a sparire senza lasciare traccia. C'era poco da star allegri. Qui a Trieste, dopo che i Titini se n'erano andati si poteva sperare di ricominciare una vita normale dopo tanta sofferenza. E quindi rimasi in questa città e nell'ottobre del 1946 ebbi il mio primo incarico di insegnante di scuola media”.

Il sole era tramontato e le nuvole si erano colorate di un rosa acceso. “Adesso mi scuserà ma preferisco tornare a casa, prima che faccia buio”.

“Un'ultima cosa, professore” dissi dopo un attimo di esitazione: “dei suoi genitori ha saputo poi qualcosa?”

Si aggiustò il cappello e gentilmente rispose anche a quest'ultima domanda, forse la più dolorosa: “Per molti mesi dopo la guerra avevo fatto ricerche sulla loro sparizione, ma erano tempi di gran

confusione e specialmente a Trieste la situazione era particolarmente tesa; fare troppe domande poteva diventare pericoloso. Tuttavia riuscii a sapere tramite una conoscenza che i miei genitori appena giunti alla Risiera furono tradotti in Germania ad Auschwitz dove trovarono la morte nelle camere a gas”.

Benché me lo aspettassi, rimasi senza parole e quasi mi pentii di aver mancato di sensibilità. Che potevo dire in quel frangente se non banalità senza senso? Ci stringemmo ancora una volta la mano e sentii un fremito percorrermi la schiena. Lo osservai allontanarsi curvo e sorretto dal bastone in direzione del Teatro Verdi. Tornai verso casa con l’animo turbato da quei racconti; mi buttai sul letto e mi addormentai di un sonno profondo e tormentato.

Qualche giorno dopo, ripresi in mano il progetto della barca a vela, andai in un negozio di modellismo e comprai tutto il necessario per costruire finalmente la barca. Fu un periodo febbrile di intenso lavoro ma dopo due mesi la barca a vela era pronta per il varo. Riuscii perfino ad usare la vecchia chiglia, dopo averla portata al peso desiderato e questo fu per me motivo di grande orgoglio. Decisi che avrei cercato nuovamente Kostoris e che gli avrei fatto vedere la mia, anzi la “*nostra*” barca. Per diversi giorni passai al Caffè degli Specchi senza riuscire a trovarlo. Il cameriere mi disse che era da qualche settimana ormai che il professore non si faceva vivo. Pensai perfino che fosse tornato a Fiume, anche se la cosa non mi sembrava in verità avere senso. Kostoris, in fondo aveva passato buona parte della sua vita a Trieste e, come aveva lui stesso precisato, a Fiume non aveva ormai da molto tempo nessun legame. La barca finì così sopra un mobile del soggiorno a prendere polvere e non vide mai il mare.

Un paio di mesi dopo il suo funerale, ebbi un’idea stravagante, a dire il vero che mi si fissò come un chiodo nella testa. Senza pensarci troppo, feci incidere una breve frase su un rettangolo di metallo ar-

gentato. Lo fissai al piedistallo della barca e caricatala in macchina, guidai fino al cimitero di Sant'Anna, dove il professore era sepolto. Mentre camminavo tra i viali e in mezzo ai filari dei cipressi, con tra le braccia la barca a vela, vedevo posarsi su di me gli sguardi incuriositi e forse anche perplessi della gente che incontravo sul mio cammino. Per loro doveva essere un pazzo. Dove credevo di andare con quell'affare tra le braccia?

Raggiunsi la tomba di Kostoris e mi venne da ridere; la situazione aveva un che di comico, non lo nego. Appoggiai la barca accanto alla lapide, lisciai un'ultima volta le vele e a voce alta lessi l'iscrizione sulla targa che avevo fatto incidere: "Ecco la nostra amata barca, professor Kostoris, le faccia prendere il largo, dovunque lei sia adesso".

#### *Note al racconto*

*Lo stabilimento per la pilatura del riso, comunemente conosciuto da tutti come la Risiera, fu costruito nel 1898 nel rione di San Sabba, alla periferia di Trieste. Dopo l'8 settembre 1943, lo stabilimento venne utilizzato dai nazisti come campo di prigionia per i militari italiani che non accettarono di collaborare con la Germania; alla fine dello stesso anno poi divenne fino a un vero e proprio Lager. Qui venivano smistati i prigionieri da deportare in Germania e in Polonia, i detenuti per lo più erano ebrei, partigiani e prigionieri politici.*

*Nella "cella della morte", citata nel racconto, venivano ammassati i detenuti destinati ad essere uccisi e cremati nello stesso giorno di arrivo.*

*Nella stessa parte dell'edificio si trovavano i laboratori di sartoria e calzoleria, dove alcuni dei prigionieri più "fortunati" venivano impiegati. Le pareti delle celle un tempo erano ricoperte di graffiti e scritte ma la successiva occupazione dello stabilimento da parte delle truppe alleate e la sua trasformazione in campo profughi, hanno, insieme all'incuria del tempo e degli uomini, cancellato le tracce. È soltanto merito dello*

*studioso e collezionista Diego de Henriquez che le ha accuratamente trascritte nei suoi diari, ora conservati al Civico Museo a lui intitolato, se oggi ne abbiamo testimonianza.*

*Nel cortile interno, proprio di fronte alle celle, c'era il forno crematorio. All'impianto, si accedeva attraverso un canale sotterraneo che univa il forno alla ciminiera. Il rumore dei motori, i latrati e il ringhiare dei cani insieme alla musica ad alto volume coprivano le grida dei condannati.*

*Forno e ciminiera vennero poi fatti brillare con la dinamite dai nazisti in fuga, nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1945, per eliminare le prove dei loro misfatti.*

*Si calcola che le vittime della Risiera siano state approssimativamente tra le tre e le cinquemila, senza però tener conto dei prigionieri transitati da lì soltanto per essere poi deportati ad Aushwitz, Dachau e Mauthausen.*





Ritorno al padre



### *1 - Sogno*

L'altra notte ti ho sognato. Camminavi per strade deserte e sconsolate; andavi di fretta come chi è in ritardo a un appuntamento e i marciapiedi erano spazzati da un forte vento che alzava mulinelli di foglie morte.

Seppure non potessi ricordare nulla di quei posti, poiché non c'ero mai stato, ero consapevole di trovarmi a Perth.

Ti seguivo con passo frettoloso, col bavero alzato per proteggermi dal freddo; potevo vederti soltanto di spalle e tu indossavi un vestito grigio di lana, largo in vita. Una forza oscura m'impediva di avvicinarti, per poterti toccare, per poterti parlare e vederti in volto. Dalla mia posizione riuscivo però a riconoscere le tempie leggermente scoperte, com'eri ritratto nell'unica foto che conservavo in qualche cassetto di casa.

Svoltasti veloce l'angolo e in quel momento riuscii per una frazione di secondo a vederti in viso. Mi si fermò il cuore. Avevi l'espressione di chi è appena uscito da una lunga malattia e la pelle, opaca e stanca, dava risalto agli occhi neri e incavati.

La strada che avevi preso adesso era più larga e il vento qui sem-

brava non soffiare più. Una sensazione opprimente mi stringeva il petto e più l'angoscia aumentava, più il cielo sopra di noi andava chiudendosi coprendo il pallido sole con nubi nere, gonfie d'acqua. Notai in fondo alla via un'insegna luminosa che sembrava essere quella di un bar o comunque di un negozio. Tentai di accelerare il passo nella speranza di poterti raggiungere ma i miei piedi erano diventati pesanti; mi sembrava di camminare nella melma. Ci stavamo avvicinando entrambi a quella che ormai era rimasta l'unica luce della strada, l'unico punto di riferimento. Un neon tremolante illuminava la porta d'ingresso e tu improvvisamente scivolasti dentro scomparendo alla mia vista. D'un tratto sentii i miei passi farsi leggeri, sembrava quasi potessi volare e mi trovai anch'io davanti all'ingresso.

Attraverso i vetri riuscii a vederti, sempre di spalle; c'erano fiori dappertutto, sulle pareti, su di un tavolo al centro della stanza e perfino per terra. Provai un profondo dolore e una sensazione di vuoto incombente. Alzai lo sguardo al cielo e lessi l'insegna: diceva "Florist". Feci leva sulla maniglia ma la porta non voleva aprirsi. Ti eri voltato verso di me, ma coprivi il volto con un enorme mazzo di fiori.

Dall'interno arrivava un odore di putredine insopportabile tanto che presi il fazzoletto e lo premetti sul viso. Picchiai i pugni sul vetro con tutta la forza che avevo, mentre lo sconforto s'impadronì di me. In un attimo tutti i fiori appassirono e di te non rimase che un'ombra sempre più lieve e mi risvegliai in piena notte nel mio letto, nel buio più totale.

## *2 - Perth*

L'unico debole indizio che ho per ritrovare mio padre è una sua lettera che ho ricevuto ormai più di dieci anni fa. In poche righe mi fa sapere che da Melbourne si è trasferito a Perth e che ha trovato lavoro in un bar di un connazionale, l'Adelaide Terrace Bar, nell'o-

monima via, a due passi tra l'altro dal mio albergo. Sulla busta però c'è anche l'indirizzo di casa, ammesso che abiti ancora lì: 11 Baker Road - West Perth.

Mentre l'aereo vira a destra e comincia la discesa verso l'aeroporto di Perth, improvvisamente un ricordo della mia infanzia australiana si fa strada in me: era la prima volta che andavo dal dentista; ero all'oscuro di quello che mi aspettava. Nessuno mi aveva detto che quel giorno mi sarei dovuto togliere un dente. A casa erano tutti stranamente gentili; non che non lo fossero mai stati, ma riuscivo a percepire una dose extra di attenzioni. Zia Mary non pretese che mi lavassi le mani prima di sedermi a tavola. Mia madre promise di portarmi al piccolo laghetto artificiale del giardino botanico, cosa che di solito faceva solo dopo infinite mie insistenze e comunque malvolentieri. Me lo promise, e questo avrebbe dovuto insospettirmi, senza che glielo avessi chiesto.

Mio padre mi teneva saldamente per mano mentre attraversavamo i tre isolati che ci dividevano dallo studio del dentista.

Sentivo la stretta forte e insieme delicata della sua mano e mi sentivo tranquillo, protetto. Fu un attimo: il medico mi prese in braccio e mi distese sul lettino. Mentre mio padre mi distraeva, egli mise la mascherina sul mio volto facendomi inalare l'etere. Prima di perdere i sensi, vidi il suo sorriso; mi sentii tradito, ingannato, deluso per aver mal riposto la mia fiducia.

Quando di lì a poco mi risvegliai, avevo un dente in meno. Non sentivo alcun dolore ed ero felice, consapevole che il peggio fosse passato.

Arrivammo a casa e, affamato come poche volte nella mia vita, ingurgitai una quantità enorme di spaghetti col pomodoro.

Ora era arrivato il momento di mantenere la promessa; ma attesi invano la gita al laghetto e dovetti riprendere a lavarmi le mani prima di ogni pasto.

Dopo le formalità doganali, appena uscito dall'aeroporto, ho pre-

so un taxi e mi sono fatto portare ad Adelaide Terrace e immediatamente dopo aver pagato la corsa, per un attimo ho avuto l'impressione di esserci già stato; ha un che di familiare che non mi spiego. La strada è ampia, di grande scorrimento, con traffico intenso nelle ore di punta. È una delle arterie principali della città: due larghi marciapiedi corrono paralleli ai suoi lati. Vi si affacciano numerosi bar, negozi, alberghi e ristoranti, costruiti a due passi dal mare.

D'un tratto mi sono fermato, non so bene perché e alzando gli occhi ho visto l'insegna luminosa: "Florist". Il cuore mi è sceso sulle scarpe.

Anche se non assomigliava per niente a quella del sogno, ero pur sempre davanti ad un negozio di fiori. La luce dell'insegna era spenta e le lettere malandate erano tenute assieme da uno spago o del filo elettrico. La "T" finale penzolava pericolosamente, mossa dalla leggera brezza che arrivava dal mare.

Ho guardato attraverso i vetri sporchi: un'anziana signora stava confezionando una ghirlanda e spinto dalla curiosità, sono entrato.

Per un attimo ho creduto di risentire nelle narici l'odore stantio dei fiori in putrefazione, poi il delicato profumo dei crisantemi, delle orchidee e dell'umido muschio, mi ha investito.

Solo allora mi sono reso conto dell'insistente ma gentile richiesta della signora: "Can I help you?".

Da quando trent'anni fa, mia madre ed io ripartimmo per l'Italia, non volli sapere più nulla di lui. Avevo maturato nei suoi confronti una specie di rifiuto non solo psicologico ma anche fisico. Avevo cercato di cancellarlo dalla mia vita e con lui anche i pochi ricordi che avevo della mia infanzia in Australia.

Col passare del tempo invece stavo lentamente e dolorosamente riappacificandomi col passato e via via andava crescendo un sentimento di curiosità nei suoi confronti. Il desiderio di ricostruire quel mosaico interiore si fa sempre più pressante ed è per questo che sono qui.

Prima però ho deciso di passare in albergo a riposare un po', il viaggio è stato faticoso e sono sicuro che dopo una doccia e una buona dormita saprò affrontare meglio questa ricerca. Il mio albergo dista solo due isolati da qui e in una decina di minuti o poco più mi ritrovo nelle mani le chiavi della mia stanza.

L'Adelaide Terrace Bar è un locale molto elegante. Ha una terrazza al primo piano dalla quale si vede il mare solcato da numerose piccole imbarcazioni a vela. Gli spinaker si gonfiano di vento che entra nell'insenatura del golfo.

Mi presento al proprietario che sembra cordiale e chiacchierone. Chiedo informazioni su mio padre e lui per tutta risposta mi abbraccia calorosamente come fossimo vecchi amici. Sono imbarazzato e lui se ne accorge e immediatamente si scosta da me ma non riesce a trattenere l'emozione.

“Appena ti ho visto entrare avrei giurato di conoscerti. Certi lineamenti del viso e il modo di camminare, credo; sei identico a tuo padre. Ma che fine ha fatto Paolo?” “Che fine ha fatto Paolo?” ripeto stupito “Speravo me lo dicesse lei!”

Cerco di stimolare l'uomo a raccontarmi tutto quello che sa visto che sicuramente io ne so meno di lui. E così abbiamo ricostruito un po' della sua vita.

Per oltre tre anni mio padre aveva lavorato nel suo Bar come cameriere. Negli ultimi tempi erano diventati molto amici, uniti dalle radici italiane e dalla passione per la pesca. Erano diventati così intimi da spingere mio padre, sempre così restio ad aprirsi, a confidargli le sue pene più profonde. Un anno dopo il nostro ritorno in Italia, mio padre sentì il bisogno di fuggire da Melbourne. Troppi ricordi, troppi rimorsi lo tormentavano in città. Spesso le cose più banali lo riportavano a tempi migliori e questo lo faceva soffrire. Scelse Perth come meta, un po' per caso, un po' perché si trovava all'altro capo del continente; pensava che questa lontananza dai suoi ricordi gli avrebbe fatto bene. E in parte fu vero.

Prese in affitto una casa in periferia e trovò lavoro come giardiniera. Del suo lavoro, quello del sarto non ne voleva più sapere. Diceva che anche quello sarebbe stato un'ancora al suo passato. Se la passava molto male e cominciò a bere. Al lavoro arrivava sempre puntuale ma terminato quello, buttava la maschera e diventava un'altra persona. Frequentava tutti i pub di Perth, ritornando tutte le sere a casa ubriaco fradicio e a lungo andare perse anche il lavoro. Solo allora, dovendo affrontare una situazione finanziaria disastrosa, prese la decisione di voltare pagina. Smise di bere e cambiò casa andando a stare in Moonlight street. In quel periodo, rimessosi a cercare lavoro, rispose a un'inserzione sul giornale di questo bar e venne assunto come cameriere benché non avesse nessuna esperienza.

Giovanni, il proprietario del bar, prima di continuare a raccontare ha ordinato due caffè e ci siamo spostati dal bancone a un tavolo in terrazza. Poi ha preso fiato e ripreso a parlare: "Tra di noi nacque una sincera amicizia e ci frequentavamo anche fuori dal bar. Veniva spesso da noi, mia moglie cucinava la pasta fatta in casa, tuo padre ne andava matto e non finiva mai di farle i complimenti.

Qualche volta la domenica andavamo in campagna a fare delle lunghe passeggiate e lungo i fiumi a pescare. Portavamo da mangiare e stavamo tutto il giorno fuori. C'era un'amica di mia moglie, una vedova che ogni tanto usciva con noi. Sai, speravamo nascesse un'amicizia tra loro o qualcosa di più. La vita da soli in una grande città è difficile ma tuo padre non ne voleva sapere; non che fosse scortese con lei, ma cercava di mantenere sempre un tono distaccato. A lei Paolo piaceva, ma queste cose lo sai non si possono forzare. E poi, secondo me, tuo padre era molto inquieto; in superficie sembrava tranquillo, in qualche modo rassegnato ma nel profondo, lo si capiva bene, era infelice".

"Dov'è andato?" ho chiesto con frettolosa curiosità.

"Per la verità è parecchio che non ho sue notizie. L'ultima volta che ci siamo visti è stato una decina di anni fa. Una sera si è



presentato davanti casa con la valigia. Senza preavviso e con poche parole mi ha detto che andava ad Alice Springs. Era stufo della città e sentiva il bisogno di stare da solo. Dovevo dargli ancora l'ultimo stipendio così gli ho chiesto di farmi sapere l'indirizzo appena si fosse sistemato. Con la sua solita calma mi disse di non preoccuparmi e che tutto andava per il meglio. Devo dire che in effetti mi sembrava più rilassato del solito, più disteso, come se quella decisione non fosse maturata all'improvviso. Un paio di mesi più tardi mi arrivò una lettera nella quale mi diceva che s'era sistemato abbastanza bene e di mandargli i soldi alla reception di un alberghetto del centro poiché non aveva ancora trovato una casa. Che cosa faceva ad Alice Springs, in mezzo al deserto, non sono riuscito a capirlo. Da allora non ho più avuto sue notizie. Provai a scrivergli all'indirizzo dell'albergo, ma le lettere tornavano tutte indietro”.

Uscendo dal bar, con l'intenzione di andare a vedere la casa dove aveva vissuto gli anni che era stato a Perth, ho ripensato agli anni della mia infanzia, pochi a dire il vero, passati in sua compagnia. Quanta amarezza si prova nel sapere che gli sbagli fatti non si possono più riparare e quanto dolore può provocare una decisione presa col cuore amaro. Per quasi quarant'anni l'ho cancellato dalla mia vita. E adesso me ne pento. Forse aveva sperato nel mio conforto, anche una sola parola per trovare la forza per risalire la china. Ed io non c'ero. Ho lasciato che sbattesse contro un muro di silenzio e risentimento e che il suo grido cadesse nel vuoto.

Prima di partire per Alice Springs, ho deciso di recarmi lo stesso a Baker Road dove mio padre aveva abitato. Ormai credo di aver capito che questo viaggio sarà molto più lungo del previsto e la cosa non mi dispiace affatto. Comunque, di una cosa sono certo: non me ne andrò senza averlo trovato.

Ho attraversato l'intera città a piedi tagliando per il Kings Park;

da lì il mare sembra una distesa azzurra che si confonde col colore del cielo terso. Quando sono arrivato davanti al portone, ho esitato un po' prima di suonare il campanello.

Mi ha aperto una signora di una certa età, in vestaglia e pantofole e nonostante la visita inaspettata mi ha fatto accomodare in salotto.

L'arredamento, pesante e pieno di tendaggi e merletti, in sostanza immagino sia quasi identico a come l'ha lasciato lui, poiché la casa è ammobiliata.

La signora è cordiale e disponibile. Mi ha fatto visitare tutta la casa, scusandosi continuamente per il disordine.

Non so perché ma mi sembrava di percepire la presenza di mio padre in ogni stanza. Era una sensazione strana, come se un impercettibile brivido mi corresse lungo la schiena ogni volta che varcavo la soglia delle stanze.

Entrando frugavo con rapide occhiate in ogni angolo nella speranza di intravedere qualche oggetto, magari piccolo e insignificante che potesse parlarmi di lui. Ovviamente non ho potuto trovare niente; di tempo ne è trascorso fin troppo. Poi la signora mi ha fatto sedere su una poltrona sgangherata del salotto.

“Mi dica di suo padre, possibile che non abbia dato il suo nuovo indirizzo?”.

Molto imbarazzato ho dovuto spiegarle a grandi linee la situazione in cui mi trovo. Lei mi ha ascoltato senza interrompermi e quando ho finito ha scosso la testa e gli occhi gli si sono velati di malinconia.

“Prima di abitare qui” mi racconta “stavo dall'altra parte della città, in una casa grande con un bel giardino che coltivavo con tanto amore. Poi quando è morto mio marito, la vita è diventata molto dolorosa. Non curavo più le mie piante e il giardino era lasciato andare. Sentivo che apparteneva a quella vita precedente e felice, mentre adesso il piacere di vivere mi stava lasciando. Senza di lui la mia vita si era svuotata. Così decisi di venire qui. La casa è meno isolata, vedo un po' di gente e ho la sensazione di non soffrire la so-

litudine”. Mentre racconta tiene le mani tremolanti sulle ginocchia: mi fa tenerezza e non so cosa dirle per consolarla ma lei dopo una breve pausa riprende il filo del discorso. “Lei è ancora giovane, non sa cosa significa invecchiare; da soli poi! Quando penso al passato, a mio marito, a quanto eravamo felici in quella casa, mi passa la voglia di vivere. Ci vuole molto coraggio ad andare avanti giorno dopo giorno; darei tutto il tempo che mi resta per vivere ancora un’ora con mio marito”.

Volevo consolarla ma dalle labbra mi è uscita soltanto una frase di una banalità imbarazzante: “Coraggio signora, capisco il suo dolore”.

“No che non capisce, non può capire. Suo padre in fondo è un uomo fortunato, quando finalmente vi rincontrerete per voi sarà come vivere una seconda vita; non sprechi quest’occasione e si prepari all’incontro con serenità. Avrete tante cose da raccontarvi che non vi basterà il tempo... già il tempo: abbiamo la presunzione di poter rimandare tutte le cose a domani, convinti di averne tanto davanti a noi e invece di tempo non ce n’è mai abbastanza”.

### *3 - Alice Springs*

La pista dell’aeroporto di Alice Springs è una striscia bianca, una pallida ferita in mezzo a un mare di sabbia rossa intorno alla quale il nulla sembra regnare incontrastato.

Con un taxi sono giunto in periferia, dove ho trovato sistemazione al “Red Desert Resort”, un tipico esempio di albergo australiano, relativamente vicino al centro città, facilmente raggiungibile in pochi minuti di autobus, benché qui in questo continente abbiano un concetto un po’ singolare del termine “vicino”, ma a queste latitudini le distanze subiscono una dilatazione temporale.

Non sapendo da dove iniziare le mie ricerche e non avendo nessun indirizzo dal quale partire, mi son fatto consigliare dal personale

molto gentile del Resort che mi ha indicato la strada per il municipio di Alice Springs dove certamente avrebbero potuto aiutarmi nella mia ricerca.

Mentre camminavo lungo Todd Mall, l'arteria principale di Alice, ho avuto la netta sensazione che mio padre qui non ci fosse già più. Al solo pensarci mi si è chiuso lo stomaco.

Devo essermi perso in questi pensieri tanto da non accorgermi di essere arrivato all'altro estremo della città e la vista di quell'immenso deserto rosso che avevo davanti agli occhi, mi ha dato le vertigini.

Fin dove poteva arrivare il mio sguardo, non sono riuscito a scorgere segni di vita. Solamente spostando di lato gli occhi, in lontananza, ho visto dei fuochi accesi e alcuni aborigeni seduti attorno a chiacchierare. Qui li chiamano in modo spregiativo "Coons", negri.

Il vento caldo alza mulinelli di polvere rosa, che arriva violenta sul mio viso per poi posarsi a terra e sui cespugli di spinifex.

Un senso di vuoto e di tristezza mi ha preso: cosa aveva spinto mio padre in questo posto dimenticato da Dio?

Ho trovato il Municipio. Sono entrato e un signore dall'aria assonnata, dopo aver sentito le mie richieste, ha estratto dall'armadio una serie di registri scritti a mano.

"Non avete il computer?" ho chiesto indicandone uno a poco più di mezzo metro da lui.

L'impiegato mi ha guardato distrattamente e mi ha detto: "Ce l'abbiamo, ce l'abbiamo, lo vede anche lei no? ma è spento, non funziona, *out of order*, fuori uso. Sono due settimane che aspettiamo il tecnico che lo ripari. Non ci si può fidare di quella roba lì e poi ha visto dove siamo? In mezzo al deserto, alla fine del mondo!".

Ha fatto scorrere il dito sulla pagina e a un tratto si è fermato esclamando: "Ah, l'italiano!".

"Prego, scusi?"

"Ma sì, lei cerca l'italiano, qui lo conoscono tutti con quel soprannome. Non che sia l'unico italiano della zona ma... era un tipo un po' particolare".

“Saranno un paio d’anni che non vive ad Alice che io sappia, sembra che se ne sia tornato a Melbourne dove un tempo abitava”.

Per la prima volta da quando sono in Australia, ho provato scaramento. Mi sono seduto un attimo prima di riprendere a parlare.

“Senta, sa dirmi se c’è qualcuno in città che lo conosceva, che lo frequentava e al quale abbia potuto lasciare un recapito?”.

“Ma lei chi è scusi, mica posso dare queste informazioni a chichessia!” Gli ho mostrato il passaporto dicendo. “Sono suo figlio”.

Prima di continuare a parlare mi ha guardato in modo strano, come se venissi da un altro pianeta. “Vede, suo padre non viveva proprio in città; la pensione, veniva a ritirare la pensione in banca, faceva un po’ di spesa e poi spariva di nuovo. Divideva una baracca di lamiera con un aborigeno, uno di quegli strampalati pittori che vanno tanto di moda adesso. La baracca è sulla strada per Ayers Rock, quattrocento chilometri da qui credo. Qualche volta lì si vedeva insieme nella Galleria d’Arte della signorina Bootley; lei compra quadri dagli aborigeni e poi li rivende ai turisti. Pare faccia un bel po’ di grana”.

Immaginare mio padre era già un’impresa difficile; pensarlo assieme a un aborigeno in pieno deserto, questo poi superava la più sfrenata delle mie fantasie. Più sembra progredire nelle mie ricerche e più le idee mi si fanno confuse. Sembra sfuggirmi, e ogni volta che credo di aver aggiunto un tassello al mosaico, sento in realtà di essermene allontanato, un passo dietro l’altro, come un gambero.

“Che cosa ci facessero tutto il giorno in quella baracca, Dio solo lo sa” continua l’uomo “ha idea di quanto scotti il sole laggiù?”.

“Ma questo aborigeno forse può aiutarmi, magari si tengono in contatto...” azzardo. “Mi dispiace” mi interrompe “è morto”.

Stranamente, invece che scoraggiarmi, un’idea mi balena in testa: “Sa mica indicarmi un’agenzia di noleggio auto, vorrei andare alla baracca, tanto per dare un’occhiata”. “Certo, ritorni sulla Todd Mall, lì ne troverà più d’una. Ma se posso darle un consiglio prenda una Land Rover, la strada è quella che è, con un fuoristrada non

avrà problemi. Guardi, in fondo alla strada c'è una piccola agenzia di noleggio, vada lì e chiedi di Jeff”.

“E chi è Jeff?”

“È il proprietario, un ottimo autista e gran conoscitore di questi luoghi e poi conosceva suo padre e quell'altro pazzo d'un artista. Jeff percorre spesso questa strada, porta i turisti ad Ayers Rock. Ogni tanto si fermava da loro a bere qualcosa, ritirava la posta e cose del genere”.

Jeff, un robusto giovanotto biondo, dall'aspetto indiscutibilmente anglosassone, indossa una canottiera con uno strappo a sette sul petto. Quando gli ho spiegato la situazione e ho espresso il desiderio di vedere quella baracca, deve aver pensato che anch'io non sia meno pazzo di mio padre però non ha fatto problemi.

“Dammi un'ora, sistemiamo un paio di cose, una controllata al motore, faccio il pieno e si parte”.

“La Galleria di miss Bootley è lontana?”

“No, saranno una decina di minuti a piedi, se vuoi farci un salto, passo a prenderti lì, diciamo tra un'ora?”.

Miss Bootley è una anziana signora coi capelli bianchi e ricci. Tiene gli occhiali con la montatura d'oro appoggiati in modo ridicolo sulla punta del naso. La galleria è anche una libreria e un negozio di tele e colori per artisti. Immagino che gli aborigeni comprino da lei tutto il necessario per dipingere e poi ritornino per piazzare in conto spese le loro opere.

Dò un'occhiata in giro ed entro nella sala grande dove, alle pareti sono appesi dei quadri.

“Intanto guardi un po' il materiale esposto” mi grida mentre dà il resto ad un cliente “poi vengo ad aiutarla nella scelta”.

Dopo un attimo arriva di corsa, preoccupata che io esca dal negozio senza comprarle niente.

“Veramente volevo solo guardare, sa, non me ne intendo”.

“Capisco” sospira scoraggiata “allora sono di là, se le serve qualcosa, mi chiami”. Mentre osservo attentamente tutte le opere, mi sorge una curiosità: e se tra quelle tele ce ne fosse qualcuna dipinta dal tipo che stava con mio padre?

Chiamo miss Bootley, che non si fa attendere neanche un secondo. Le spiego quello che sto cercando.

“Ah, lei cerca qualcosa di Barney Tjungala, quello che viveva con l'italiano, e come mai?”

“Ne ho sentito parlare in città” rispondo laconicamente senza darle troppe spiegazioni. “Lo sa che è morto? Devo averne uno da qualche parte ma costa parecchio, come ben saprà, quando un artista muore i prezzi lievitano” dice celando a malapena un certo piacere nell'esprimere questa considerazione.

Nascosto dalle altre tele più grandi accatastate al muro, salta fuori un quadretto, per la verità piuttosto modesto se messo a confronto con quello che avevo potuto vedere finora. Ma miss Bootley sa il fatto suo e me lo dipinge come “Qualcosa di unico a un prezzo che non troverebbe neanche a Melbourne”.

D'un tratto una strana idea mi si è insinuata nella testa: e se mio padre avesse imparato a dipingere e avesse aiutato Barney nel suo lavoro? Poteva addirittura averlo dipinto lui. Ben sapendo di pagare un sproposito l'ho comprato.

Avrei potuto almeno credere di aver trovato qualcosa, un appiglio, un feticcio da riportare in Italia. Ero fin troppo scoraggiato da una ricerca che non stava dando nessun frutto.

Un secondo dopo ho sentito un clacson suonare. Jeff si è sporto dal finestrino. “Pronti?”

Appena montato sulla Land, Jeff ha notato la tela arrotolata che tenevo sotto il braccio. “Cos'hai comperato da quella vecchia e acida zitella?”

“Una pittura aborigena”. “Posso vederla?”

Gliel'ho srotolata davanti agli occhi. Jeff l'ha guardata qualche secondo, poi ha sfoderato un sorriso comprensivo.

“È una crosta del vecchio Barney, non vale un cazzo!”.

Trattenendo a stento una risata ha premuto sull'acceleratore e siamo partiti a gran velocità.

La strada che percorriamo sulla Land Rover, non è asfaltata. L'auto corre veloce su questa pista rossa sotto un sole impietoso.

Il paesaggio è desertico; piccoli arbusti spinosi macchiano di verde la terra. Jeff guida disinvolto, con l'aria di uno che conosce bene il suo mestiere e se la gode un mondo. Ogni tanto mi guarda e sorride mentre scansa abilmente pezzi di lamiera e cocci di vetro sparsi qua e là sulla pista.

“Rilassati, sono quasi quattrocento chilometri tutti così, ma il paesaggio è uno tra i più belli di tutta l'Australia, te lo garantisco!”.

Batte le mani sul volante e fischia soddisfatto.

Dopo un tempo che mi è sembrato interminabile, l'auto si ferma. Non abbiamo chiacchierato molto, Jeff, l'ho capito subito, è un solitario come me. Gentile quanto basta da non sembrare scortese ma geloso della sua vita privata e soprattutto della sua indipendenza.

“Tuo padre era uno svitato, come del resto lo era Barney, altrimenti non sarebbero diventati amici, né avrebbero deciso di vivere qui” dice indicandomi una baracca in lamiera e cartone con il tetto per metà scoperchiato.

“Qui?”

“Uh, uh”.

Sul retro della baracca, c'è un vecchio e arrugginito furgone Toyota. È privo di vetri e senza gomme, la carcassa è appoggiata a terra sui semiassi.

“Anche questo cesso era loro” dice prevedendo la mia domanda “venivano in città con questa roba e quello che ha dell'incredibile è che riuscivano anche a tornare indietro!”. Stavo per entrare in casa, quando Jeff mi ha fermato trattenendomi per un braccio. “Aspetta, bisogna fare attenzione, potrebbero esserci dei serpenti”.



È tornato alla Land e ha impugnato una mazza da cricket con la quale ha cominciato a percuotere le pareti e il terreno circostante.

“Sono sordi ma sentono molto bene le vibrazioni”.

Il vento a tratti scoperchia ciò che rimane del tetto che poi ricade rumorosamente sulle tavole di legno, messe di traverso.

La sabbia ricopre ogni cosa; sembra che qui il tempo si sia fermato. “Conoscevi bene mio padre?”

“Sì, abbastanza bene. Lo conoscevo da prima che lui e Barney venissero ad abitare qui. Lui aveva una stanza non molto lontana dalla mia agenzia di noleggio. Ogni tanto passava da me per fare quattro chiacchiere”.

“Ti ha mai parlato della sua famiglia in Italia, o di me?”

“Sapevo che aveva un figlio ma non ne parlava mai con me; lui e Barney se ne stavano qui tutto il santo giorno a dipingere e a fare chissà che altro. Tuo padre aveva conosciuto Barney in qualche pub di Alice. Barney era un vecchio alcolizzato, spendeva i soldi del sussidio del governo bevendo di brutto. Si faceva sbattere in strada come un pezzente, ma era un buon diavolo, te lo assicuro. Così tra loro nacque un'amicizia genuina, semplice, un'amicizia che più di ogni altra cosa era solidarietà”. “Tuo padre l'aveva ospitato a casa sua per un periodo. Fu proprio lui a convincere Barney a disintossicarsi dall'alcol e provare con la pittura come facevano già molti altri aborigeni. Non molto tempo dopo, il padrone di casa, a cui non piacevano gli aborigeni, li sbattè in strada senza tanti complimenti; allora decisero di spostarsi nel deserto e vivere lontano da occhi indiscreti. Costruirono questa baracca e vi si stabilirono. Ogni tanto scendevano in città e mentre Barney portava i suoi quadri da miss Bootley, tuo padre faceva un po' di spesa, ritirava la pensione o passava da me per una chiacchierata. Poi un paio d'anni fa, Barney fu stroncato da un infarto. Tuo padre ne fu molto rattristato, non aveva perso soltanto un amico ma molto di più. Una mattina me lo vedo arrivare in officina. “Sai Jeff” mi dice “ho deciso di tornare a Melbourne”.

Prende una pausa, guarda lontano come se non volesse incrociare

il mio sguardo e poi continua. “Ci siamo abbracciati forte. Gli ho chiesto cosa pensava di fare ma lui ha allargato le braccia e mi ha detto che ancora non lo sapeva. E quella fu l’ultima volta che lo vidi”.

Jeff scuote la testa e tira un calcio a un barattolo che va a sbattere su ciò che rimane della porta d’entrata e dopo un tempo infinito, mi dà una pacca sulla spalla e dice: “Forza, sali in macchina, ti porto a vedere una cosa che ti lascerà senza fiato; è quasi il tramonto, l’ora è perfetta”.

Abbiamo percorso una quarantina di chilometri, poi Jeff si è fermato su un lato della pista: davanti ai nostri occhi, immobile da secoli e rosso come il fuoco, l’Ayers Rock si stagliava tra terra e cielo: sembrava un’astronave aliena, atterrata per sbaglio in mezzo a quell’immenso nulla fatto di silenzio e desolazione, dove soltanto i nativi potevano immaginare una vita possibile in pieno e assoluto rispetto delle leggi di una natura così selvaggia.

“Guarda” mi ha detto “non è uno spettacolo meraviglioso?”.

#### *4 - Melbourne*

Il senso della vita sta negli infiniti ritorni ai quali nessuno si sottrae. Alla fine, per quanto possa sembrare incredibile anche a me, sono di nuovo a Melbourne. Fitzroy Street è ancora lì, sebbene il tempo passato ne abbia in parte mutato l’aspetto.

Là dove mi fermavo a giocare a pallone, oggi sarebbe impensabile farlo. Il traffico caotico e i posteggi selvaggi rendono difficile anche il semplice camminare.

Le vecchie case di un tempo, le cui facciate erano allora grigie e umide, sono state ridipinte a colori vivaci. Fino a non molti anni fa, questo era un quartiere d’emigranti; ora queste case ospitano giovani manager rampanti e sono diventate oggetto d’interesse di una élite sociale in continua crescita. Qui, su questi marciapiedi, quarant’anni fa trascorrevi le mie giornate; mi sembra di vivere in un sogno dai

contorni indefiniti. Adesso sono fermo davanti al portone di quella che un tempo era casa mia; la grande vetrata della sartoria di mio padre c'è ancora, solo che adesso è diventata un Computer shop.

Dopo aver sbirciato attraverso il vetro, non ho resistito e sono entrato. Un giovane e solerte commesso si è fatto avanti chiedendomi se poteva aiutarmi. Nascondendo il vero motivo della mia visita, ho finto interesse per la merce esposta e ho chiesto dei cataloghi. Il commesso si è allontanato e ho potuto guardarmi in giro. Niente ricorda la vecchia sartoria. Per terra hanno disteso una moquette blu che molto probabilmente ricopre il parquet sul quale da bambino scivolavo e giocavo per ore, sbucciandomi le ginocchia e riempiendomi i piedi scalzi di schegge.

Subito dietro il banco di vendita, sono riuscito a riconoscere, in mezzo a scatoloni di merce ancora imballata, la vecchia scala di legno lucidata a nuovo che portava alle stanze superiori.

Da quaggiù sentivo mia madre chiamarci a tavola. Allora storcevo il naso infastidito perché dovevo sospendere i giochi e lavarmi le mani.

“Forza” diceva mio padre sorridendo “è ora di fare la pappa”. Poi mi issava sulle spalle e salendo le scale a due a due imitava il nitrire del cavallo. Quando sono uscito dal negozio con un pacco di dépliant sotto braccio, ho alzato lo sguardo in direzione delle finestre, ma le tendine scure non lasciavano filtrare che una pallida luce puntata sul soffitto.

Passeggiando per queste strade, molto più che altrove, sono sommerso da ricordi che pensavo ormai perduti tra le pieghe della memoria. Mentre mi avvio verso la mia vecchia scuola, che ho deciso di visitare, mi tornano in mente alcuni episodi che riguardano il periodo scolastico. A mezzogiorno suonava la campana della scuola e noi uscivamo dalle aule di corsa invadendo il cortile con le nostre grida sguaiate.

Il “Sacred Heart School” era un istituto gestito dalle suore e l'in-

segnamento era a tempo pieno. Nella pausa del pranzo potevamo sfogare la nostra aggressività correndo dietro a un pallone o facendo la lotta con i compagni più odiosi.

Ce n'era uno in particolare che non sopportavo: un inglese pallido come un cadavere, si chiamava Richard e aveva il labbro superiore perennemente incrostato dal moccio. Ce le davamo di santa ragione, quotidianamente, con scrupolo meticoloso, quasi fosse un dovere.

Continuavamo a pestarci finché non arrivava la maestra, che minacciandoci di farci passare il resto della giornata con le ginocchia sul sale, ci separava. Solo allora, tirati per le orecchie, fingevamo di stringerci la mano e di far pace e correvamo verso il carretto posteggiato appena fuori dal cancello per comprare il meat - pie. Con rabbia e voracità lo addentavamo affamati mentre il sugo bollente ci colava dal mento.

Attraversando il cortile della scuola, mi sono tornati alla mente anche i pomeriggi afosi quando in questo spiazzo giocavo a mosca cieca con i compagni d'istituto. Stranamente ricordavo gli schiamazzi, le corse attorno al recinto e gli esercizi ginnici cui eravamo obbligati. In particolare, ricordavo quasi con affetto i gemelli italo-australiani che litigavano tra loro rubandosi a vicenda la merenda, fino a quando tutta trafelata arrivava di corsa suor Teresa, intimando a tutti noi di ritornare nelle aule e minacciandoci di sospendere la pausa del pranzo.

Mi sentivo in prigione. Talvolta durante le pause, appoggiavo il viso sulla rete metallica di recinzione e guardando fuori, piangevo.

Da lì, potevo vedere la mia casa distante poche decine di metri. Scorgevo l'ombra di mio padre alla finestra, andare e venire, alla luce fioca della sua stanza di lavoro.

Il campanello di una bicicletta annunciava l'arrivo del gelataio con il suo carretto e contemporaneamente la fine delle lezioni. Il profumo del gelato e delle mele caramellate infilzate nello spiedino

si spandeva nell'aria.

Per un momento mi è sembrato di risentire tra le labbra il sapore dolciastro di quel frutto, la sua fragranza.

L'edificio della scuola è rimasto così com'era allora: sopra la facciata in mattoni rossi troneggiava ancora una grande croce bianca.

Dopo aver salito le scale, attraversando un lungo corridoio, sono giunto alla segreteria. Ho bussato e senza attendere risposta sono entrato. Una giovane suora mi ha sorriso. "Vorrei parlare con la Madre Superiora" ho detto con tono sicuro.

"Ha un appuntamento?". "Veramente no, direi di no".

"La Madre Superiora riceve solo per appuntamento" mi sono sentito rispondere "lei è un genitore, è venuto per suo figlio?".

"Figlio? oh no, guardi Sorella, il problema è un altro: vengo dall'Italia; vede, tanti anni fa ho frequentato questo istituto e mi chiedevo se fosse possibile visitarlo".

"Ma pensi" ha detto rivolta alla sua collega "questo signore viene dall'Italia ed è un vecchio alunno di questa scuola", poi rivolta a me "chiedo alla Madre Superiora, ma non credo avrà nulla in contrario a riceverla".

La Superiora mi ha invitato nel suo ufficio e dopo avermi offerto del tè, ha ascoltato pazientemente la mia richiesta e con vivo interesse ha voluto accompagnarli nella visita. Non mi aspettavo tanta gentilezza; il ricordo che avevo di queste suore era di tutt'altro genere. Ricordavo molto bene le loro punizioni per qualunque fesseria combinassimo. Una delle più frequenti consisteva nello stare in ginocchio sui fagioli crudi o sul sale grosso. Capitava spesso di vedere genitori arrabbiati venire a riprendersi i figli piangenti e con le ginocchia arrossate o sbucciate. Mi consolo pensando che forse erano altri tempi, chissà.

Dalle aule arrivano le voci delle insegnanti, tutte religiose, e il sommesso chiacchiericcio dei ragazzi intenti forse a passarsi foglietti d'appunti come capita in tutte le scuole.

Mi ha fatto entrare in un'aula presentandomi alla maestra e spie-

gandole il motivo della mia presenza lì. Le divise dei ragazzi non sono cambiate: giacca, pantaloni e cravatta blu, camicia gialla. Ricordo stranamente bene quelle uniformi, il giallo e il blu erano i colori della scuola. Avevamo in dotazione anche dei berretti blu col frontino, intorno al quale era cucito un cordino gialloblù intrecciato.

Uscendo ho salutato e ringraziato l'insegnante, mentre imbarazzato, guardavo i ragazzi che credendomi un ispettore scolastico si erano alzati in piedi.

“Venga nel mio ufficio, le mostrerò l'archivio dove teniamo tutte le fotografie delle scolaresche da quasi cinquant'anni”.

Ha aperto uno degli enormi armadi, dove riposavano una quantità indescrivibile di album fotografici.

“In quali anni è stato qui?”. “Dal '61 al '64”.

Mentre sfogliava le pagine dell'album che aveva poggiato sulla scrivania, il cuore mi batteva forte. Dopo avermi chiesto il nome e girato alcune pagine bagnandosi con la lingua il polpastrello, mi ha detto “Eccola qui, si riconosce?”

Certo che mi riconoscevo, era una foto che avevo anch'io da qualche parte, probabilmente in fondo a un cassetto. A questo punto mi è tornato in mente il mio amico di allora, Konstantinos. Frequentavamo la stessa classe ed eravamo vicini di casa e di giochi, così allora ho chiesto alla suora se poteva cercarmi anche la sua foto. Lo abbiamo trovato ed era esattamente come me lo ricordavo: il viso tondo, i capelli sempre arruffati e gli occhi sottili e furbi, nascosti leggermente da un ciuffo ribelle.

Guardando quella foto ho avuto un'intuizione: forse, se fossi stato in grado di rintracciarlo o di ritrovare la madre, avrei potuto risalire a mio padre.

Ho fatto partecipe la Madre Superiora dei miei pensieri e insieme abbiamo sfogliato la guida telefonica di Melbourne e abbiamo trovato l'indirizzo di sua madre. Con un po' di sollievo ho pensato che forse stavolta potevo essere sulla buona strada.

Negli anni di Melbourne, qualche volta, la domenica pomeriggio, andavamo al cinema. Ero affascinato da quella sala buia dove, sullo schermo davanti a me, figurine in celluloide vivevano storie fantastiche, dentro le quali mi perdevo in sogni da bambino. Appena la luce si spegneva, appariva il volto austero ma sorridente della Regina d'Inghilterra accompagnata dall'inno nazionale. Gli immigrati si alzavano sempre in ritardo e svogliatamente, accompagnati dalle proteste degli inglesi presenti in sala.

Mio padre lo faceva per ultimo, borbottando qualcosa contro la Famiglia Reale al completo. A me invece piaceva. Stavo in piedi sulla sedia e mi guardavo intorno sotto gli occhi inferociti della zia Mary, che severa, mi rimproverava promettendomi sculaccioni a non finire non appena fossimo tornati a casa.

Io non mi facevo intimorire dalle sue minacce. Sapeva che mio padre non le avrebbe permesso di picchiarmi. Lui non lo aveva mai fatto.

Sono tornato sulla Fitzroy, la signora Pakis non abita lontano da qui.

Prendo una traversa laterale e mi infilo in una stradina stretta le cui case basse si affacciano su marciapiedi ingombri di automobili.

Ognuno di questi piccoli edifici ha un colore diverso dall'altro; sembra un vecchio quartiere londinese.

Il portone del diciassette è azzurro e bianco, i colori della bandiera greca, ma forse è solo un caso. Per un periodo breve avevamo diviso questa casa con la famiglia Pakis. Il rione era popolato da immigrati greci, turchi e italiani e Kostantinos era il mio compagno di giochi. Nel cortile dietro casa passavamo il tempo a dare la caccia ai topi. Li inseguivamo gridando a squarciagola muniti di lunghi bastoni con i quali batteavamo il cemento e la terra per farli uscire dalle loro tane. Ricordavo bene anche un'altra vicina di casa. Lei veniva dalla Jugoslavia e aveva una figlia, Mira, della quale ero follemente innamorato. Sedevamo in cortile sulla catasta di legna da ardere e guardavamo

la luna nelle sere d'estate. Mira era bionda, con i riccioli d'oro che le cadevano sulle esili spalle. Gli occhi verdi davano risalto al viso, la cui pelle chiara, prendeva luce dalla luna.

Quando in quei momenti arrivava Kostantinos per chiamarmi a giocare, gli gridavo: "Non posso venire adesso, non vedi che oggi mi devo sposare con Mira?".

Allora lui, offeso, se ne andava a camminare lungo il marciapiedi di fronte a noi. Lo vedevamo parlare da solo e lanciare sassi ai lampioni accesi.

Noi eravamo così felici del nostro amore, che non ci accorgevamo di niente, neanche di esserci addormentati sulla legna umida e spigolosa.

Adesso sono davanti al portone della signora Pakis; suono il campanello e solo ora mi rendo conto che sto per fare davvero i conti col mio passato.

La signora è una donna bassa di statura e robusta, i capelli ormai grigi sono tenuti insieme da un fermacapelli color marrone. Avrà un'ottantina di anni, all'incirca l'età di mio padre.

Dopo un attimo di perplessità esclama: "Oh, mio Dio, Alfredo, sei proprio tu?" e si mette una mano sulla bocca. Mi ha riconosciuto nonostante il tempo trascorso.

L'abbraccio e le dico: "Signora Pakis, vedo con piacere che mi riconosce".

"Vuoi che non mi ricordi di te? Hai lo stesso viso di allora, certo ora sei un uomo, ma quell'espressione non è cambiata molto. Entra dai, non stare sulla porta".

Rivederla dopo tanti, tantissimi anni è stato davvero piacevole. Per un momento mi è sembrato di essere tornato a casa. La famiglia Pakis e la mia erano molto legate, si aiutavano sempre molto, c'era quell'amorevole solidarietà tra immigrati che oggi credo sia andata perduta. Loro davano una stanza in affitto anche a una signora australiana nubile, Mary che in cambio dell'ospitalità faceva da



babysitter a me e a Kostantinos. Noi la chiamavamo “zia” pur non essendoci nessuna relazione parentale. A me non era particolarmente simpatica e credo neanche a lui ma ce ne facevamo una ragione, anche perché non potevamo farci niente. E poi c’erano quegli odiosi fine settimana quando la zia Mary mi portava in campagna dai suoi genitori. Odiavo quei weekend almeno quanto detestavo lei. Ero costretto a mangiare le sue disgustose torte di vaniglia, seduto compostamente, con la forchetta impugnata correttamente e il tovagliolo legato al collo.

La campagna mi annoiava a morte con le sue stupide regole: sveglia al canto del gallo, colazione con uova e bacon, messa alle nove, pranzo a base di brodini di pollo sulla cui superficie galleggiavano chiazze di grasso. Nel pomeriggio, zia Mary indossava l’abito della festa, il completo verde pisello con quel ridicolo cappellino che assomigliava a un pitale rovesciato.

Trascinando il suo sedere basso attraverso il vialetto d’entrata mi portava a far visita alle sue amiche, insulse bigotte e zitelle come lei. Amavano rimpinzarmi di dolci e tè. La sera, tornati a casa, all’ora dei vesperi, tutta la famiglia si riuniva attorno al focolare per cantare le lodi al Signore. Poi le luci si spegnevano e noi tutti ci infilavamo sotto le coperte; la giornata era finita.

Fuori il sole, spariva appena dietro la collina. Mi rifacevo di questa gran rottura di scatole quando certe domeniche mattina, al ritorno dalla messa, mio padre tirava il collo a una delle galline che sgambettavano nel nostro cortile, poi le buttava nel pentolone dell’acqua bollente per consegnarla infine a me, che avevo il compito di spennarla sotto gli occhi curiosi e impauriti delle loro compagne, momentaneamente più fortunate. Lui mi si sedeva accanto, accarezzandomi i capelli; sentivo il calore della sua mano sulla mia testa e questo mi confortava molto.

La zia Mary invece, era inorridita da questo spettacolo e a me la cosa divertiva molto, mi piaceva l’idea di potermi vendicare per quei weekend passati con lei.

Ci siamo seduti in salotto su di un divano che aveva certamente visto tempi migliori e dopo averla consolata un po', ho chiesto notizie di Kostantinos, suo figlio.

“Alfredo” ha detto “Io... io non so da dove cominciare... forse è meglio che cominci dal principio. Sette anni fa mio marito è morto, te lo ricordi Andreu? Beh non importa. Dunque, dicevo, è morto mio marito e Kostantinos ha deciso di tornare a vivere in Grecia. Io non me la sentivo di seguirlo, ho cercato di farlo ragionare ma lui è così testardo! Che importanza poteva avere per lui la Grecia, quando siamo partiti per l'Australia, aveva tre anni soltanto. In ogni caso Kostantinos se ne tornò al paese, aiutato da certi nostri amici. Io ho deciso di rimanere qui dove almeno ho una piccola rete di amicizie e poi ormai sono vecchia per altri cambiamenti. Adesso si è sposato e ha tre bellissimi bambini. E tu, sei sposato?”.

Un brivido mi ha percorso la schiena. Che cosa raccontarle? Il mio matrimonio era finito da tempo e figli non ne avevamo avuti. Non potevo competere con Kostantinos. Una foto di mia moglie dovevo ancora averla nel portafoglio; potevo mostrarle quella e inventarmi un matrimonio felice.

“Sì, certo, sono sposato” ho risposto mostrandole la foto “questa è Sandra, siamo sposati da dieci anni ma non abbiamo figli”.

Lei l'ha guardata attentamente, e poi ha detto: “È una bella ragazza, e andate d'accordo?”.

Un altro brivido mi è sceso lungo la schiena. Per fortuna il telefono ha squillato e la signora si è allontanata alcuni minuti. Quando è tornata in salotto, avevo già rimesso la foto nel portafoglio e la sua domanda era stata dimenticata.

Avevo notato fin da principio un certo nervosismo. Qualcosa che andava ben oltre l'ovvio imbarazzo di due persone che non si vedono da quarant'anni. La signora si teneva dentro qualcosa, questo era certo, ma ormai sembrava sul punto di esplodere. Forse potevo immaginare di cosa avremmo parlato di lì a poco. Del resto, né io né lei avevamo ancora menzionato mio padre. Doveva sembrarle strano

che non avessi ancora chiesto sue notizie, e parve strano a me, che lei non ne avesse dato a me. Il discorso che stavamo per iniziare sarebbe stato per entrambi molto doloroso ma intimamente liberatorio e prima l'avessimo affrontato, prima ce ne saremmo tolti il peso.

Portando la tazza di tè alle labbra e prima che me ne rendessi conto, ho iniziato a parlare.

“Signora, sono tornato in Australia per cercare mio padre, è quasi un mese che sono qui. Sono stato a Perth, poi ad Alice Springs alla fine ho saputo che ultimamente era tornato a Melbourne... mi chiedo se per caso sa dove abita adesso...”.

“Vedi Alfredo, qualche anno fa, tuo padre è tornato qui, Andreu era già morto e Kostantinos, come ti ho detto prima, era tornato in Grecia, allora mi sono detta, sono una donna sola, lui è senza casa, perché non farci compagnia in nome della nostra vecchia amicizia? E così...”.

“Ma adesso dov'è”, le ho chiesto impaziente.

“Aspetta, lasciami finire, altrimenti non avrò mai la forza né il coraggio di andare fino in fondo. Lui era tornato a Melbourne per una ragione ben precisa: ad Alice Springs gli avevano diagnosticato un tumore ai polmoni consigliandogli di farsi operare, anche se non gli davano molte speranze. Allora pensò di tornare qui e lasciarsi morire. Io avrei voluto avvertirti, ma come potevo rintracciarti? Paolo poi me lo avrebbe proibito. Diceva che non era il caso di disturbarti per una stupidaggine del genere. Lo so avrei dovuto farlo senza il suo permesso ma non volevo contraddirlo, soffriva già tanto e poi tu non ti eri mai fatto vivo e chissà che fine avevi fatto. Pensa che addirittura mi raccomandò di non farti sapere niente neanche dopo la sua morte”.

Mi sono appoggiato allo schienale del divano sospirando. Ho sentito tutto il peso dello sconforto sulle spalle come se il mondo intero mi fosse crollato addosso. Tenendomi una mano sul viso per nascondere il dolore ho chiesto: “Allora è morto?”.

“A niente sono valse le mie insistenze, l'ho scongiurato di farsi

operare ma lui niente. A che serve, diceva, a prolungare la sofferenza? I medici non sanno che pesci pigliare e io non voglio fare da cavia, lasciami morire in pace”.

Mi ha versato dell'altro tè prima di continuare il suo racconto.

“Negli ultimi tempi non parlava più con nessuno, nemmeno con me. Se ne stava tutto il giorno a fissare il muro di fronte a sé. Saliva in terrazza, si sedeva sulla sedia e guardava l'orizzonte. Soffriva molto, ma non lo dava a vedere. Certe volte non scendeva neanche a dormire. Io gli portavo da mangiare, appoggiavo il piatto sul tavolino, gli dicevo, Paolo mangia qualcosa, non puoi continuare così; ma quando tornavo su a vedere, trovavo il piatto nello stesso punto dove l'avevo lasciato”. “Parlava qualche volta di me?” le ho chiesto con un filo di voce.

“Di te? Sì certo, parlava spesso di te. Si chiedeva il perché del tuo silenzio, ma non te ne ha mai fatta una colpa. Certe volte, quando era di buon umore, mi diceva, chissà cosa sta facendo adesso mio figlio, cosa dici sarà diventato avvocato o dottore, magari sono anche diventato nonno e non so d'esserlo”.

La signora ha preso fiato, si è aggiustata i capelli e ha continuato.

“Insomma, a stare senza mangiare si era fatto irriconoscibile; pensava quarantacinque chili. Faceva pena a vederlo; l'ultimo giorno sono salita in terrazza, come sempre, per portargli la colazione e con mio grande stupore, non l'ho trovato. Non solo lui non c'era, ma il piatto della sera prima era vuoto. Ho pensato, bene, finalmente si è deciso a mangiare qualcosa e sono scesa a vedere se stava dormendo in camera sua. Quando sono entrata, l'ho visto disteso sul letto, ho capito e sono scoppiata a piangere. Si era messo anche il pigiama e infilato sotto le coperte... sapeva che se ne stava andando. Mio Dio, l'avessi visto! L'ho chiamato, Paolo! Paolo! ma non rispondeva. Così, avvicinandomi mi sono accorta che stringeva qualcosa nelle mani...”.

Dicendo questo si è alzata dirigendosi verso uno stipetto tirandone fuori una foto. “Ecco cosa teneva nella mano... una tua foto”.

Nella foto sono ritratto davanti alla soglia di casa, qui in Fitzroy Street, vestito da cow-boy. Strizzo gli occhi feriti dal sole e questo mi dà un'espressione buffa. Punto una delle due pistole infilate nei foderi, contro l'obiettivo. Deve avermela scattata lui.

Non ricordavo l'attimo precedente allo scatto, né quello immediatamente successivo. Ho provato soltanto la spiacevole sensazione di cadere nel vuoto. Mi sono seduto sulla poltrona. Mi sentivo stranamente più leggero e d'improvviso un altro, forse l'ultimo frammento della mia perdita infanzia si è fatto strada in me: come tutti i bambini, la notte ero tormentato dagli incubi. Agitandomi nel sonno mi scoprivo fino a far cadere le coperte. Nel dormiveglia vedevo la luce della sua camera accendersi e poco dopo, lo vedevo apparire sulla porta della mia stanzetta. Io fingevo di dormire; lui mi copriva, e risistemava il letto accarezzandomi dolcemente sulle guance. Confortato dalla sua presenza, tornavo tranquillo ad addormentarmi. Lo sentivo allontanarsi con passo leggero, accompagnato dai colpi di tosse, che per il gran fumare, lo tormentava giorno e notte.

Quando prima di uscire, ho abbracciato la signora Pakis, ho capito che c'era ancora una cosa che dovevo fare prima di lasciare l'Australia; manca soltanto l'ultima tessera del mosaico: ritrovarci.

### *5 - Insieme*

Alla portineria del cimitero mi hanno indicato come arrivare alla tua tomba. Ho preso a camminare lentamente, passo dopo passo, come avessi timore di arrivare troppo presto. È strano come i cimiteri sappiano infonderti quella sensazione di pace profonda nonostante siano luoghi di morte e sofferenza per chi rimane. Forse è così perché una volta arrivati a quella che sembra essere un punto di svolta, una specie di muta rassegnazione, improvvisamente tutto ci travolge tramutandosi in un senso di pace.

Sta quasi per tramontare ormai e la poca gente rimasta si avvia

verso l'uscita con i secchi di plastica per l'acqua infilati sotto il braccio. Io invece percorro, bastian contrario, il viale in senso opposto. Sono in ritardo e ne sono consapevole, so che mi aspetti da una vita e affretto il passo.

Da un pezzo sapevo che non ti avrei più rivisto, se non qui. Forse l'ho sempre saputo e solo ora, inspiegabilmente mi rendo conto di aver perduto insieme a te, una parte di me, della mia, della nostra memoria comune.

Alla fine, ci sono arrivato; siamo uno di fronte all'altro, finalmente insieme sebbene non uniti. Non piango. Dovrei? Provo soltanto un senso di amarezza e di sconfitta come quando per un soffio perdi il treno.

Ho messo dei fiori freschi accanto alla tua fotografia e vicino ci ho sistemato quella che stringevi tra le mani l'ultimo giorno della tua vita. Appartiene più a te che a me. È come se in quell'immagine non ci fossi ritratto io, ma tu, da bambino, accanto alla porta di casa, al paese.

Il ricordo di quell'attimo io non ce l'ho.

La luce radente dell'imbrunire disegna sull'asfalto lunghe ombre grigie, pietose e tristi come ferite mai rimarginate.

Il vento muove appena le foglie degli alberi producendo un lieve fruscio, unico suono, nel cupo silenzio dei viali del dolore.







Neve



Intorno a me tutto è bianco e immobile, solo il rumore dei miei stivali sberciati rompe questo silenzio mortale.

Sono completamente solo in questo bosco talmente fitto da non riuscire a scorgere nemmeno le luci del villaggio di izbe che credevo di aver intravisto poc'anzi.

Potrei morire e questo non farebbe differenza per nessuno, forse nemmeno per me. Potrei morire e la neve continuerebbe a scendere come se niente fosse.

La natura conosce molto bene il ritmo della vita e della morte. Sa come riempire questo spazio che sembra infinito e invece non lo è.

Potrei sparire senza lasciare traccia di me su questa terra balorda. Ho perduto tutti i miei compagni a Nikolajevka. Dilaniati dalle granate, congelati, affamati e disperati. Ma forse è tutto un brutto sogno. Nikolajevka non è mai esistita.

Ho lasciato i miei amici come statue di sale ai bordi della carreggiata, indurite in pose artefatte, come gelide sculture di ghiaccio.

Nemmeno un pensiero per casa hanno avuto il tempo di fare, né per i figli o per le giovani mogli. Morti col petto squarciato dalle pallottole, col ventre gonfiato dalla fame, l'intestino dilaniato dalla dissenteria e negli occhi quello sguardo smarrito di chi non sa nem-

meno per cosa muore.

Io, invece, sono solo in questo bosco di betulle senza capire più perché vivo.

Cala il buio e su di me si posa la paura del bambino che si è perso. Mi avvolge, mi fa suo. Seguo l'istinto della preda inseguita dal cacciatore e corro davanti a me in cerca della salvezza. Cado a terra, ben presto, sopraffatto dalla stanchezza e appoggio la fronte sulla neve gelida.

Maledico Dio, il Duce e mia madre insieme.

Solo allora mi accorgo che in fondo al sentiero, nel crepuscolo interminabile della steppa, è riapparso quel piccolo grumo di izbe che sembrava essere svanito nel nulla. Fatico a mettere a fuoco, gli occhi bruciano feriti dal biancore impressionante. Le budella si contorcono in uno spasmo di fame e rabbia. Mi avvicino e busso a una porta.

Da dentro arriva l'odore delle patate cotte sulla legna e di una minestra di cavolo. Sento il crepitio del fuoco.

Qual mensa divina è mai questa in questo tragico frangente.

“Hai qualcosa da mangiare per un soldato dell'armata perduta, babuška?”, dico all'anziana donna che mi ha aperto la porta.

Mi siedo accanto alla pečka e alla pentola fumante. La donna mi regala un inaspettato sorriso che mi scalda il cuore e insieme a quella minestra calda mi sembra di rinascere e per un attimo mi dimentico del mondo là fuori, dei miei compagni morti e della guerra.

“Babuška, babuška, ho solo vent'anni e non voglio morire”. La guerra è lontana adesso, la guerra può aspettare.

La morte è lontana adesso, la morte può aspettare.





Mexico e nuvole





Questa te la devo proprio raccontare stammi a sentire non è che te la voglio menare con le solite storie di ragazzi pazzi come lo si può essere a vent'anni ma davvero vale la pena di sentirla 'sta storia. Dunque, c'era quel tale Marco che era amico mio dai tempi della scuola ed era già allora fissato con l'andarsene da questa città di merda dove stiamo e con l'impeto del giovane scazzato ma consapevole del suo carattere forte a suon di dai e dai tentava di convincere me che avevo il pallino dell'agricoltura biologica anche se non sapevo manco di che cazzo si trattava. Beh insomma eravamo due bei fenomeni che messi insieme non ne facevamo uno sano di mente. Fuori come balconi passavamo le serate al bar ma mica un bar come gli altri questo era il più squallido bar che potreste mai immaginare uno di quei bar dove non metteresti piede manco morto o con una pistola puntata alla tempia. Il proprietario era un vecchio rimbambito e sordo che quando ordinavi qualcosa da bere dovevi ripeterglielo cinque volte prima di vedere qualcosa apparire sul banco e alla fine sbagliava pure. Comunque ci si stava bene in quel bar di merda e il tipo tutto sommato era simpatico e poi chi altro avrebbe sopportato serate intere a sentire due coglioni parlare di fughe all'estero e tutto il resto se non un sordo? Insomma, in una di queste serate di scazzo

totale prendiamo la decisione di partire destinazione Mexico che neanche so dove sta 'sto posto perché mica ragioni su 'ste cose anzi se stai a menartela coi pensieri non parti più e quando hai vent'anni vai d'istinto t'innamori di un'idea e schizzi via per la tangente. Presi 'sti quattro soldi della liquidazione e uno zaino pieno di non so che ci mettiamo in strada col pollice alzato a fare stop come cretini che pensano che il Mexico sta dietro l'angolo ad aspettarci. Con ancora nella testa i saluti degli amici chi invidioso chi incredulo che tra un mese siete di nuovo in questo merdaio e vaffanculo un passaggio e l'altro non so come ci troviamo in Germania. Amburgo città grigia di gente ammalata di lavoro che se non lavori sei una merda e anche se hai i capelli lunghi fino al ginocchio e tatuaggi su tutto il corpo alle sei del mattino ti scaraventi in fabbrica e giù a lavorare tutto il giorno. In una birreria troviamo uno di questi stravolti che ci ospita in casa tipo comune che divide con un altro paio di pazzi e una bionda vichinga che ci arrivo sì e no alle tette e la dà a tutti noi compresi tanto a lui basta strafarsi di fumo e birra. Per poco non m'innamoro della bionda e resto ad Amburgo a sviolinare come un deficiente per il resto della mia vita mentre Marco si masturba con i libri di Castaneda e smania per andarsene perché dice che mescalito ci sta aspettando per farci scoppiare la testa e tutto il resto. E dopo una settimana di serate amburghesi ci stacciamo da lì per andare verso Amsterdam dove Marco dice che un cargo ci aspetta come clandestini in stiva una bella fortuna. L'arrivo ad Amsterdam città sull'acqua come Venezia ma più brutta una fitta pioggia ci bagna fino all'osso ed io sogno già il caldo del Mexico con deserto e peyote e peones dormienti e sfaticati e fazendas perse nel deserto di Sonora e tanti Don Juan sotto il pergolato ad aspettare ma intanto... Ma mica conosciamo nessuno qui e allora via a prendere un letto in qualche ostello a poco prezzo perché i soldi ci servono per il viaggio per il Mexico! Due letti cenciosi in una camera li troviamo proprio sopra un sexy shop che tutta la notte c'è un via vai di gente e musica a tutto volume e grida e perditempo in cerca di orgasmi facili e mar-

ciapiedi pieni di preservativi usati sotto la finestra e c'è una biondina messa in vetrina che mi piace e sarebbe il caso di provarle certe cose una volta nella vita. Così sgattaiolo una sera via da Marco che è fumato fradicio e scendo giù e la biondina mi fa cenno di entrare entro e pago e via col su e giù per dieci minuti. Quella neanche si scompone a far finta di godere mi tiro su i calzoni ed esco in strada con una manciata di dollari in meno e la stessa voglia di prima. Torno in camera e Marco inebetito e con gli occhi gonfi a malapena si accorge che sono rientrato si gira dall'altra parte e in un attimo ronfa che è un piacere. E adesso viene il bello perché si va al porto qualche giorno dopo dove dovrebbe esserci 'sta nave del cazzo per il Mexico almeno secondo un tipo rasta che abbiamo conosciuto al coffee shop ma non c'è niente di niente che parte per il Mexico anzi non c'è proprio niente che parte per nessun posto del cazzo. Il deserto completo silenzio compreso. Me l'aspettavo certo cosa vuoi aspettarti da uno che in un coffee shop flippato fin sopra i capelli ti racconta la prima balla che gli viene in mente purché gli offri un'altra birra? Merda. E questo passi se non che due giorni dopo ti incontriamo di nuovo il tipo flippato che ci ricatta dicendo che lui va a raccontare tutto alla polizia della storia del viaggio da clandestini e Marco invece di mandarlo a cagare si caga lui e ci casca e paga un sacco di soldi a questo demente. Per disperazione cosa vuoi fare ad Amsterdam se non stenderti come una merda? E allora abbiamo fatto un entra ed esci da un coffee shop all'altro e abbiamo speso un sacco di soldi. E poi un giorno non so quando sarà stato quasi un mese dopo il nostro arrivo ad Amsterdam, cominciamo a fare i conti di quanto ci costa 'sto soggiorno forzato in mezzo a 'sti canali e la conclusione è che se non troviamo un imbarco immediato per un qualunque posto ce ne torniamo a casa con la coda tra le gambe. Pensa che ti ripensa si vede che avevamo ormai il cervello in fumo mentre ci scazziamo tra una via e l'altra ti incontriamo un nero che poveri noi lui ha capito subito che siamo due polli e ci dice che ha della roba buonissima e acidi che vai fuori per due giorni eccetera e noi ci cadiamo saranno state

le quindici birre scolate in mattinata non so ma abbochiamo. Il nero mi dice che la roba ce l'ha a casa perché è pericoloso vendere per strada allora io salgo nel suo appartamento e Marco aspetta in strada. Appena dentro il nero tira fuori da un armadietto un etto di roba che si vede un chilometro lontano che è finta e delle pastiglie per il mal di testa che vuole farmi credere che ti sballano di brutto. Provo a dirgli che la cosa mi puzza un po' e per tutta risposta quello va alla porta la spranga e tira fuori un coltello e me lo punta alla gola. Poi sorride e mi dice che secondo lui la roba è buonissima. Non posso che essere d'accordo con lui scucio la grana e me la filo di brutto. Sul marciapiede trovo Marco con due occhi così e gli dico che è meglio togliersi dai coglioni che qui la terra scotta e ci siamo beccati una bella fregatura. Per un momento ho la tentazione di rifilare la cosa a qualche altro pollo ma difficile penso trovare un altro imbecille come me quindi prendo l'etto di farina pressata col lucido per scarpe e lo butto nel primo tombino che trovo. Le pastiglie invece me le tengo perché sento un gran mal di testa che sta arrivando fanculo Amsterdam fanculo il nero il rasta e tutto il resto. Insomma, dopo più di un mese che ci svacchiamo tra i canali coi soldi contati ci arriva la voce che 'sta nave c'è e tra le nebbie del cervello fuso di birre e fumo ci ricordiamo che stavamo qui per il Mexico e allora al porto all'alba squallido come tutti i porti camminiamo radenti alle lamiere dei container per non farci notare. Il tipo rasta del bidone si ripresenta con faccia tosta e ci scuce un altro po' di grano. Con le tasche quasi vuote lo seguiamo e questo ci porta su un molo, dove la nave per il Mexico è all'ancora una bagnarola che non ti dico con bandiera panamense e un equipaggio di dementi. Un tipo cinese credo scende dalla scaletta e ci viene incontro sorridendo si guarda in giro tipo ho la situazione sotto controllo. Parla con il rasta che gli sgancia un po' di dollari poi si salutano e il giallo ci fa cenno di seguirlo e noi che ti volevi che facessimo? L'abbiamo seguito come due cretini. Quando siamo a bordo, il muso giallo ci indica una stanzetta, dove secondo lui dovremmo stare nascosti fino all'arrivo in Mexi-

co, nascosti s'intende se no son cazzi e lui ci assicura che ci porta da mangiare e da bere. La cosa non mi garba un granché e penso che adesso siamo proprio nella merda. Guardo Marco: ha gli occhi sbarbati dal terrore. Sistemiamo le cose in questo buco che puzza di nafta da toglierti il fiato. Ho la tentazione di darmela a gambe ma mi sa che è un po' tardi e, infatti, sentiamo un po' di trambusto le ancore si levano e si parte e stavolta bisogna andare fino in fondo dice Marco si ma cazzo io non sono mica Humphrey Bogart! Per scaricare un po' di tensione Marco rolla una canna e ce la fumiamo come fratelli siamesi. Nella merda fino al collo penso mentre tiro di brutto dal filtro. Non so quanto tempo sarà passato un'ora forse due riappare quella merda del cinese sulla porta e con lui stà il capitano di questo cesso di nave con una cicatrice sul viso che ci guarda di brutto e ci minaccia che se non paghiamo anche lui ci butta a mare senza pensarci su due volte e io che pensavo che 'sti tipi qua esistevano solo nei film. Sbraita in olandese s'incazza anche se non parla di chiamare la guardia costiera perché lo sa dio cosa trasporta 'sta nave del cazzo. Allora io mi metto a piangere e faccio un po' di scena e frugo nelle tasche che ormai son quasi vuote e tiro fuori quello che c'è rimasto tranne quelli della riserva cuciti nella cintura dei pantaloni e glieli do. Lui li guarda brontola un po' e poi se ne va. Marco è incazzato nero se non lo fermo per poco non uccide il giallo. Ci mettiamo a sedere in un angolo della stanzetta per fare il punto della situazione. C'è poco da stare allegri senza soldi ostaggi di capitano Uncino e della sua nave che ci vuole poco a capirlo il Mexico non l'ha mai visto neanche in cartolina.

Coglioni che siamo! Passiamo una nottata di merda tra la puzza di nafta e l'incessante brulicare sul pavimento di non so cosa. La mattina presto dopo un po' di casino la nave si ferma siamo in porto. Non è certo il Mexico! Il giallo mette il muso in cabina e ci urla di raccattare alla svelta la nostra roba che siamo già in Mexico, e ride come una merda. Guardiamo dal parapetto e te lo immagini 'sti due pirla infreddoliti e con gli occhi cisposi che fissano lo sguardo

tra i gasometri da una parte e la sirenetta dall'altra. Cazzo era Copenaghen! Beh c'era poco da fare no? Siamo scesi belli che fregati e abbiamo preso il primo autobus per il centro e dopo due o tre giorni passati al porto a lavorare per tirar su qualche soldo e alé di nuovo in strada col pollice per aria sulla via di casa dove puoi credermi gli amici a sentir 'sta storia per poco non morivano dal ridere.







La fisarmonica



Un violento acquazzone estivo, preceduto dal fragore dei tuoni, si era abbattuto, da ponente a levante su tutta la Liguria. Il vento poi aveva frustato con le sue raffiche i caruggi e il porto di Genova sollevando mulinelli di polvere e detriti dagli edifici distrutti dagli ormai frequentissimi bombardamenti degli Alleati che per tutto il 1944 si erano susseguiti quasi senza sosta sulla città.

Molte delle famiglie sfollate dal centro, avevano trovato rifugio presso parenti nei piccoli centri collinari delle valli dell'entroterra ligure.

Dopo lo sbarco in Sicilia, gli Alleati stavano risalendo la penisola, con fatica e a prezzo di molte vittime non solo militari; s'erano attestati, dopo aver messo gli scarponi sulla spiaggia di Anzio, per molti mesi sotto l'abbazia di Montecassino, dove reparti tedeschi resistevano con ogni mezzo. I combattimenti si protrassero per cinque lunghi mesi e soltanto dopo il bombardamento dell'Abbazia, essi poterono avere la meglio sulle forze germaniche. Queste ultime, arretrando velocemente verso nord, cercavano invano di arrestare l'avanzata Alleata, lasciando dietro di sé una scia di morte e devastazione. Ma nel luglio del 1944 in parte della Val Trebbia e in particolare nel piccolo comune di Torriglia e le frazioni tutt'intorno com-

presa Colomba dove ero nato, si era venuta a creare una situazione del tutto particolare: alcune brigate partigiane avevano occupato un vasto pezzo di quel territorio dell'entroterra genovese e di fatto si era formato un governo autonomo in quella che fu chiamata la Repubblica di Torriglia. All'epoca ero un ragazzo di sedici anni e avevo due passioni: diventare un tornitore all'Ansaldo (frequentavo allora il corso per apprendisti) e suonare la fisarmonica. La prima forse mi veniva da quell'intimo bisogno di precisione che da sempre ho sentito impellente in me, e per far bene quel mestiere, è una qualità che non deve mancare mai. La seconda, la musica, non saprei dire da dove provenisse né quando iniziai a provare attrazione per lei. In casa nessuno aveva mai saputo suonare nessun strumento musicale. Fatto sta che qualcuno, non ricordo più chi, mi regalò una piccola fisarmonica a bocca quand'ero ancora bambino che imparai a suonare da autodidatta. Soffiavo dentro a quell'aggeggio da mattina a sera fino a sbucciarmi le labbra che prendevano a sanguinare e a bruciare, ma tanta era la passione per la musica, che niente e nessuno mi avrebbe fatto smettere. Forse fu per questo mio giovanile accanimento che dopo molte sollecitazioni da parte dei vicini di casa, mio padre mi comprò una meravigliosa fisarmonica Soprani con intarsi in madreperla bianchi e neri. Certo, suonare bene questo strumento era tutt'altro che facile, così, prima che iniziasse la guerra avevo preso qualche lezione privata a Genova, da Ofelia Carosio, sorella della soprano Margherita.

Era l'estate del '44 e come tanti altri genovesi eravamo sfollati in collina per via dei continui bombardamenti sulla città e benché la nostra casa di Genova non fosse danneggiata, i miei pensarono che saremmo stati più al sicuro in campagna. Frequentando però a Genova la scuola per apprendisti dell'Ansaldo, a volte non ci era possibile rientrare in collina e rimanevamo in città. Del resto, già da luglio era diventato difficile rientrare in paese per via dei controlli che i tedeschi facevano e delle continue scaramucce con le brigate partigiane sparse nell'entroterra, che erano riuscite a cacciare i tede-

schi da buona parte della Val Trebbia.

La mattina del 23 agosto, finita la scuola per apprendisti tornitori, mia madre venne a prendermi per riportarmi a casa, a Colomba. Arrivarci, però, era tutt'altro che facile: per un bel tratto fuori Genova, dovevamo attraversare un territorio in buona parte ancora controllato dai tedeschi, cercando di evitare i posti di blocco e poter così raggiungere le nostre zone, quelle "liberate" ormai da oltre di un mese, dalle formazioni partigiane. Il percorso era irto di pericoli, e bisognava conoscere bene quei luoghi per non finire in mano tedesca.

"Pe cuminsà, Rensu" mi disse preoccupata la mamma, "pigemmu na curiera c'a ne porte a Casella e da li andemmu a pe". Questo significava per noi esporci fisicamente a un probabile tiro al bersaglio qualora fossimo stati avvistati. Risalimmo a piedi dalla Foce verso Manin dove riuscimmo a prendere una corriera sgangherata, che dopo aver superato indenni due posti di blocco tedeschi, ci portò a Casella, un piccolo paese sulle alture genovesi. Una volta scesi dall'autobus, prendemmo un sentiero in salita che almeno nella sua parte iniziale, per fortuna, si infilava dentro un fitto bosco; conoscevamo bene quelle zone, sicuramente molto meglio di qualunque tedesco, visto che ci eravamo nati e cresciuti. Faceva un gran caldo e nemmeno la frescura del bosco riusciva a mitigare l'afa. Non pioveva da un bel po' e la terra arsa si sgretolava sotto i nostri piedi facendoci, a tratti, scivolare. Cercavamo di non fare rumore e di non parlare tra noi perché sapevamo che i tedeschi erano molto vicini. A fasi alterne il sentiero che percorrevamo usciva dal folto fogliame e ci esponeva pericolosamente alla loro vista costringendoci ad affrettare il passo in modo da rimanere allo scoperto il meno possibile. Comunicavamo tra noi soltanto gesticolando con le mani e con impercettibili movimenti del viso. Ma nonostante tutte le nostre attenzioni, inerpicandoci allo scoperto su di un crinale, fummo scorti da una piccola pattuglia di soldati tedeschi. Era solo in quattro ma

iniziarono a gridare nella nostra direzione; benché lontane e incomprendibili alle nostre orecchie, le loro grida arrivavano ugualmente minacciose. Affrettammo il passo ma per un centinaio di metri non c'era alcun modo di mettersi al riparo. Sentimmo l'eco degli otturatori dei mitra che scattavano e immediatamente dopo partirono le raffiche. Essendo per nostra fortuna troppo lontani e non alla loro portata, sentivamo i proiettili sibilare tra le foglie degli arbusti ma senza più forza: cadevano a pochi metri dalle nostre gambe con tonfi sordi e inoffensivi. Questo, nonostante lo spavento, ci diede coraggio e allungammo il passo verso un punto ormai vicino dove il sentiero ancora una volta si infilava in un fitto bosco di pini. Sentimmo ancora qualche raffica e poi più niente. L'avevamo scampata bella, questo era sicuro! Per il resto del percorso verso la casa di Colomba, non facemmo più brutti incontri ma fummo costretti ad allungare nuovamente il nostro viaggio perché la via più veloce e diretta per raggiungere Torriglia era pattugliata dai tedeschi e dalle brigate nere. Dovemmo continuare lungo il crinale per poi ridiscendere verso il paese lungo la strada asfaltata, ancora controllata dai partigiani. Una volta arrivati, stanchi morti a casa, mio padre ci accolse sulla porta; ci abbracciammo calorosamente e tirammo tutti un sospiro di sollievo. Eravamo convinti che il peggio fosse passato ma ci sbagliavamo di grosso: l'avventura era appena iniziata!

La notte del 24 agosto, sentimmo un forte boato non molto lontano da casa mia e al mattino seguente venimmo a sapere che i partigiani, per ritardare l'avanzata del rastrellamento tedesco, avevano fatto saltare il ponte di Pian dell'Orso, a meno di un chilometro dall'entrata a Torriglia. La voce fece velocemente il giro di tutto il circondario e ben presto tutti gli uomini convennero che per loro, e quindi anche per me, sarebbe stato meglio scappare, nascondersi per non farsi trovare in casa. Questa fu una decisione non facile perché implicava di dover lasciar tutte le donne e i bambini da soli in balia dei tedeschi. Ma c'era poco da star allegri e bisognava decidere in fretta. "Vegne sciu i tedeschi e amassan tutti i ommi che treuvan!" disse

\* vedi pag 173

qualcuno con voce allarmata.

Insieme a mio padre, mio zio Gino e ad altri quattro vicini di casa, prendemmo qualche maglia pesante perché era probabile che avremmo dovuto dormire nei campi e, seppure fosse estate, a quasi mille metri, la notte faceva già freddo. Le donne, compresa mia madre, misero velocemente in mezzo a dei canovacci, qualche pezzo di formaggio, del pane rafferma e un paio di uova sode. *“Andemmu figieu, che se piggian, sun guai!”* disse mio padre, mentre raccoglievamo le poche cose da portarci dietro. Era nostra intenzione fermarci a Bavastri, in casa dei nonni ma in realtà nessuno di noi poteva sapere di preciso quanto tempo sarebbe dovuta durare la fuga, né tantomeno se tutto poi si sarebbe risolto bene. I tedeschi non facevano tante distinzioni: per loro eravamo tutti partigiani o loro collaboratori e a finire appeso a una corda ci voleva davvero poco. Tuttavia, sarà stato per la mia giovane età, ma non ricordo in me, viva commozione né particolare preoccupazione se non per il fatto che mi rincresceva moltissimo dovermi separare dalla mia amata fisarmonica. Così, senza quasi pensarci, corsi in casa, presi la Soprani con tutta la custodia e la misi a tracolla. Era pesante e mio padre dapprima disapprovò la scelta ma siccome non c'era più tempo per nessuna discussione, non fece resistenza. Forse in cuor suo comprendeva bene quel mio gesto giovanile e impulsivo. Pochi mesi prima, infatti, quando Torriglia era ancora occupata dalle truppe germaniche, era accaduto che i proprietari di un'osteria, mi avessero chiesto di suonare per intrattenere i pochi clienti presenti; così mentre ero intento a pigiare sui tasti della mia Soprani, entrarono alcuni soldati ubriachi e con la scusa che non si poteva suonare a quell'ora per via del coprifuoco, cosa per altro non vera perché era appena pomeriggio, se la portarono via. Mio padre dovette penare non poco per farsela restituire. Andò al Quartier Generale tedesco che allora si era installato presso l'albergo “Pipin”, in una via del centro di Torriglia, chiedendo di essere ricevuto dal comandante. Quando finalmente, dopo ore di d'attesa fu ricevuto, si sentì ovviamente rifiutare l'aiuto. Fu solo per la tenacia

\*

vedi pag 173

e la testa dura di papà, se dopo molte insistenze e dopo esser ritornato alla carica varie volte, riebbi la mia amatissima fisarmonica. Per niente al mondo avrei rischiato che questo accadesse un'altra volta.

Tra gli uomini in fuga ero l'unico ragazzo, tutti gli altri erano padri di famiglia e anche un paio di anziani. Prendemmo la mulattiera che saliva verso Donetta. Trovammo soltanto una pattuglia di partigiani che, dopo averci controllato i documenti, ci lasciarono andare. Per il caldo e la fatica di portarmi appresso la fisarmonica, le spalle mi dolevano e il fiato faceva fatica a stare dietro al mio passo. Dopo pochi chilometri passammo l'abitato di Donetta quasi deserto e di lì a poco, arrivammo a Garaventa, dove ci riposammo qualche minuto all'ombra di un albero sulla piazza principale. Il caldo tagliava le gambe. Ci dissetammo a una fontanella e ci bagnammo la testa e soltanto una manciata di minuti dopo eravamo di nuovo in cammino. Gli uomini che in un primo momento si erano uniti a noi, decisero di proseguire per un'altra via che a loro sembrava più sicura. Così da Garaventa in poi rimanemmo in tre, anzi in quattro: mio padre, mio zio Gino, io, e la fisarmonica che sembrava ad ogni passo sempre più pesante. Raggiungemmo abbastanza velocemente la casa dei nonni a Bavastri e ci rifocillammo con un pezzo di formaggio. Il nonno riempì qualche bicchiere di vino e ne versò perfino a me che ancora non ne bevevo. Avremmo voluto fermarci lì per qualche giorno, finché non fosse finita questa situazione d'emergenza e invece trovammo il paese in subbuglio perché circolava voce che stavolta i tedeschi facevano sul serio. Per questo rastrellamento, che a dire il vero era una vera e propria azione di guerra, erano stati chiamati in forze quasi 30.000 militari, che comprendevano oltre alla Wehrmacht, anche gli alpini della Monterosa, le Brigate Nere e le RSI. Nell'intento di accerchiare le formazioni partigiane, stavano ora scendendo da Ottone, in una mossa a tenaglia. Fummo costretti molto malvolentieri, a ripartire subito. I nonni, vedendomi stanco, mi convinsero di non portarmi dietro la fisarmonica, perché quel peso avrebbe sicuramente rallentato la fuga non solo mia ma di tut-



ta la famiglia. Pensammo a una soluzione, ma nasconderla in casa non sembrava l'idea migliore. In caso di perquisizione l'avrebbero trovata e portata via o peggio avrebbero potuto sfasciarla. Non so a chi venne l'idea di scavare una buca profonda in mezzo all'orto, tra gli zucchini e i cavoli, ma a tutti sembrò la migliore delle soluzioni. Sarei ripassato da Bavastri a riprendermela non appena la situazione si fosse tranquillizzata. Prendemmo le vanghe e scavammo velocemente cercando di danneggiare il meno possibile l'orto del nonno e, dopo averci infilato la Soprani, ricoprimmo il buco con tutta la terra appena rimossa. Non nascondo che, quando con le pale livellammo il terreno, provai una sensazione spiacevole, triste, quasi come se le avessimo fatto il funerale. E in fondo in un certo senso per me, di un funerale si trattava.

Non c'era tempo però per i sentimentalismi, avevamo i tedeschi col fiato sul collo e quindi senza perdere ulteriormente tempo, riprendemmo il nostro cammino, questa volta in direzione di Capanne di Carrega dove, sembrava, il nemico non si sarebbe spinto. Così continuammo a salire verso questa frazione di poche anime salendo per tratturi e impervie mulattiere prestando attenzione a ogni rumore o movimento sospetto. Non fosse stato per la paura di essere presi, potevamo sembrare un gruppo di amici in gita.

Quando arrivammo a metà strada tra Bavastri e Capanne, il sole stava tramontando di là dalle colline verso il mare e mio padre e lo zio Gino decisero che ci saremmo dovuti fermare per la notte. Avevamo bisogno di riposare qualche ora, il caldo e la tensione ci avevano stremati. Per un po' stemmo sdraiati sotto un albero ma quando il buio coprì ogni cosa e iniziò a fare freddo, cercammo un riparo per la notte. Prendemmo un sentiero non battuto che ancora una volta si inerpicava a zig zag tra il bosco e il costone scoperto della collina. Eravamo talmente stanchi che ci saremmo addormentati in qualunque posto che avremmo trovato sulla strada. Ad un certo punto il bosco si aprì in una piccola radura d'erba alta e riuscimmo a scorgere l'ombra di un casolare isolato e non recintato. Sembrava

disabilitato. Papà e lo zio si scambiarono un'occhiata e decisero che per la notte ci saremmo fermati a dormire lì. Avevamo assoluto bisogno di riposare perché l'indomani ci aspettava ancora una lunga camminata e chissà quando saremmo potuti tornare a casa. Cercando di fare il minor rumore possibile, entrammo nel fienile adiacente alla casa, sistemammo la paglia alla meglio e ci stendemmo. Io mi addormentai immediatamente appena poggiai la testa sul fieno: ero sfinito. Il sonno però durò molto poco: non era ancora l'alba che la porta si spalancò improvvisamente. La casa come capimmo immediatamente, non era disabitata. Il proprietario, un contadino alquanto burbero ci apostrofò: "Belin, cosse fae chi? vuei che i tedeschi n'amassan tutti?" Probabilmente fummo scambiati per partigiani; con gli occhi cisposi ci alzammo in piedi e dopo un breve alterco con l'uomo, raccogliemmo le nostre poche cose e ci rimettemmo nuovamente in cammino.

\*

vedi  
pag 173

Dopo qualche ora, raggiungemmo, a metà mattina, le prime case di Capanne di Carrega. Il paese sembrava tranquillo, non c'era sentore di tedeschi ma nemmeno di partigiani. Chiedemmo informazioni ad alcuni uomini intenti a lavorare nei loro orti. Ci dissero che le Brigate nere erano già passate e avevano ingaggiato aspri scontri non lontano da lì con alcuni gruppi di partigiani, i quali poi si erano ritirati sulle montagne inseguiti dai fascisti. Spiegammo loro chi eravamo e che le nostre intenzioni erano quelle di starcene ancora un paio di giorni in giro prima di ritornarcene a casa. Da una delle case della piazzetta, uscì una donna con un fagotto in mano: dentro c'erano piccoli pezzi di formaggio e croste e qualche pezzo di pane. Era tutto quello che potevano darci ma a noi che eravamo stanchi e affamati, quel misero pasto sembrò una mensa da Re. Nei due giorni seguenti, stemmo a riposare tra un fienile e l'altro o al riparo degli alberi per il gran caldo. Udivamo in lontananza l'eco delle ultime battaglie, il fragore delle bombe a mano e il crepitio sinistro dei fucili. Io avevo già nostalgia di casa e non facevo che pensare alla mia fisarmonica sepolta nell'orto e a quando l'avrei potuta nuovamente

riavere e suonare.

Un paio di giorni dopo il nostro arrivo a Carrega, sapemmo da fonti sicure che i tedeschi e i fascisti avevano ripreso pressoché tutte le posizioni perse tra luglio e agosto e decidemmo così che fosse venuto il tempo di ritornare sui nostri passi. Scendemmo nuovamente verso Bavastri, dai nonni, dove per prima cosa mangiammo delle patate bollite, ancora calde; ricordo ancora oggi quel sapore e quel profumo così intensi: sapevano di casa! Appena finito di mangiare, però, presi per primo la vanga e cominciai a scavare. Con appena qualche energica palata, vidi comparire sporca di terra la custodia della mia amata Soprani. Per non danneggiarla continuai a togliere la terra con le mani e finalmente dopo qualche minuto, la tenevo tra le mani. Mi commossi a tal punto che per poco non mi misi a piangere. Eravamo nuovamente insieme. Nel tardo pomeriggio, finalmente, potemmo tornare, senza trovare ostacoli, alla nostra casa di Colomba, dove la mamma ci aspettava con trepidazione. La nostra fuga era durata soltanto quattro giorni ma a noi era sembrata un'eternità. Alcuni degli uomini che erano fuggiti insieme a noi erano già ritornati e ci informarono sulla situazione: buona parte della Val Trebbia era di nuovo in mano ai tedeschi e alle brigate nere mentre le brigate partigiane erano state costrette a nascondersi e a ritirarsi sulle montagne circostanti al fine di potersi nel più breve tempo ricostituire e riprendere ancora una volta la lotta di liberazione. Era il 29 agosto e i tedeschi e le brigate nere della colonna Farinacci avevano chiuso l'accerchiamento occupando Bobbio. Pochi giorni dopo però, le forze partigiane ripresero a riorganizzarsi e a ristabilire i collegamenti tra le varie formazioni cosicché ai primi di settembre poterono reinsediarsi nei territori abbandonati repentinamente dalle forze nazifasciste richiamate a combattere altrove.

Solo in quell'anno Genova subì cinquantuno bombardamenti che devastarono ulteriormente la città. I tedeschi però erano ormai in rotta in tutta l'Italia. Il 25 aprile dell'anno seguente finalmente potemmo festeggiare la liberazione e la tanto agognata fine della

guerra e la mia fisarmonica ora era libera di suonare al vento, toccata dolcemente dalle mie dita, ben stretta tra le mie braccia. Lei ed io ne avevamo passate tante, era ora di tornare finalmente a studiare la musica e di crescere insieme.

*Liberamente ispirato a un ricordo di gioventù di mio suocero Renzo.*





Baby, light my fire





Una serata noiosa come tante altre, mentre a casa, stravaccato sul divano ascolto i Pink Floyd, squilla il telefono e tutto riprende a vivere, insperatamente.

“Hai da fare stasera Luca?” mi chiede Cristina dall’altro capo del telefono.

La sua voce arriva inaspettata, è la prima volta che mi telefona da quando ci conosciamo. E Marco, ci sarà anche lui? mi chiedo in una frazione di secondo. “Marco è andato qualche giorno dai suoi parenti a Ferrara, pensavo a una serata tra amici, facciamo due passi, una chiacchierata, non mi va di stare sola stasera” dice lei anticipandomi.

Me la immagino al telefono, distesa su quel divano beige, dove insieme a quel coglione hanno fatto tante volte l’amore. Accetto l’invito, naturalmente non ho niente da fare, niente di meglio almeno. Dico va bene vediamoci e un attimo dopo mi pento. Forse avrei dovuto prendere tempo, tergiversare quel che basta per non sembrare uno sfigato che non aspetta altro che il suo invito.

“Allora va bene, ti passo a prendere alle otto?”.

Riattacco. Il tempo di farmi una doccia e sono pronto. Mi porto le chiavi della soffitta che ho in comune con due amici, non si sa mai come vanno a finire queste serate tra amici.

Mia madre in cucina canticchia e affetta la cipolla, la tele è accesa ma senza volume. “Chi era?” mi chiede con quell’aria sorniona che prende quando sa già che risponderò inventandomi un nome a caso. Invece non so perché ma le dico la verità. Il coltello rimane a mezz’aria: “Allora mangi fuori?”. Domanda che presuppone una risposta chiara; risposta che predispone ad altre domande.

“È soltanto un’amica”, taglio corto.

Lei riattacca con la cipolla e senza alzare la testa insiste: “È carina?”.

Alle otto sono sotto casa, la Dyane gialla è già lì che mi aspetta.

Cristina ha i capelli sciolti lungo le spalle, saluta e mi sorride; indossa una gonna a fiori e una maglietta senza reggiseno. Osservo per un istante i suoi seni danzare liberi, scossi dal vibrare del motore traballante della Dyane e un brivido mi corre lungo la schiena. “È una bella serata, andiamo verso il mare?” chiede in tono gentile ma deciso mentre l’auto è già partita.

Sono imbarazzato e mi tormento le mani nervosamente mentre frugo nel cruscotto in cerca di una cassetta da infilare nel mangia-nastri. Trovo un vecchio pezzo dei Doors. Le note di Light my fire e la voce di Morrison riempiono l’abitacolo. Accendi il mio fuoco, bambina, accendi il mio fuoco. Cazzo! Non potevo fare una scelta peggiore. “Allora il tuo Marco ci ha lasciato soli” dico tanto per distoglierla dalle parole della canzone.

Cristina ha voglia di parlare del loro rapporto come sospettavo; non è per me che è venuta fuori stasera, le serve una spalla su cui piangere. A questo servono gli amici, perché è questo che sono per lei, non me lo devo dimenticare. E allora giù a raccontarmi che sono in crisi, e da qualche tempo il loro rapporto proprio non funziona. Marco si sta chiudendo come un riccio, non parla per giorni interi, e neanche quando fanno l’amore si intendono più come una volta.

E lo viene a raccontare proprio a me? Mi ribolle il sangue se penso che quello stronzo si sta perdendo Cristina mentre io darei qualun-

que cosa pur di starle vicino.

“Marco mi sta qui!” dico senza neanche accorgermene ad alta voce. Poi mi scuso per averla ferita.

“Ma no figurati non devi scusarti, forse hai ragione tu, ma conviviamo ormai da tre anni e non si chiude una storia così all’improvviso. Due sere fa eravamo a letto, abbiamo fatto l’amore, ma l’ho sentito distante, non che non ci mettesse passione ma ho avuto l’impressione che lo stesse facendo per farmi un piacere. Gliel’ho detto, e lui si è risentito così ieri mattina improvvisamente ha deciso di partire, ha messo le sue cose in una borsa e se n’è andato dicendo che qualche giorno lontani l’uno dall’altro ci avrebbe fatto bene e avremmo guardato le cose con maggior distacco. Sul momento mi sono sentita liberata da un peso ma adesso mi manca”.

Ascolto con attenzione e cerco di essere distaccato, sono un amico no? È questo che fanno gli amici: ascoltano, confortano e danno qualche consiglio imbecille che nessuno seguirebbe mai.

Dico: “Vedrai che le cose si appianeranno, è soltanto una piccola crisi passeggera; servirà senz’altro a rafforzare il vostro rapporto”.

Dio come so essere banale e falso. Dico questo e invece spero che non ritorni a casa, che prenda i voti, si arruoli nella Legione Straniera o che le BR lo gambizzino.

Cristina accosta sul lungo mare; usciamo per una passeggiata, si soffoca, l’aria è densa di umidità e la luna ha intorno a sé una larga aureola di un sinistro bagliore giallastro. Camminiamo fianco a fianco in silenzio senza parlare.

Il mare è una tavola scura e piatta, rischiarata qua e là dalle lanterne delle piccole imbarcazioni ormeggiate al largo e a ritmo regolare dalla lama di luce del faro puntato verso l’orizzonte.

Guardo Cristina senza che lei se ne accorga: ha annodato la chioffa con un fermacapelli intonato alla gonna e la coda le cade di fianco su una spalla. Vorrei prenderle la mano e dirle quel che provo in questo momento ma so che potrei rovinare tutto. È una bella serata e vorrei che il tempo si fermasse. Ci rimuginiamo su un bel po’ e

poi senza accorgermene l'abbraccio forte. Lei si scansa dolcemente e in modo gentile mi dice: "No, non adesso Luca, no". Mi sento un cretino e balbetto qualcosa tipo: "Scusami, non so cosa mi è preso, è che quando sto con te mi sento così bene ... insomma ho pensato...".

Cristina mi sorride, non è arrabbiata, mi accarezza il viso. "Non scusarti, forse è colpa mia, non avrei dovuto chiamarti stasera. Il fatto è che avevo bisogno di stare con qualcuno, sai ero un po' giù di corda e allora ho pensato a te; ma se vuoi, ti riaccompagno a casa e lasciamo perdere".

Torniamo alla Dyane, entriamo e mi metto subito a rovistare tra le cassette in cerca di una musica meno allusiva stavolta, poi si parte.

"Potremmo finire la serata in soffitta da me?" chiedo senza esitazione. Lei nicchia, prende tempo.

"Abbiamo dipinto le stelle sul soffitto, vedrai come sono belle. Ci facciamo una canna, e poi ce ne andiamo, ho un tocco di afgano nero, che ne dici?".

Non mollo.

Cristina fa un cenno di assenso, impercettibile.

Facciamo i cinque piani di scale che ci dividono dal paradiso e io sono già al settimo cielo. Apro la porta e con sollievo scopro che non c'è nessuno in casa.

"Via libera!" esclamo con soddisfazione.

Lei si distende sul divano mentre io armeggio con cartine e l'afgano nero. Accendo e dò il primo tiro, forte e lungo come uno smoker consumato e la testa mi va in frantumi, poi lo passo a lei. Seguo con lo sguardo il fumo bluastro che esce dalla sua bocca salire verso la volta celeste e mi viene voglia di baciarla. Invece mi metto a raccontarle di quanto sono imbranato con le ragazze e poi di getto le dico che l'amo da quando l'ho vista la prima volta in prima fila al corteo di Lotta Continua. Poi le faccio un resoconto dettagliato di come era vestita quel giorno, di quanto avesse fumato una sigaretta dietro l'altra e riso e chiacchierato con tutti quelli che le stavano attorno. Con tutti meno che con me! Lei sorride, dà l'ultimo tiro allo spinel-

lo e lo spegne nel posacenere e scoppia a ridere e rido anch'io perché il riso è contagioso e la roba fa questo effetto e non m'importa se ride di me, di quello che le ho appena raccontato perché finalmente sono felice, semplicemente felice di essere qui.

Ci stendiamo vicini a guardare il soffitto, le prendo la mano e lei lascia fare. La bacio teneramente e le accarezzo i capelli che profumano di violetta e hashish. C'è un silenzio irrealistico tutt'attorno a noi, e prima che il buio avvolga la stanza, mi accorgo che le stelle sul soffitto iniziano a muoversi, girano, ballano, brillano, si staccano dal muro e ricadono sopra le nostre teste come cenere d'argento.



*Africa d'Italia*





Gondar, Etiopia, 25 novembre 1941

Dolcissima Anita,  
stasera sento il bisogno di scrivere a te.

Sembra passata un'eternità dall'ultima volta che ho potuto abbracciarti. È corso tanto di quel tempo e sono successe tali e tante cose da avermelo fatto dimenticare; ma questo pomeriggio mi è accaduta una cosa strana.

Mi ero messo spalle al muro di fronte ad una breccia sulla parete. Da qui potevo osservare senza esser visto i movimenti del nemico. Cercavo di capire se stesse accadendo qualcosa di strano, quando vidi degli uomini parlottare tranquillamente tra loro, credo fossero egiziani. Fumavano (dio, cosa non darei per una sigaretta!) e nella mia fantasia credetti di sentire nelle narici il profumo del tabacco; il mio stomaco brontolò reclamando cibo e sentii uno strano formicolio alle gambe ed una stanchezza infinita invadermi il corpo.

Chiusi gli occhi e provai a sdraiarmi per terra. Da lontano arrivavano le voci dei due egiziani; a quel punto devo essermi addormentato, non può essere che così, perché d'un tratto mi alzai in piedi e guardai nuovamente in direzione dei due che adesso stavano parlan-

do con una donna. Non potevo credere ai miei occhi: quella donna eri tu, Anita! Fecero un cenno nella mia direzione e ti lasciarono passare. Guardai la tua esile figura farsi sempre più vicina. Riuscivo a distinguere il tuo viso sorridente e pieno di quella luce e quella gioia che conoscevo bene. Indossavi il tuo vestito azzurro di cotone leggero. Era il mio preferito. Una fila di perle oscillava sul petto facendomi posare lo sguardo sui tuoi piccoli seni. Ora eri accanto a me; con un gesto che riconobbi appartenerti, togliesti il fiocco che legava i capelli, lasciandoli cadere sulle spalle.

Dicesti: “Eccomi, Luciano, sono qui!”.

Ti abbracciai tanto forte da soffocarti. Sentivo il tuo corpo caldo e profumato aderire al mio, i tuoi seni premuti sul mio petto. Piangevo e ripetevo il tuo nome senza riuscire a dire altro: “Anita, Anita, Anita!”.

Non sembrava un sogno. Naturalmente, con ancora la netta sensazione di averti tra le mie braccia, mi risvegliai. Fuori, i due soldati parlavano ancora tra loro ed io avrei dato un braccio per una sigaretta e tutta la mia vita per riaverti ancora un minuto accanto. Sono stanco.

Siamo asserragliati, qui, nel castello di Fasiladas a Gondar. Gli inglesi controllano ogni nostra mossa nell’attesa dell’attacco finale. Qualche settimana fa si sono aperti un varco alla periferia della città e dopo pesanti bombardamenti sono arrivati fin quasi sotto le mura.

Gli Hurricanes hanno sorvolato il presidio giorno e notte senza rischi da quando la nostra contraerea è rimasta senza munizioni.

A che serve resistere?

Ce lo chiediamo tutti qui, senza trovare risposta. Per noi, topi in trappola, la disfatta è palpabile.

Dopo la nostra richiesta di trattare la resa col nemico, è giunto dall’Italia un fono del Duce: “Resistere con ogni mezzo, fino all’ultimo uomo!”

La notte qualcuno esce dal castello in cerca di cibo attraversando le linee nemiche; molti non fanno ritorno.

C'era, stanotte, un silenzio pesante, innaturale, che non presagiva nulla di buono. Non si è udito neppure il crepitare di una mitragliatrice, né il rombo di un aereo. Solo in lontananza potevamo scorgere i bagliori dei fuochi accesi delle bande abissine attestate a qualche centinaio di metri da noi. I loro canti, come lamenti di un bimbo piangente, arrivavano deboli e sinistri alle nostre orecchie.

Scrivere, per ora, sembra essere l'unica via di fuga, l'antidoto alla follia.

Sono tante le cose che vorrei raccontarti che mi è difficile mettere ordine nei miei pensieri. Tutte le cose non dette riemergono prepotenti e vitali come non mai e i ricordi si fanno incerti, opachi e densi come le nebbie del nostro Carso. Eppure in mezzo a questa confusione alcune figure emergono forti e nitide, sopra le altre.

Sto pensando a mio padre.

Il primo ricordo vivo che ho di lui, risale al giorno in cui tornò dalla prigionia. Avevo nove anni.

Ero rientrato da poco dalla scuola, stavo in cucina a giocare mentre mia madre armeggiava tra i fornelli.

Bussarono e la mamma andò ad aprire, la porta cigolò sui cardini; seguirono alcuni interminabili secondi di silenzio, poi un grido soffocato da uno scoppio di pianto: "Oh, santo dio, Uccio, te son ti?".

Passò qualche tempo prima che li sentissi parlare. Benché la curiosità si fosse impadronita di me, non osai affacciarmi dalla cucina.

"Luciano, movite, vien qua a veder chi xè rivà!".

C'era un uomo con lei, male in arnese, magro e pallido; indossava un cappotto militare di parecchie taglie superiori alla sua. Fui colpito dai suoi occhi: sembravano vuoti, privi di speranza, provati dal dolore, ma nel vedermi s'illuminarono.

Guardai mia madre senza capire e tornai con lo sguardo a quell'uomo che avrei dovuto conoscere ma che sentivo essermi estraneo.

"Papà xè tornado, finalmente!".

Ancora una volta guardai mia madre senza capire. L'uomo allargò le braccia e disse: "Son papà, Luciano, non te me conosi, son papà,

ostia!”.

Non fu facile il suo reinserimento in famiglia. Durante la prigionia s'era ammalato di tisi e questo lo aveva indebolito.

Nelle sere d'inverno, quando la bora sferzava la città, amava deliziarmi con le sue disavventure di guerra infarcendole di azioni eroiche mai vissute realmente. Le raccontava così male, poverino, che perfino a un bambino qual'ero, suonavano false. Mia madre lo rimproverava: “Cossa te ghè conti ste monade al piccio. Te lo vol inzinganar come che gà fato con ti quell'altro mona de Roma?”.

Quell'altro *mona de Roma* era il Duce, ma lei non lo chiamava mai per nome. Ricordo una delle tante discussioni in casa, quando mio padre preso dall'entusiasmo del momento, voleva a tutti i costi partecipare alla marcia su Roma.

“Uccio, cossa te son mona? te son tornà dala prigionia in quelle condizioni, più morto che vivo e no te gà bastà? te vol proprio lasarme vedova?”.

Queste discussioni finivano immancabilmente con mio padre che usciva sbattendo la porta e con mamma che borbottava a voce sufficientemente alta perché sentissi anch'io: “Te gà un pare mona anche se el xè bon come un toco de pan”.

Ai primi bagliori di guerra, essendo Trieste austro-ungarica, egli fu costretto a indossare la divisa dell'esercito Austriaco. Fu arruolato come quasi tutti i triestini nel 97° reggimento e spedito a far la guerra sui Carpazi, ben lontano dai fronti del Carso per evitare diserzioni fin troppo facili. Dopo un paio di mesi, insieme ad alcuni compagni di sventura, organizzò la fuga. Con mezzi di fortuna arrivò in Italia ma non poté tornare a Trieste. Con il protrarsi della guerra e l'impossibilità di ricongiungersi alla famiglia, decise di uscire dalla clandestinità e si arruolò, questa volta con il regio esercito italiano. Lo spedirono al fronte, vicino a Gorizia. Non avendo però la stoffa dell'eroe, al primo assalto alla baionetta, in un corpo a corpo fu fatto prigioniero a ridosso della trincea nemica. Rischiò la fucilazione per diserzione e alto tradimento ma la condanna fu commutata in lavori

forzati. Per tre lunghissimi anni non avemmo sue notizie.

È passata quasi una settimana da quando un nostro Caproni è volato sopra il presidio lanciando viveri. Come sia riuscito a non farsi colpire dagli inglesi è un mistero. Il cibo ci aveva ridato un po' di speranza e di forza. Qualcuno aveva anche ritrovato la voglia di cantare ma l'espressione del suo viso non era più partecipe di ciò che le parole dicevano. Così, con lo stomaco pieno, mi era tornato il desiderio di sorridere; ma l'illusione era durata poco.

Un paio di giorni dopo, quando ancora il sole doveva sorgere, il cielo si è illuminato a giorno e alcuni Hurricanes hanno sganciato una pioggia di fuoco su Gondar e l'ospedaletto da campo, ormai privo di medicinali, si è riempito di feriti che nessuno può curare.

È strano come in mezzo a tutto questo dolore, Anita, mi sia tornato in mente il nostro primo incontro. Era d'estate e tu, ricordi cara? finita la scuola, lavoravi per le vacanze in una gelateria. Eravamo entrambi poco più che ragazzi ed io mi stavo preparando al mio primo anno scolastico come maestro elementare. Passavo spesso davanti alla gelateria, un po' per caso, un po' con la scusa di vederti. Desideravo conoscerti e parlarti e così dopo mille tentennamenti entravo risoluto per chiederti un appuntamento ma all'ultimo momento dovevo il coraggio e finivo col fare indigestione di gelati.

Alla fine, mi dissi: "O adesso o mai più".

Entrai e senza pensarci su buttai fuori la tanto rimuginata frase "Posso accompagnarti a casa?".

Mi aspettavo un rifiuto, almeno al primo tentativo e invece non esitasti un solo minuto. A raccontarla adesso sembra una storia che non ci appartiene. Quanto tempo è passato? Credo di essermi innamorato subito di te: eri così dolce e sensibile.

Per un po' ci frequentammo quasi di nascosto. Tu descrivevi sempre tuo padre come un genitore severo, all'antica, di conseguenza mi ero fatto su di lui una certa idea.

Non potevo immaginare che quell'uomo apparentemente burbe-

ro e dai modi spicci, nascondesse in realtà un animo gentile e tanto meno che in seguito, sarebbe diventato mio suocero.

“Ho chiesto a papà il permesso di venire a ballare con te. È d'accordo, ma prima vuole conoscerti”.

Così mi dicesti un giorno e il sangue mi si gelò. Quando entrammo in casa, tua madre stava preparando la cena, sembrava alquanto divertita dalla mia visita. Mi sorrise e mentre mi toglievo il cappello, disse: “Mio marì xè de là che lo speta”.

Entrai nel piccolo salottino, dove lui già mi attendeva. Si alzò e guardandomi da sopra gli occhiali senza darmi il tempo di aprir bocca esclamò: “Giovinoto, la fà serio con Anita?”.

Cercai di restare calmo e spiegai i miei sentimenti nei tuoi riguardi. Sentivo dalla cucina arrivare le vostre risa soffocate. Sembravate divertirvi un sacco alle mie spalle. Tuo padre ascoltò le mie ragioni, poi sentenziò: “La guardi giovinoto che mi go solo una fia. Se la sua intenzion xè quella de divertirse e basta, la cambi subito indirizzo. La mia Anita pol gaver zento pretendenti come lei”.

Cercai di rassicurarlo sulle mie buone intenzioni ricordandogli il motivo per cui mi trovavo lì.

“Andè pur a balar ma ale nove la voio a casa!”.

Il tono della sua voce non ammetteva repliche quindi non tentai neanche per un momento di allungare l'ora del rientro. Sentivo le gocce di sudore colarmi giù per la fronte. Il collo della camicia era bagnato fradicio.

Quando uscimmo dal salotto, ero molto più rilassato. “Allora?” dicesti guardandomi con ansia.

“Tutto bene, si va, ma alle nove ti devo portare a casa”. Saltasti tre volte dalla gioia e mi buttasti le braccia al collo.

“Allora, moglie” disse tuo padre “volemo ofrirghe un bicerin de trapa al giovinoto o gavemo dimenticado l'ospitalità?”.

Le passeggiate al mare erano le nostre preferite. Nelle splendide giornate autunnali, dopo che la bora con le sue forti raffiche aveva

spazzato il cielo dalle nuvole, ci infilavamo nel parco di Miramare, camminavamo lungo i suoi viali coperti di foglie secche, abbracciati per proteggerci dal freddo. Sentivo il tuo corpo vibrare alle mie carezze. Tutto il resto non contava. Eravamo entrambi affascinati dalla potenza e dalla maestosità del mare. Guardando l'orizzonte sognavamo terre lontane appena oltre quella linea immaginaria che sembrava tagliare in due il mondo. Mai avrei potuto pensare che di lì a poco, con indosso una divisa e senza spendere un soldo, avrei messo piede in Africa.

Le gite domenicali, dopo interminabili scarpinate lungo la gola del fiume Rosandra, finivano immancabilmente in qualche bettola a mangiare uova sode e a bere Terrano. Nel frattempo, come ben sai, gli ultimi avvenimenti internazionali sembravano voler disegnare il destino di molti e ben presto anche il nostro rientrò in quel disegno. I rapporti di amicizia tra l'Italia e l'Etiopia andavano deteriorandosi e tutto sembrava correre verso una inevitabile guerra.

Mussolini voleva costruire l'Impero e lo avrebbe fatto sulle nostre spalle e sulle nostre vite. Tutti i nostri progetti potevano frantumarsi da un momento all'altro senza che noi potessimo farci niente.

Ci sposammo in fretta, prima che le cose precipitassero in modo definitivo. Lo facemmo quasi di nascosto, pochi invitati, niente viaggio di nozze.

Ci sistemammo dai miei, nella stanza che era stata dei nonni e incominciammo la nostra brevissima vita coniugale. Quando ricevesti la cartolina precetto, il mondo mi crollò addosso.

È incredibile quanto certi accadimenti possano segnare in modo indelebile tutta la nostra esistenza. Ricordo come fosse oggi quella mattina di novembre. L'aria era frizzante e la bora alzava mulinelli di foglie morte. Sentii un brivido corrermi lungo la schiena e alzai il bavero del cappotto mentre attraversavo la piazza prima di infilarmi sotto i portici del municipio, diretto verso casa.

Trovai te appena dietro la porta e mia madre in corridoio; aveva

gli occhi gonfi di pianto. Mi porgesti una cartolina, l'unica che non avrei mai voluto ricevere.

“È arrivata oggi” dicesti.

Lessi: “Chiamata alle armi classe 1911 per esigenza Africa Orientale”. L'avevano portata alle dieci del mattino due carabinieri in alta uniforme.

La mattina seguente mi presentai dal Direttore della scuola per informarlo della mia partenza.

Era la prima volta che entravo nel suo ufficio. La stanza era inondata di sole che, filtrando dalla finestra, illuminava il ritratto del Duce sopra la scrivania.

L'uomo se ne stava in piedi con le mani dietro la schiena, posizione che metteva in evidenza la pancia prominente. La barbetta a pizzo chiazzata di grigio gli dava un'aria austera.

“Si accomodi maestro”, disse serio indicandomi la poltrona. Avevo l'impressione di essere uno scolare al suo primo giorno di scuola. Ero imbarazzato ma cercai di non perdere tempo con inutili preamboli.

“Signor Direttore, purtroppo sono qui con cattive notizie” dissi “sono stato chiamato in Africa Orientale e mi sento costretto ad abbandonare la cattedra già da domani”. “Così ci lascia, maestro?”.

Pensai che si aspettasse da me una tirata patriottica degna dei tempi in cui vivevamo e dissi: “La patria mi ha chiamato ed è con orgoglio e fierezza che io rispondo, pronto a darle anche la vita se questo fosse necessario!”.

Il viso gli si contrasse in un'espressione di disgusto.

“Non dica sciocchezze, maestro, nessuno muore con orgoglio e fierezza. Non c'è fierezza nella morte, solo dolore e lacrime per chi resta”.

Tornò a sedersi e prendemmo a parlare più rilassati poiché avevamo la stessa opinione della guerra. Discutemmo delle speranze e delle paure della mia generazione. Gli spiegai i motivi del mio discorso sulla patria e di come mi fossi fatto un'idea sbagliata su di lui.



“Che cosa vuole, maestro, anch’io mi adeguo, per sopravvivere in un mondo di lupi bisogna sapersi travestire. Siamo tutti costretti a recitare una parte, quasi fossimo degli attori”.

Volle raccontarmi brevemente la sua esperienza in divisa. Aveva partecipato alla Grande Guerra combattendo sul Monte Nero dal quale aveva riportato una ferita alla gamba destra che ancora adesso a distanza di anni, lo faceva soffrire.

Era stato ferito da una granata. Delle ottantasette schegge, soltanto una cinquantina furono rimosse. Le altre erano rimaste intrappolate nell’articolazione a ricordargli per sempre quell’infausto giorno.

La nave prese il largo dal porto di Napoli e presto ci trovammo in mare aperto. A bordo si respirava un’atmosfera di forzata euforia. Più che soldati che andavano a far la guerra, sembravamo un’allegria comitiva in partenza per una scampagnata. Sul ponte, dove mi ero messo a fumare nervosamente, fui preso dalla nostalgia.

Pensavo a te, Anita cara. Ti avrei più rivisto?

Prima di partire sentii mamma e papà discutere tra loro.

“Non lo gò miga tirà su grande e grosso per farlo morir in guera!” diceva lei mentre lui le tappava la bocca con la mano e parlando sottovoce replicava: “Tasi Maria che quà anca i muri gà orece, te vol farne adar in disgrazie?”.

Faceva già un caldo insopportabile quando qualche giorno più tardi, alle prime luci dell’alba, scorgemmo il porto di Massaua in Eritrea.

Scendemmo a terra accolti da un nugolo di mosche e zanzare che, non lo sapevamo ancora, sarebbero state le nostre più fedeli compagne in Africa.

A Massaua rimanemmo fermi per lunghissimi mesi in attesa che avessero fine gli ammassamenti delle truppe e dei mezzi per il giorno dell’offensiva. Il porto era ingombro di merci di ogni genere; in gran parte però si trattava di armi e masserizie che gli addetti ai lavori non riuscivano a smaltire per via del gran caldo.

Le risse tra ubriachi erano all'ordine del giorno e la zona del porto era il palcoscenico preferito per queste esibizioni di forza.

Qui si trovavano numerosi bar e luoghi di ritrovo dove passare la serata quando non si era di servizio. I bordelli poi crescevano di numero di giorno in giorno; spuntavano come funghi dopo un'abbondante pioggia.

Dopo mesi di attesa, attraversammo il confine con l'Etiopia iniziando così una guerra da tempo annunciata ma che nessuno si era premurato di dichiarare ufficialmente.

Dopo la conquista di Adua, restammo di stanza in città. Attorno a noi la situazione era tutt'altro che tranquilla; ogni notte c'erano scaramucce tra le bande di ribelli e le nostre pattuglie.

Facevamo talvolta dei prigionieri che portavamo al comando. Qualcuno veniva passato per le armi senza tanti complimenti; ad altri veniva mozzata la mano destra e il piede sinistro in modo che non potessero più sparare né scappare servendo da monito a tutti gli altri.

Una mattina, questo non te l'ho mai detto, vidi arrivare un manipolo di camice nere di ritorno da una perlustrazione con alcuni prigionieri. Mi fermai a osservare la scena: questi abissini, pensai, vestiti di stracci e spesso male in armi, alla lunga avrebbero avuto la meglio. Mentre formulavo questo pensiero, vidi prendere a calci uno dei prigionieri che non voleva saperne di camminare. Tutto si svolse in un attimo. L'abissino si era seduto a terra intenzionato a non muoversi mentre uno dei nostri estraeva la pistola e puntatala alla testa sparava un colpo a bruciapelo. L'indigeno ebbe uno scosson e ricadde a faccia in giù.

Corsi sul posto e chiesi le ragioni di quel gesto.

“Non se la prenda così a cuore, Tenente, in fondo era solo un negro, si impicci degli affari suoi!”.

Tornai di corsa nella mia tenda e stesi un rapporto dettagliato sull'accaduto che feci pervenire al mio superiore e il giorno seguente mi misi a rapporto.

“Che cosa mi combina Tenente, va in cerca di guai?”.

Queste furono le prime parole che sentii uscire dalla sua bocca.

Capii subito che aria tirava e che il mio interlocutore avrebbe in ogni modo cercato di minimizzare la cosa.

“Non potevo certo far finta di niente!”.

“Su questo non c’è dubbio, ma la prego di voler dare il giusto peso all’accaduto. Nel caso non se ne fosse accorto, signor Tenente, siamo in guerra e lei ha assistito né più né meno ad una azione di guerra”.

“Ma si è trattato di un assassinio a sangue freddo” replicai.

“Non dica stupidaggini, Tenente, lei è un soldato, per di più un ufficiale e la invito a comportarsi come tale. Che cosa ha visto in fondo? Un nostro soldato uccidere un nemico. È così che si fanno le guerre, sa? Ma dove è finito tutto il suo amor patrio?”. Sembrava fiero del suo discorso, si lasciava i baffi soddisfatto e prendeva una pausa calcolata per saggiare l’effetto delle sue parole su di me. Poi continuò: “Caro Tenente, si lasci consigliare da uno più esperto, adesso le parlo non da superiore ma da amico; dimentichi quello che ha visto e si procuri una donna per la notte e, ne sono certo, domani vedrà le cose sotto un’altra luce”.

Strappò il mio rapporto e mi congedò in fretta.

Ritornai nella mia tenda e vi trovai una brutta sorpresa: in mezzo al cuscino qualcuno aveva piantato la sua baionetta e aveva lasciato accanto un biglietto scritto a mano con una calligrafia volutamente tremolante per impedirne il riconoscimento.

Diceva: “La prossima volta sul cuscino ci sarà la tua testa”. Naturalmente quella notte non chiusi occhio.

Al più lieve rumore saltavo in piedi e con la pistola in pugno, scrutavo in quell’oscurità molle e appiccicosa. La mattina dopo mi misi di nuovo a rapporto e raccontai ciò che mi era successo.

“Vuole che prenda provvedimenti? Ma in che mondo vive? Si svegli e non faccia l’ingenuo. Noi siamo soldati dell’esercito e non abbiamo nessun potere sulle camicie nere. Si è messo in un brutto guaio, sa?”.

Questo lo sapevo, eccome, cara Anita! Non solo mi ero messo nei guai, ma nessuno sembrava disposto ad aiutarmi.

Passò qualche giorno senza che accadesse nulla di strano ma io ero, come puoi immaginare, tutt'altro che tranquillo. Dormivo pochissimo ed ero stanco morto. In ogni uomo che mi passava accanto vedevo un potenziale assassino. Nel rientrare la sera in tenda cercavo di muovermi con circospezione; frugavo in ogni angolo prima di sedermi o sdraiarmi sul letto, sfinito. Non mi fidavo di nessuno. I miei nervi stavano cedendo. Ci pensai su e mi resi conto che c'era solo un modo per venirne fuori.

Addis Abeba non era ancora caduta e di certo lì avrebbero avuto bisogno di un pazzo scatenato bramoso di morire per la patria.

Chiesi e ottenni il trasferimento in zona operativa a pochi chilometri dalla capitale. Pensai che sarebbe stato molto più dignitoso morire in battaglia, per quanto l'idea non mi piacesse per niente, che in un letto, nel sonno, con la gola tagliata.

Nel maggio del '36 entrammo ad Addis Abeba. La guerra ufficialmente era finita, ma la realtà era ben diversa. Sulle alture circostanti, bande di ribelli preparavano attentati scendendo la notte fino in città per brevi incursioni. Si viveva praticamente assediati. Per fortuna, non essendo un militare di carriera fui rimpatriato e potemmo finalmente riabbracciarci.

A casa, però, trovai una brutta sorpresa. Mia madre si era gravemente ammalata. Nelle tue lettere mi avevi tenuto nascosta la sua malattia per non preoccuparmi inutilmente. Trovai anche mio padre molto cambiato. Durante la mia assenza era accaduto qualcosa che lo aveva profondamente turbato. Tu stessa me lo raccontasti: una mattina presto senti bussare con forza alla porta del nostro vicino, Giovanni. L'uomo che aveva una minuscola bottega da ciabattino era conosciuto dal vicinato per il suo parlare franco e senza peli sulla lingua. Tra un tacco da riparare e una tomaia da cucire, egli non nascondeva la sua avversione per il fascismo cosa per la quale pagò

un prezzo molto alto. L'uomo sparì e nessuno seppe più niente di lui. Giovanni e papà avevano trascorso l'infanzia insieme ed erano rimasti molto amici, così mio padre volle improvvisarsi investigatore. Le sue ricerche lo portarono fino alla Casa del Fascio, dove un suo coetaneo ricopriva una carica di prestigio.

“Uccio, me meraviglio de ti, misciarte con certa gente, un comunista!”.

Comunista Giovanni? Che assurdità era mai quella? Il ciabattino non aveva mai professato nessuna fede politica; se mai gli si poteva fare un rimprovero era quello di non saper frenare la lingua. Nel rione era conosciuto come un uomo mite e un ottimo artigiano.

Mio padre tornò a casa visibilmente sconvolto pensando seriamente di non rinnovare la tessera del partito e lo avrebbe fatto se non fosse stato per la moglie di Giovanni. “No sta far monade anche ti! Te gà zà tua moglie malada in leto, un fio in Africa e quella santa de tua gnora che sfachina tuto el giorno. Se te sucedi qualcosa anche a ti, te se imagini che problemi?”.

Si calmò e non fece colpi di testa ma il suo porsi alla vita cambiò radicalmente.

Noi invece, ricordi, cercammo di riprendere la nostra vita. Tornai ad insegnare con rinnovato entusiasmo ma sentivamo entrambi che qualcosa di irreparabile era successo e che le nostre vite non sarebbero state mai più quelle di prima. Qualcosa si era rotto in noi. Ci avevano rubato un pezzo di vita che non sarebbe tornato più.

Mia madre si aggravò e in capo a due giorni ci lasciò. Da quel momento mio padre si chiuse in un mutismo assoluto. Nessuno riuscì a fargli dire più una sola parola.

Nel frattempo, la situazione era precipitata nuovamente. Hitler invase la Polonia e non si aspettava nient'altro che l'entrata in guerra dell'Italia. Con mio padre in quelle condizioni sperai di esser lasciato da parte; ma la cartolina precetto arrivò puntuale e senza possibilità di scampo.

Con la disperazione nel cuore cercai di comunicare col genitore

ben convinto che non potesse capire la gravità del momento. Invece con mio grande stupore, dopo più di un anno, parlò: “No andar, fio mio, stavolta i te copa!”.

Partii per Addis Abeba con la consapevolezza che di tutto ciò che avevamo e che avremmo fatto, non sarebbe rimasto traccia.

Che altro dirti Anita cara?

Se guardo fuori, vedo Gondar in fiamme; bruciano i magazzini e hanno fatto saltare in aria le polveriere. Arriva voce che la popolazione locale persuasa che la battaglia sia ormai dalla parte degli inglesi, abbia dato l'assalto alle proprietà italiane. Fuori dalle mura non dev'essere meglio di qui.

Adesso vedo le cose come stanno. Non ha nessun senso starsene qui ad aspettare la morte. Siamo come animali in gabbia, privati della libertà, senza cibo né armi, soli e con gli spasmi addominali.

C'è rimasta soltanto una cosa che qui tutti conservano come fosse la reliquia di un santo: l'ultima pallottola per non cadere vivi in mano al nemico.

Vorrei uscire, respirare l'aria di fuori e vedere ancora una volta il cielo per intero e non attraverso gli squarci delle bombe, bere acqua di ruscello e sedermi all'ombra di un'acacia a guardare le donne passare avvolte nei loro vestiti colorati mentre portano in equilibrio sulla testa le brocche colme d'acqua appena attinta al pozzo.

Venite, allora, Hurricanes, venite adesso, o lasciateci uscire. Così che giunga anche per noi il tempo di ritornare in un modo o nell'altro, tutti a casa, se mai ce ne sarà una ad aspettarci.

Un abbraccio forte dal tuo amatissimo Luciano.

*Il 27 novembre 1941 alle ore 4:30 del mattino, gli inglesi sferrano l'attacco finale al presidio di Gondar. La battaglia si concluderà nel tardo pomeriggio dopo pesanti bombardamenti e la resa degli italiani.*







Hotel Buena Esperanza



Il vento aveva soffiato incessantemente per tutta la notte facendo sbattere le finestre e impedendomi di chiudere occhio.

Alle sei ero già in piedi, esausto, neanche avessi passato la notte a scaricare sacchi di cemento. Dalla finestra, un filo di luce rischiarava l'orizzonte mentre, in cielo, nuvole minacciose e gonfie d'acqua, correvano veloci mutando continuamente, con il loro andare, la luce.

Le strade deserte di Rio Gallegos, spazzate da violente raffiche di vento, davano un senso di disperata malinconia, la città appariva deserta come se fosse stata abbandonata da tempo.

Mulinelli di carte, nylon e foglie morte si alzavano per decine di metri per poi ricadere a terra. Sotto lo sferzare dei refoli più violenti gli alberi del viale piegavano le loro fronde fino a toccare terra. Rio Gallegos non meritava più che uno sguardo di sfuggita. Non c'era niente che potesse trattenere il visitatore per più di un giorno. La sera prima avevo lasciato il caldo afoso di Buenos Aires ed ora mi trovavo catapultato in Patagonia, mille chilometri più a sud, inviato dal mio giornale per un servizio fotografico sui ghiacciai.

L'Hotel Santa Cruz dove alloggiavo, era situato in un vecchio edificio fatiscente affacciato sulla via principale. Le camere squallidamente arredate, invitavano l'ospite più alla fuga che al soggiorno.

A malincuore m'infilai sotto una doccia che sapevo essere gelida e piena di spifferi. Emisi un urlo al primo contatto con l'acqua fredda. Una volta uscito mi strofinai energicamente con l'asciugamano e mi vestii in fretta.

Quando, prima di uscire, lasciai le chiavi alla reception, la ragazza non mi degnò neppure di uno sguardo.

Andai a far colazione al British Club dove d'inglese non era rimasto nulla, salvo il nome. Me la presi comoda poiché l'agenzia dove avevo noleggiato l'auto apriva appena di lì a un'ora. Ordinai uova col bacon e una tazza di caffè in perfetto stile inglese; pensai al mio fegato ed ebbi pietà per lui.

Mentre mangiavo, osservai il salone principale: la carta da parati sembrava cadere a pezzi e macchie di umidità formavano sulle pareti delle stravaganti forme astratte, mentre la puzza di muffa arrivava violenta alle narici. Sembra che un tempo, questo club fosse frequentato dall'aristocrazia inglese residente o di passaggio a Rio Gallegos. Appena finito di mangiare il cameriere mi si avvicinò con l'aria di uno che ha voglia di parlare.

“Oggi il vento è molto forte, señor. Mi scusi se m'intrometto, ma alla radio hanno detto che aumenterà d'intensità. Se ha intenzione di mettersi in viaggio faccia molta attenzione. Le strade sono sterrate e le raffiche talmente violente, che ci vuole niente ad andare fuori strada”.

Mi guardò negli occhi e con un sorriso sbilenco si affrettò ad aggiungere: “Sembra che il vento, qui, faccia impazzire la gente.”

Lasciò la frase sospesa a mezz'aria, poi prese il piatto vuoto e senza aggiungere altro sparì dietro il banco in direzione della cucina.

All'agenzia di noleggio, un solerte impiegato, nel consegnarmi l'auto, volle darmi alcuni consigli di guida.

“Le strade sono per lo più sterrate” disse “guidi pure al centro della carreggiata e infili le ruote sulle tracce già esistenti, in una giornata di vento forte come questa si fa presto a finire fuori strada e a farsi

male, e quando esce dall'auto tenga ben salda la portiera finché non la richiude altrimenti questo maledetto vento se la porta via".

Annuii per farlo contento.

"Sa cosa si dice da queste parti a proposito del vento?" "Non me lo dica!" supplicai.

"Sembra che faccia impazzire la gente!" "Siamo tutti pazzi, non crede?" replicai.

Uscii in strada e montai in macchina. L'aria primaverile frizzante e fresca del mattino mi gelò le guance. Misi in moto e accesi il riscaldamento.

Feci un tratto di strada asfaltata attraversando il centro ancora deserto e, seguendo le indicazioni, svoltai a destra per Calafate, dove, secondo i miei calcoli, sarei dovuto arrivare per l'ora di pranzo.

Trecento chilometri di sassi e terra mi separavano dalla meta. La strada tagliava dritta, quasi senza curve, una pianura desolata e spoglia, che sembrava infinita, solitaria e silenziosa. Non ci sarebbe stato nient'altro che questo per tutto il tragitto; non una presenza umana, una sola, che potesse ricordarmi di essere ancora sulla Terra.

Da sempre gli spazi immensi destavano in me una sensazione di vuoto con il quale non sapevo misurarmi. Qui si percepiva chiaramente la sconfitta dell'uomo sulla natura che aspra e inospitale, riprendeva lentamente il sopravvento nonostante che lungo la strada i recinti di filo spinato si perdessero a vista d'occhio.

Scordai per un attimo i consigli del noleggiatore e una folata di vento mi fece perdere il controllo dell'auto. Faticai non poco per rimetterla in carreggiata, infine rallentai fino a fermarmi sul ciglio della strada. In lontananza una nuvola di polvere si alzava vorticiando.

Presi le macchine fotografiche e scesi per fare qualche scatto. Il vento era aumentato d'intensità e con molta difficoltà riuscii a fare qualche ripresa. Poi mi guardai intorno e provai forte il desiderio di essere in un altro posto.

Eppure, in quell'immenso vuoto che dava le vertigini, avvertivo il piacere denso della solitudine, del distacco dal mondo caotico. C'era

qualcosa in quel silenzio che mi atterriva e mi affascinava al tempo stesso.

Rientrai in macchina a consultare la cartina. A pochi chilometri da qui avrei trovato una piccola deviazione a destra che portava all'Estancia Soledad, lì avrei potuto trovare ristoro e riparo. Non avevo percorso che una settantina di chilometri e mi sentivo già stanco.

Da quando mi ero messo in viaggio, non avevo incrociato nessun altro veicolo, né alcun segno di presenza umana.

Attraversai un cancello sulla cui sommità un cartello con un invitante disegno stilizzato di una tazza di caffè, indicava: "Estancia Soledad 8 Km". Sentivo urgente il bisogno di vedere un volto, udirne la voce e lasciarmi trapassare le narici dal profumo del caffè. "Col tempaccio che tira là fuori, non c'è niente di meglio di una buona tazza di caffè bollente" disse il donnone dietro il banco porgendome una.

Indossava una tuta rossa e blu che evidenziava due enormi tette e un sedere da far spavento.

"Alla radio dicono che il tempo peggiorerà, forse ci sarà un temporale e il vento e l'acqua renderanno impraticabile la strada" disse aggiustandosi i capelli e guardando in direzione della finestra. Poi aggiunse:

"È diretto a Calafate?"

"Sì, conto di arrivarci per l'ora di pranzo".

"Se lo scordi il pranzo, non ci arriverà, mi gioco le palle del mio defunto marito che non ci arriva."

Sorseggiai il caffè guardandomi in giro: ero l'unico avventore a quell'ora. I tavoli non erano apparecchiati, il che faceva intuire la scarsa affluenza di clienti. Da una delle finestre, in lontananza vidi transitare alcuni gaucho a cavallo che guidavano un infinito gregge di pecore. Mi voltai verso la donna e notai sopra il bancone una foto in bianco e nero. Era un bel ritratto di un uomo d'altri tempi. Sotto c'era scritto: "Antoine de Saint Exupéry, trasvolatore della rotta oce-

anica - 1900-1944”.

La donna prese un bicchiere e uno straccio e cominciò ad asciugarlo. Guardò prima la foto e poi me: “Quello sì che era un uomo!” esclamò.

Quando mi rimisi in macchina, le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere sul parabrezza. Il cielo adesso aveva un aspetto minaccioso e il vento penetrava da tutte le fessure.

Passai di fianco ad una pozza d’acqua, dove una colonia di anatre selvatiche starnazzava beatamente incuranti del temporale che stava per abbattersi sulla pianura.

Di colpo si scatenò il finimondo. Alcuni lampi illuminarono il paesaggio e il fragore dei tuoni ruppe quel silenzio mortale, mentre la pioggia prese a scendere violentemente.

Rallentai la marcia, quasi non vedevo la strada, se non per pochi metri davanti a me. Fui preso dal panico ed ebbi per un momento la tentazione di tornarmene all’Estancia Soledad, poi invece decisi di proseguire per Calafate. Feci un centinaio di interminabili chilometri lentamente, poiché la visibilità si stava riducendo sensibilmente poi, oltre la cortina d’acqua, in lontananza, intravidi due fari venire nella mia direzione.

Riconobbi la sagoma di un camion. Quando fummo fianco a fianco, entrambi frenammo. L’autista aprì il finestrino e lo stesso feci anch’io.

“È meglio che torni indietro, señor” disse l’uomo al volante “non ce la farai con quell’auto a passare, la strada è allagata, se rimani bloccato qui è un guaio serio”.

L’uomo aveva i lineamenti indios, la pelle scura e due baffetti gli pendevano dal labbro superiore.

“Devo assolutamente raggiungere Calafate, non c’è un’altra strada per arrivarci?”. “No señor, questa è l’unica! e tra qui e Calafate non c’è nient’altro, nessun posto dove fermarsi”.

Un lampo illuminò il camion ed entrambi guardammo il cielo in

attesa del tuono.

“Se vuoi” continuò il camionista “puoi seguire me e ti porterò di nuovo a Rio Gallegos da dove potrai ripartire domani”.

“Non voglio tornare a Rio Gallegos!”

“Dammi retta non è il caso di continuare, finirai nei guai”. “Non ho altra scelta, sono già in ritardo, devo proseguire”. L'indio mi guardò di sbieco e scosse la testa.

“Madre de Dios, che mi venga un colpo, ma devi essere proprio pazzo! Fai come vuoi, ma poi non venirmi a dire che non ti avevo avvertito.

Sputò per terra e ripartì.

Ero di nuovo solo in mezzo alla tempesta.

Quando, dopo alcuni chilometri, rimasi in panne, mi pentii amaramente di non aver dato ascolto all'indio. Provai a rimettere in moto l'auto ma non riuscii a ricavare dal motore nient'altro che grugniti. Scrutai l'orizzonte nella speranza di scorgere qualcuno o qualcosa, un appiglio al quale aggrapparmi, quando a poca distanza, intravvidi un'insegna. Diceva: “Hotel Buena Esperanza - 2 Km”.

Tornai all'auto e consultai la cartina stradale ma non trovai traccia di quel posto. In ogni caso, pensai, non avevo scelta; non mi restava che andare a vedere. Misi in testa un sacchetto di nylon, presi con me soltanto l'attrezzatura fotografica e mi incamminai verso l'hotel.

Per una buona mezz'ora camminai sotto un diluvio universale e nel momento stesso in cui stavo perdendo ogni speranza, mi trovai di fronte ad un uomo che mi sbarrava la strada. Non so da dove fosse sbucato. Una rada barbetta gli copriva il mento e una lunga cicatrice gli tagliava in due una guancia. Teneva in mano un grande ombrello che si piegava sotto lo sferzare del vento.

“Hai bisogno di aiuto, señor?” chiese.

Salii su un pick-up ammaccato e cigolante.

“Ho lasciato la mia auto a un paio di chilometri da qui, si è bloccata, credo che il motore abbia preso acqua. C'è un telefono dove mi sta portando?”



“Non preoccuparti, abbiamo un carro attrezzi all’hotel, se domani il tempo migliorerà, andremo a prenderla”.

“Vuoi scherzare” dissi alzando smisuratamente la voce “domani è tardi, non possiamo farlo subito? Io devo andare a Calafate”.

“Non credo proprio. Mettiti il cuore in pace, prima di domani il tempo non cambierà di certo; ci sono delle camere libere all’hotel, da noi ti troverai bene”.

Da quel momento il mio soccorritore non aprì più bocca. Scese tra noi un silenzio glaciale che l’aria truce e distaccata dell’uomo invitava a non rompere e non osai chiedergli altro.

In meno di cinque interminabili minuti arrivammo a uno spiazzo con una pompa di benzina e un caseggiato su due piani. Un cane ci corse incontro abbaiando e ringhiando. “Buono Mefisto, a caccia!” intimò l’uomo e poi, voltandosi verso di me aggiunse con una punta di sarcasmo nella voce: “Benvenuto a Buena Esperanza, señor!”.

Entrai nell’hotel e mi diressi verso il bar. Il barista, un tipo tarchiato, con la testa rasata a zero, mi fissò.

“Ti fermi per molto?”

“Non ho nessuna intenzione di fermarmi; appena smette di piovere, me ne vado.” risposi seccato.

Il barista lanciò un’occhiata fuori. “Non smetterà prima di domani!” disse sicuro del fatto suo. Ero quanto mai irritato. Guardai l’orologio: erano le due e mezzo del pomeriggio e dentro di me sapevo bene che il barista, per quanto la cosa m’infastidisse, aveva ragione. Così considerai l’idea di passare la notte all’hotel.

“Avete stanze libere?” chiesi.

Avevo fatto la domanda più idiota della mia vita. Certo che c’erano stanze libere. Nessuno sano di mente avrebbe desiderato passare la notte lì, se non costretto. Il barista fece un cenno col capo per confermare la mia richiesta.

Si affacciò in cucina e disse: “Rosita, prepara una stanza, abbiamo un ospite”

Rosita uscì dalla cucina: raramente avevo potuto vedere una bellezza così selvaggia. Portava un vestitino ormai scolorito che certo non faceva onore al suo corpo e tuttavia riusciva a sprigionare una sensualità accattivante. I capelli corvini erano raccolti con un nastro rosso e i suoi occhi scuri e profondi mi stregarono.

“Aspetta qui. Ti chiamo quando è pronta!” disse e con le chiavi in mano sparì dietro l’angolo.

Il barista poggiò i gomiti sul bancone e sottovoce disse:

“Gran bella ragazza, Rosita, vero? Ma se fossi in te non ci proverei. È la figlia del benzinaio, Ramon, lui la guarda a vista e non la lascia avvicinare da nessuno da quando sua moglie è scappata con un camionista di passaggio. Lei, invece ha in mente solo una cosa: andarsene da questo buco prima possibile”.

Dopo qualche minuto, Rosita ritornò annunciandomi che la camera era pronta. Mi diede le chiavi lanciandomi un’occhiata d’intesa che non compresi subito.

Ma non avevo neppure infilato le chiavi nella toppa, che la ragazza già mi stava alle spalle.

“Fammi entrare señor, ti prego” disse guardandosi in giro.

La feci entrare e chiusi in fretta la porta. Rosita sembrava nervosa, tormentava le sue mani lunghe e affusolate contorcendo le dita nervosamente. Il vestito lasciava intravedere la spallina del reggiseno bianco che risaltava sfrontato sulla sua pelle olivastra.

“Ho bisogno di soldi, devo andarmene da questo posto al più presto. Voglio andare a Buenos Aires, mi servono dollari, valuta pregiata insomma, aiutami”.

Si fece più vicina tanto da sfiorarmi il petto con i seni.

Avrei dovuto essere più prudente, lo so, ma per una volta mi dissi al diavolo la prudenza, hai davanti a te una bella ragazza che ti sta chiedendo un favore e tu cosa fai? Ci pensi su?”

“Di quanti soldi hai bisogno?”

“Qualunque cifra andrà bene” rispose lei! qualunque, purché non lo sappia mio padre, poi in qualche modo, non so come né quando,

te li restituirò. “Come ti chiami?” “Paolo” risposi. Sentimmo dei passi in corridoio, Rosita mi zittì con la mano. Poi, sottovoce mi disse che si sarebbe rifatta viva in un altro momento e avvicinando la bocca alla mia, aggiunse: “Muchas gracias, Pablito”. Chiusi gli occhi aspettando di sentire il sapore delle sue labbra, ma l’unica cosa che udii, fu il rumore dell’uscio che si richiudeva alle sue spalle.

Mi guardai in giro. La stanza era piccolina, il letto occupava metà dello spazio a disposizione e oltre al comodino e una sedia, non c’era altro. Sul davanzale della finestra era appoggiato un vaso in terracotta dal quale sbucava un rametto secco, misero rimasuglio di quello che un tempo era stato un fiore.

Dalla finestra potevo vedere la pompa di benzina mezza sommersa dall’acqua; la pioggia batteva incessantemente sui vetri. Sotto, in un angolo, a fianco della baracca del benzinaio, c’era la cuccia di Mefisto. Vuota. La ciotola conteneva gli avanzi del pranzo che galleggiavano sull’acqua. Mi stesi sul letto e, cullato dalla voce di Rosita che arrivava lontana, mi addormentai.

Mi risvegliai intontito. Era pomeriggio inoltrato e la pioggia era cessata, così decisi di scendere a prendere un caffè e di fare il punto della situazione.

Seduto al banco, un nano in doppiopetto blu, chiacchierava col barista. Al suo fianco, una donna obesa non lo perdeva di vista un solo istante e gli lanciava di tanto in tanto languide occhiate. Aveva il trucco pesante e una generosa scollatura del vestito lasciava debordare un enorme seno.

Ordinai un caffè e nello stesso istante, il nano girandosi verso di me disse: “Lei deve essere quello rimasto in panne stamattina?”

“Permette che mi presenti?” fece il nano “Mi chiamo Josè Maria Conteira Da Silva e lei e la mia... la mia... sì, la mia amica”.

Il barista sghignazzò ripetendo goffamente “Amica... sì, amica”.

Mi presentai a mia volta e tesi la mano anche alla cicciona che si limitò a sorridere. “Si chiama Janina” disse il nano “è sordomuta” e

poi aggiunse “le va di fare quattro chiacchiere?”

Sedemmo in disparte, lontano dalla porta d'entrata così da evitare gli spifferi gelidi che arrivavano da fuori.

“Non c'è da stare allegri da queste parti. Gente per chiacchiere qui, ne arriva poca. Possiamo darci del tu, Paolo?”

Mi complimentai col nano per il suo modo corretto e formale di esprimersi in italiano. “Tutti qui a Buena Esperanza parliamo un po' di italiano e qualche parola d'inglese, sai per via dei clienti. Perfino quel caprone di Ramon, il benzinaio, sa grugnire in molte lingue” disse allegro ma con una punta di sarcasmo.

Il barista era rientrato in cucina; riuscivo a sentirlo discutere animatamente con Rosita, benché non riuscissi a capire una parola di castigliano. José aveva appena cominciato a parlare, quando la ragazza uscì di corsa dalla cucina.

Il nano mi guardò mentre seguivo con lo sguardo Rosita.

“Bella figliola, eh?” disse il nano “Tutti ci provano, ma lei niente, ha una sola cosa per la testa, scappare a Buenos Aires dalla madre. Non assomiglia per niente a quella testa matta di Ramon”.

Poi staccò gli occhi da Rosita.

“Scusami per la distrazione, dov'ero rimasto? Ah, si avevo iniziato a raccontarti di me. Ti sarai chiesto che cosa ci facciamo Janina ed io in un posto come questo”. “Veramente non mi stavo chiedendo proprio niente”.

“Bene, per spiegartelo devo fare un passo indietro. Sono nato a Buenos Aires da una famiglia bene. Mio padre era avvocato e io, anche se a malincuore, ho dovuto studiare legge per prendere in mano un giorno lo studio di papà.”

Tossii preoccupato che la conversazione prendesse un tono troppo confidenziale. Il nano percepì la cosa e velocemente precisò.

“Non preoccuparti, cercherò di essere breve; tralascierò la vita di mio padre e di tutta la mia famiglia, ti spiegherò semplicemente come sono finito qui. Allora ti dicevo dello studio di papà, dovetti studiare per avvocato mentre sentivo altre vocazioni”.

Soffocò volutamente una risatina e attese la mia domanda. “Quali vocazioni?” chiesi tanto per farlo contento.

“Donne, gioco d’azzardo e scommesse, qualunque cosa purché non si trattasse di lavorare. Solo a sentirla quella parola la pressione mi saliva alle stelle. A Buenos Aires facevo la bella vita con i soldi di papà. Per anni me ne sono fregato di tutto quello che stava accadendo nel mio paese. L’unica cosa che m’interessava era spassarmela con le donne. Certo tu oggi mi vedi così ma un tempo ero alto due metri, occhi azzurri e tutto il resto...”. Il nano scoppiò in una risata che quasi lo strozzò.

“Era una battuta! Un po’ di sano umorismo migliora la vita, no? Naturalmente le ragazze venivano con me per i miei soldi e per che altro sennò! Ma a me non importava nulla, ero molto invidiato nel mio ambiente per la vita mondana che conducevo e come puoi immaginare mi feci inevitabilmente molti nemici. Sapevamo che gli oppositori svanivano nel nulla ma, tu mi capisci Paolo, erano cose che accadevano agli altri, era il pueblo che spariva. Noi avevamo i soldi e Baires è una città vivissima per chi ha soldi da spendere. Ma una mattina all’alba, quel sogno si trasformò in un incubo, ci fu l’ennesimo golpe e i benefici di cui godevamo, svanirono di colpo. Arrestarono mio padre per le sue amicizie con la giunta precedente e qualche giorno dopo toccò anche a me. Di lui non seppi più nulla. Mi sbatterono in una cella puzzolente e ci rimasi per due mesi in isolamento totale. Volevano che facessi i nomi dei miei amici e qualche nome dovetti farlo sollecitato dalle scosse elettriche nei genitali. Poi un giorno senza sapere come né perché mi ritrovai fuori. Erano passati quattro mesi dal mio arresto. Non sapevo dove andare né da chi; mi avevano confiscato tutto, di mio avevo soltanto ciò che indossavo in quel momento.”

Mentre ascoltavo il racconto del nano, lo osservavo rosicchiarsi nervosamente la pelle delle falangi. Poteva avere quarant’anni, anche se ne dimostrava di più. Janina, sedutagli accanto, seguiva con devozione i movimenti labiali del suo amico. Il nano era evidentemente

un conta balle, narciso ed egocentrico e pensai di fingere interesse per la sua storia ma senza successo.

“Lo so” disse “i guai degli altri annoiano”

Un po' imbarazzato lo pregai di continuare. Mi raccontò allora del suo girovagare di città in città dove trovò impiego come cameriere, muratore e imbianchino. A Bahia Blanca incontrò Janina che lo accolse in casa. Janina si prostituiva con scarso successo per le strade di Bahia e lui si faceva mantenere. Ebbero dei guai con la polizia e dovettero scappare anche da lì, concludendo la loro fuga a Buena Esperanza.

“E qui che fai?” chiesi.

“Qui ho i miei ... diciamo affari. Sì, insomma Janina lenisce la solitudine degli uomini di Buena Esperanza. È brava, puoi chiederlo a Ramon che nonostante ci sputi sopra, ogni tanto ci passa la notte. La vita è dura da queste parti.”

Guardai Janina: era tutt'altro che seducente, ma, ne ero convinto, la solitudine giocava brutti scherzi.

Entrò Ramon e si diresse al banco.

“Una birra!” ordinò al barista. Poi, rivolto a me disse: “La macchina è a posto, le chiavi sono nel cruscotto”.

Con due lunghe sorsate buttò giù la birra e si asciugò le labbra con la manica lercia della tuta.

Il nano seguì con lo sguardo Ramon mentre usciva dalla porta.

“Fa il duro, ma in fondo è un buon diavolo. C'è l'ha con me per quella storia di sua moglie”.

Fece una pausa aspettando un mio cenno per continuare. “Cos'è successo a sua moglie?”

“Un paio d'anni fa, mi trovavo a Calafate per delle commissioni. In un bar conobbi un giovane camionista di Bariloche e tra una chiacchiera e l'altra accettai un passaggio fino a qui. Il camionista era un bel tipo, atletico, e sicuro del fatto suo. Su mio invito, per sdebitarmi, gli offrii il pranzo. Quando vide Rosalba, la moglie di Ramon cominciò subito a farle delle avances; a lei quel giovane pia-

ceva molto e per farla breve quel tipo non se ne voleva più andare e rimase a Buena Esperanza una settimana intera. Una mattina ci svegliammo tutti di soprassalto. Ramon stava sfasciando la pompa di benzina con un'ascia. Cercammo di calmarlo ma nessuno di noi osava avvicinarsi. Poi, quando tutto fu distrutto, Ramon si sedette sul cofano del carro attrezzi e pianse come un bambino. Non ci mettemmo molto a capire cosa era accaduto: Rosalba e il camionista erano scappati insieme. Per questo Ramon c'è l'ha con me; m'incolpa di aver portato quel ragazzo a Buena Esperanza”.

Cercai di capire se il racconto del nano rispondeva a verità. C'era qualcosa che non mi convinceva, ma non sapevo cosa.

“Adesso devo andare” disse José “spero di poterti avere ospite al mio tavolo questa sera per cena, diciamo alle otto”.

Uscii al parcheggio a dare una controllatina all'auto. Saltai numerose pozzanghere prima di raggiungerla. Provai ad accendere il motore che partì al primo colpo. Pensai di andarmene subito, ma mi bastò dare un'occhiata all'orizzonte per capire che non sarebbe stata una buona idea, avevo già passato abbastanza guai per quel giorno, era inutile cercarne altri.

Entrai nella baracca, dove Ramon stava seduto rivolto alla finestra con i piedi sul tavolo. Fumava e con lo sguardo assente fissava un punto nel vuoto, oltre i vetri sporchi della finestra.

“Eccomi qua, Ramon” dissi tanto per rompere il ghiaccio “quanto ti devo per la macchina?”

Senza voltarsi rispose: “Non c'è fretta, tutto a suo tempo, tanto dove credi di scappare?” spostò lo sguardo verso di me e rise mostrandomi i denti.

“Che cosa aveva l'auto?”

“Cosa vuoi che abbia una macchina con questo tempo; acqua, acqua dappertutto. L'ho asciugata un po', non ho dovuto fare nient'altro, non ti costerà molto, non più di un paio di birre”.

“Va bene, ce ne beviamo una insieme, Ramon?” chiesi in tono amichevole. “D'accordo” rispose “purché le vada a prendere tu e che

le beviamo qui, lontano da quel fottutissimo nano.”

Andai al bar e il barista pensò bene di darmi un consiglio: “Non ubriacarmi Ramon, non voglio guai stasera!”

“Solo una birra” lo rassicurai “una soltanto” e poi tra me e me pensai, ma non c’è nessuno qui a Buena Esperanza che si faccia i cazzi propri?

Tornai da Ramon e bevemmo qualche sorso. Volle sapere di me e del mio lavoro, del perché mi trovassi lì.

“Ah, sei un artista!” esclamò riferendosi al mestiere di fotografo. “Non proprio un artista.”

“Meglio, gli artisti non mi piacciono”.

Pensai che, visto il suo atteggiamento ostile fosse molto meglio evitare l’argomento e glissai abilmente chiedendogli: “E tu, da quanto tempo sei qui?”

“Che io ricordi, da sempre. Non c’è un tempo in cui io non abbia vissuto a Buena Esperanza. Sono nato qui. Faccio il meccanico da quando ero ragazzino, mio padre mi ha insegnato il mestiere”:

“Non sei andato a scuola?”

“Scuola? Pensi davvero che da queste parti ci sia qualcosa che possa assomigliare a una scuola! No, non sono andato a scuola. Mio padre diceva: se sarai capace di aggiustare macchine, questo basterà a sfamarti, la scuola non serve a niente. Un forestiero di passaggio mi insegnò a fare la mia firma. Il mio vecchio disse che questa era tutta la cultura di cui avevo bisogno”.

Provai tenerezza e compassione per quest’uomo con le mani sporche di grasso e il volto scavato dalle rughe, che a malapena sapeva scarabocchiare il suo nome.

“Josè mi ha detto di tua moglie...” azzardai “Josè es un hijo de puta!” disse seccamente. “Ok, chiuso l’argomento!” replicai.

Tornai all’hotel e chiesi le chiavi della stanza al barista. “Il nano ti ha raccontato la storia della sua vita?” disse.

“Aveva voglia di parlare con qualcuno, tutto qui” tagliai corto af-



ferrando al volo le chiavi.

“Immagino che ti abbia raccontato delle sue notti brave, dell’arresto e tutte quelle balle”.

Annuii.

“Racconta queste stronzate a tutti ma la verità è un’altra. Altro che perseguitato politico. José è solo un furfante. È scappato qui da noi per via dei creditori. Truffava la gente promettendo loro facili guadagni e interessi da capogiro, poi quando bisognava pagare si dileguava e nessuno ne sapeva più niente.

La cosa funzionò per un po’ finché non è incappato in una specie di mafiosetto di Bahia Blanca e a quel tipo lì, la cosa non è proprio andata giù. Ha sguinzagliato i suoi scagnozzi per farlo a pezzi e lui se l’è filata alla grande. Certo non vorrei essere nei suoi panni quando lo troveranno, perché alla fine lo troveranno, è solo questione di tempo”.

Non commentai quello che il barista mi aveva appena detto. In ogni caso non avrei potuto sapere quale fosse la verità dei fatti e in fondo non me ne importava niente. Ero soltanto un ospite, capitato lì per caso. Per quale motivo stavano cercando di coinvolgermi nelle loro storie?

Decisi di averne abbastanza di loro, salii in camera e richiusi la porta alle mie spalle. Speravo che Rosita si rifacesse viva quanto prima. Mi distesi sul letto e mi addormentai pensando alle sue tette.

Quando mi risvegliai era ora di cena e il mio stomaco stava brontolando per la fame. Fuori si era fatto buio e aveva ricominciato a piovere. Il ticchettio della pioggia sui vetri era diventato un rumore ormai talmente familiare che quasi non ci facevo più caso.

Pensai a casa, al servizio fotografico che avrei dovuto fare per il giornale, e tutto mi sembrò vuoto, inutile e stupido.

Quando di lì a poco entrai nella sala da pranzo, il nano e la battona erano già seduti e mi invitarono a unirmi a loro.

“Pensavo ti fossi addormentato. Stavo per venire su in camera a svegliarti.”

“È proprio così, infatti, mi sono addormentato come un bambino, solo la fame mi ha svegliato e...” lasciai la frase in sospeso mentre con lo sguardo cercavo Rosita.

“...e Rosita, stavi per dire?” disse il nano ridendo. “Cosa si mangia di buono stasera?” tagliai corto.

“Ti consiglio di assaggiare l’agnello alla brace, è la specialità del luogo.”

Accettai il consiglio. Rosita prese l’ordinazione su un foglietto spiegazzato e unto e si ritirò in cucina. La seguii con lo sguardo puntato sul sedere. Il nano accese un sigaro puzzolente e mi soffiò il fumo in faccia, si roscchiò un’unghia e la sputò di lato. Non era quello che si dice un gran signore, questo è certo.

“Cosa fai da queste parti, Paolo?” chiese.

“Faccio il fotografo; sono qui per un servizio sui ghiacciai. Sarei potuto arrivare direttamente in aereo a Calafate ma ho pensato che non sarebbe stato male farmi un pezzo di strada in macchina per godermi il paesaggio e fare qualche fotografia, ma questo temporale ha completamente stravolto i miei piani”.

“Non prendertela troppo, da queste parti succede spesso di rimanere isolati per qualche giorno, ci si fa l’abitudine.”

“C’è un telefono?”

“Per esserci c’è, ma da qualche giorno è fuori uso. Un fulmine, l’altra notte ha preso in pieno la linea, ci vorrà una settimana prima che qualcuno si faccia vivo per ripararla”. Arrivò Rosita con l’agnello alla brace. Aveva un bell’aspetto, Rosita, intendo dire. La fronte lucida di sudore la rendeva ancora più sensuale. Mi lanciò uno sguardo e fece scivolare sotto il piatto un biglietto. Imbarazzato guardai il nano per capire se avesse visto qualcosa. Alzai il piatto, presi il biglietto e me lo infilai in tasca. Tagliai una fetta di carne con aria disinvolta e me la ficcai in bocca.

Il nano abbassò la voce e dopo essersi guardato intorno, disse: “Stai attento, quella ragazza porta guai!”.

“Perché dovrebbe?”

“Ah, le donne,” disse ridendo “mio caro amico, gran bella invenzione, guai se non esistessero, però portano rogne, te lo dice uno che se intende. Guarda me! Guarda come mi hanno ridotto, relegato in questo buco, sempre in fuga...”

Non resistetti alla tentazione di spifferare quello che mi aveva raccontato il barista. “Di la verità, Josè, sei qui per quella storia delle truffe.”

La risata gli si strozzò in gola.

“Truffe? Quali truffe? Ah, ti riferisci a quei polli che ho spennato qualche anno fa? Ma era tutta gente che non meritava altro, predestinati, gente nata per farsi fregare e io ero lì, nel posto e nel momento giusto, e poi dovevo pur mangiare no? In ogni caso non credere che il barista sia uno stinco di santo. Parla tanto per dar fiato alla bocca, ma anch’io potrei raccontarti due o tre cosette sul suo conto; chi è senza peccato...”

Segui un imbarazzante silenzio, rotto soltanto dal sibilo del vento.

“Come fate a vivere con questo vento?” dissi tanto per riaccendere la conversazione. “Ci si abitua, come a tutto il resto. Il vento fa parte di questi luoghi, questa gente non saprebbe farne a meno”.

“E tu che vieni dalla capitale, ti ci sei abituato?”

“C’è di peggio nella vita. La sofferenza, il dolore. A quello non ci si fa mai il callo. Pensi che sia stato facile per me, vissuto nel lusso abituarci a fare il ruffiano per campare? Eppure, eccomi qua, in questo posto dimenticato da Dio a dover sopportare la compagnia di quello squilibrato di Ramon”.

Aveva preso un’aria seria, con la fronte corruciata e gli occhi semichiusi, sembrava dovesse piangere da un momento all’altro. Poi d’un tratto scoppiò in una risata fragorosa.

“Beh, non è questo il momento per la tristezza, beviamo un’aguardiente per riscaldarci lo stomaco.” disse.

Brindammo alla vita e sentii il liquido scendere e incendiarmi la gola. Seguirono altri brindisi, quanti non saprei ma la testa iniziò a girarmi.

Janina, accanto a lui, guardava di continuo l'orologio, poi d'un tratto si alzò e ci salutò. "Il dovere la chiama" disse scherzoso José.

"Chi è il fortunato?" chiesi ironicamente.

"Ramon, naturalmente. Prima ci sputa sopra poi ci va a letto e paga il sottoscritto che tra l'altro odia. Non è comica questa situazione, Pablito? Posso chiamarti così?" Annuii e buttai giù l'ultimo sorso di aguardiente.

Non vedevo l'ora di salire in camera e leggere il biglietto di Rosita. Era quasi mezzanotte quando mi congedai dal nano.

Feci le scale a due a due, entrai in camera, mi buttai sul letto e lessi il biglietto: "Questa notte, appena mi sarà possibile, verrò da te per i soldi, vedrai che non te ne pentirai!". Accartocchiai il biglietto soffocando un grido di felicità.

Fu una lunga attesa, lunghissima; lasciai correre liberi i miei pensieri e alla fine mi addormentai.

Sentii bussare, saranno state le due di notte e mi svegliai di soprassalto. Aprii la porta e Rosita entrò rapidamente, furtiva come un ladro.

"Temevo non venissi più!" le dissi ancora mezzo addormentato.

"Ho dovuto aspettare che tutti dormissero, non volevo che mi vedessero entrare in camera tua"

La strinsi d'impeto a me con forza, ma lei si divincolò alla svelta. "Aspetta" disse "non c'è fretta, abbiamo tutta la notte per noi."

Andò verso il letto e accarezzò le lenzuola in modo provocatorio, poi aggiunse: "Ma prima, ce li hai i soldi?"

Infilai una mano in tasca e tirai fuori un rotolo di dollari. "Eccoli" dissi "sono duecento dollari".

Si era cambiata d'abito. Adesso indossava un vestito attillato e fine. Era più sensuale che mai. Aveva sciolto i suoi capelli che adesso cadevano sulle spalle, lucenti e profumati.

"Cosa pensi di fare una volta arrivata a Baires?" chiesi

"Per il momento non lo so; so solo che voglio andarmene da qui al più presto. Buenos Aires è una grande città, piena di opportunità,

qualcosa troverò da fare”.

“Già, in una grande città” dissi in tono paternalistico “ci sono fin troppe opportunità per una bella ragazza come te”

Rosita mi guardò e si sedette sul letto, poi sorrise.

“So badare a me stessa più di quanto tu non creda, non finirò su un marciapiede della capitale ad aspettare clienti, non è quello il futuro che ho in mente per me.”

Mi sentii vagamente cretino: Rosita non aveva l'aspetto fragile e indifeso di chi è vissuto in provincia, lontana dalla grande città.

“Che cosa hai in mente, allora?” chiesi “Ho degli amici a Baires che mi aiuteranno a trovare lavoro, un lavoro vero, pulito, intendo dire, poi si vedrà. Devo andarmene da qui. Questo posto è diventato impossibile per me. Non voglio invecchiare e morire in questo buco”.

Adesso si era distesa sul letto e aveva allungato le braccia sopra la testa per stiracchiarsi. Il vestito lasciava scoperte le lunghe gambe sottili e nervose così da farmi intravedere un lembo degli slip. Sorrise rilassata, portò le mani dietro la nuca e sospirò profondamente, poi disse: “Abbracciarmi, ti prego”. Sforai i suoi seni con una mano e mi distesi al suo fianco; Rosita inarcò la schiena stringendomi con forza a sé. Le sfilai il vestito e lo lanciai in aria, mi tolsi la camicia e il resto e rotolammo tra le lenzuola nudi; poi spensi l'abatjour e nel buio mi abbandonai completamente alle sue cure. Non passò che una manciata di secondi e sentimmo bussare alla porta. No, non poteva essere vero. Aspettammo trattenendo il respiro. Bussarono un'altra volta. Ci rivestimmo in fretta: Rosita si mise dietro alla porta ed io la aprii e vidi Janina che si stava rifacendo il trucco guardandosi in uno specchietto mentre il nano scavava pozzi artesiani con l'indice infilato nel naso.

“Pablito, ho bisogno di parlarti”

“Adesso, a quest'ora della notte! ma non dorme nessuno qui?”

“Fammi entrare ti prego, non ti preoccupare per Rosita, so che è da te non sono mica nato ieri, non dirò nulla a Ramon, ma fammi

entrare.”

Li feci entrare e dopo qualche reciproca e rapida occhiata, Rosita se ne andò. “Mi hai proprio rovinato la festa, José!” esclamai.

“Si lo so, e mi dispiace, credimi, ma sono venuto per dirti un paio di cose che è giusto che tu sappia”

“Spero per te che siano davvero importanti! Allora che cosa c’è di tanto urgente da non lasciarmi in pace neanche di notte?”

“Sta succedendo qualcosa là fuori, si sentono strani rumori come se qualcuno stesse scavando una fossa o qualcosa del genere. E poi, poco fa ho sentito il cane guaire seguito dal silenzio più totale. Ramon sta combinando una delle sue e secondo me stavolta si tratta di qualcosa di grosso”.

“Che vuoi dire, che Ramon è impazzito ed ha ammazzato il cane?” dissi divertito. “Ridi, ridi. Se fossi in te, non riderei tanto, visto che ti sei fatto beccare con Rosita in camera. Se lo scopre Ramon, ti stacca le palle a morsi”.

Mi sporsi dalla finestra nella speranza di vedere qualcosa, ma la pioggia battente rendeva l’operazione impossibile.

“Beh da qui non si direbbe che stia succedendo niente di strano” dissi sicuro.

“Non ne dubito. Ramon è un caprone ignorante ma non è scemo. Siediti, devo raccontarti ancora alcune cose che non sai di questo posto”.

Mi misi comodo sul letto, vicino a Janina. Le guardai le tette e per un momento fui preso dalla voglia di toccarle. Il nano richiamò la mia attenzione toccandomi una spalla. “Pablito, sono successe molte cose qui a Buena Esperanza. Non starò ad addolcirti la pillola e andrò dritto al sodo. La moglie di Ramon non è scappata con il camionista come ti ho raccontato io stesso ieri. Ho dovuto raccontarti quella balla perché ancora non sapevo se potevo fidarmi di te”.

Riprese fiato prima di continuare.

“Ramon ha ucciso Rosalba con un coltello da cucina e poi l’ha seppellita dietro la baracca della benzina, proprio come sta facendo

ora con il cane.”

“Allora la storia del camionista? mi hai preso in giro?”

“No no, il camionista c’entra, eccome. Ti avevo detto che il ragazzo mi aveva dato un passaggio e che si era invaghito di Rosalba, e fin qui è tutto vero. Poi successe la cosa più banale che può succedere in questi casi: Ramon aveva litigato con Rosalba, accadeva spesso ma da qualche giorno le liti erano diventate più violente perché lui si era accorto delle attenzioni che il camionista rivolgeva a sua moglie. Te l’ho detto, Ramon è un caprone ma non è scemo. Aveva capito che i due se la spassavano a letto. Quella sera Ramon aveva bevuto più del solito e Rosalba e il ragazzo credettero di potergliela fare sotto il naso. Si chiusero in camera e ci dettero dentro, non so se mi spiego. Ramon aveva capito invece molto bene la situazione, passò dalla cucina, prese un coltello per la carne e salì barcollando le scale, sfondò a calci la porta e si avventò sui due. Il camionista fu più svelto di Ramon, sguscì via ancora in mutande, rapido come una lepre, montò sul camion e partì. Rosalba, invece rimase come impietrita. Non so quante coltellate furono, ma quando arrivammo noi era già tardi. Richiamati dalle grida corremmo verso la camera e lo spettacolo che avemmo di fronte era molto peggio di quanto tu possa mai immaginare.”

José si coprì il viso con le mani. La scena, francamente mi sembrò teatralmente riuscita ma poco reale. Stranamente non rimasi colpito da quello che avevo sentito, anzi ero più che altro infastidito per essere stato informato di questa scomoda nuova versione dei fatti.

“E poi cosa è successo, avete chiamato la polizia?”

“Ma quale polizia, qui non viene mai nessuno. Abbiamo pulito tutto e abbiamo sepolto Rosalba dietro la pompa come ti ho detto.”

“Sì ma, Rosita, non mi dirai che non si è accorta di niente. Almeno lei avrà cercato di chiamare la polizia, di denunciare l’accaduto.”

“Dapprima sì, era come impazzita, come puoi immaginare. Poi l’abbiamo calmata e convinta a non denunciare il padre e lei ha accettato più per paura che altro. Non ne sono sicuro ma credo abbia

ricevuto anche delle minacce da Ramon”.

Non potevo credere a questa storia assurda. Rosita complice dell'omicidio di sua madre. Allora certo si spiegherebbe la voglia di andarsene in gran segreto a Buenos Aires.

“Ma c'è dell'altro” riprese il nano.

Fece una pausa calcolata, da grande attore.

“Come puoi immaginare i rapporti tra noi cambiarono radicalmente. Non ci si fidava l'uno dell'altro, ci controllavamo a distanza. Rosita non faceva che litigare con suo padre, la tensione era alle stelle. Insomma, per farla breve Ramon, una notte, entrò in camera della ragazza e cercò di violentarla. Noi tutti sapevamo che quel maiale sbavava per Rosita ma nessuno avrebbe immaginato che la cosa si spingesse tanto in là. Rosita lottò con tutte le sue forze per resistere. Sentimmo gridare e ci svegliammo e quando riuscimmo a entrare in camera, trovammo Ramon a terra con il viso sanguinante e lei raggomitolata su sé stessa in un angolo del letto con ancora in mano il temperino con il quale aveva colpito il padre al viso. Tremava e non parlava. Da quella notte si trasferì in camera con Janina e io nella sua.”

Questa parte della notizia colpì nel segno, e sentii montarmi la rabbia.

“E anche in questo caso non avete fatto niente, non lo avete denunciato?”

“Come potevamo denunciarlo, dopo quello che era successo eravamo tutti coinvolti, complici, capisci?”

Il nano aveva una logica di ferro. Era vero. Non sarebbero potuti andare alla polizia senza denunciare la loro complicità nel delitto, ammesso che tutto questo fosse vero. Decisi di scendere in cerca di Ramon e di chiedergli spiegazioni. Appena fuori affondai i piedi nel fango e dopo appena qualche metro mi ritrovai bagnato fradicio. Mi infilai dietro la baracca dove trovai Ramon con una pala in mano e metà del corpo nella fossa da lui scavata. Mi guardò sorpreso ma non si perse d'animo mantenendo un atteggiamento di ostilità nei



miei confronti.

“Che cazzo sei venuto a fare qui?”

“Ho bisogno di sapere un paio di cose sul tuo conto, subito, Ramon”.

“So benissimo cosa vuoi sapere; cosa ti ha raccontato quel nanetto di merda, che ho ucciso Rosalba? E ho cercato di violentare Rosita. E tu te le sei bevute tutte queste stronzate? Ti credevo più furbo, caro il mio artista”.

“Allora dimmi come sono andate le cose” dissi, mentre l’acqua mi grondava dalla faccia.

“Capisco che sei disorientato, certe volte me le sono bevute anch’io le chiacchiere di quel furfante ma adesso non più. La verità è molto più semplice di quello che credi. Gelosia sì, questa sì che c’entra, ma quello che ha preso la fregatura sono io. Rosalba se l’è svignata con quel camionista di merda e mi ha lasciato e la vuoi sapere una cosa? Non ho reagito come avrei dovuto, no, invece di prendermela col ragazzo mi sono limitato a piangere come un bambino per giorni e giorni. Ecco la verità:”

“E di Rosita, cosa mi dici?” chiesi

“A Rosita non torcerei un capello perché io ... io l’amo. Si l’amo. Hai capito bene, ma quel che non sai e che Rosita non è mia figlia. Quando ho conosciuto Rosalba, Rosita aveva dodici anni. Rosalba era una ragazza madre e io ne ero innamorato. Questa è la verità, puoi anche non crederci, tanto non me ne frega niente!”.

Era una situazione alquanto comica nonostante l’aspetto drammatico eravamo due perfetti sconosciuti, sotto la pioggia, bagnati fradici davanti una fossa scavata a metà. Scostai lo sguardo da Ramon e guardai lungo il muro della baracca. Fu allora che lo vidi. Mefisto era sdraiato su un lato in modo innaturale. C’era poca luce ma potei notare il sangue sul corpo e intorno alla gola.

“E di questo cosa mi dici?” chiesi, indicando il cane.

“Volpi! Escono di notte in cerca di prede, attaccano le greggi. Un tempo Mefisto era un cane da guardia, uno dei migliori che io abbia

mai avuto; ma adesso era stanco e vecchio e quelle bestiacce l'hanno ammazzato. L'ho sentito guaire, sono uscito di corsa ma sono arrivato troppo tardi. Ma se questa storia non ti piace, voglio dire, se vuoi che ti racconti che l'ho ammazzato io, allora va bene l'ho ammazzato io. Contento? E adesso, se non ti costa troppa fatica, potresti darmi una mano a scavare?”.

Prese un'altra pala e me la lanciò. In quel preciso istante smise di piovere.

Quando finimmo di scavare e di seppellire Mefisto, stava per albeggiare. Ero stanco. Sarei voluto andare a dormire ma nello stesso tempo ero curioso di vedere quel che sarebbe successo di lì a poco, perché, benché lo ignorassi, dentro di me sentivo che sarebbe successo ancora qualcosa. Nell'hotel non c'era nessuno e tutto sembrava avvolto da un sinistro silenzio. Nessuna traccia del nano e di Janina. Il barista probabilmente aveva dormito tranquillamente tutta la notte e non s'era accorto di niente; Ramon mi superò, salì le scale e si diresse in camera sua. Lasciò le impronte delle scarpe infangate su tutte le scale, e altrettanto feci io. Mi chiusi in camera e prima di fare la doccia diedi un'occhiata alla finestra. Il vento aveva quasi smesso di soffiare e il tempo sembrava decisamente andare al meglio.

Volevo partire subito dopo colazione: di Buena Esperanza ne avevo abbastanza. Certo, prima di andarmene avrei voluto rivedere ancora una volta Rosita, salutarla, magari baciarla, ma non ci speravo molto.

Stavo vestendomi quando sentii il motore di una macchina mettersi in moto e partire. Feci appena in tempo ad affacciarmi alla finestra per vedere Rosita alla guida della mia auto imboccare la strada verso Calafate. Scesi nel piazzale e raggiunsi Josè e Janina. Il barista arrivò con me; Ramon invece si affacciò alla finestra.

“Che succede?” chiese gridando.

Il nano non si fece pregare a dargli la cattiva notizia. “Rosita è scappata con l'auto di Pablito!”

Avrei dovuto gridare, bestemmiare, urlare, e invece me ne stavo lì, impalato a guardare Rosita sparire all'orizzonte. Scese Ramon e venne verso di noi e imprecaando, esclamò "Me lo sentivo, sapevo che prima o poi sarebbe successo. Cazzo, quella puttana mi ha fregato, prima sua madre e adesso lei".

"E adesso che hai intenzione di fare?" mi chiese il nano

"Non lo so proprio, ma in qualche modo devo andarmene da qui"  
"Beh mica te ne vorrai andare a piedi, no?"

"Hai un'idea migliore?"

"Da qui a Calafate ci saranno più di cento chilometri, non ce la farai mai Pablito, lascia perdere, ascolta un mio consiglio, resta ancora un po' con noi. Troveremo una soluzione".

"Ma passerà qualcuno ogni tanto su questa strada no?" Il nano abbassò lo sguardo e scosse la testa.

"Non sei molto incoraggiante Josè, davvero, invece di aiutarmi te ne stai lì a fare l'uccello del malaugurio".

Andai in camera e presi soltanto poche cose e le misi in una borsa. Sarei tornato in qualche modo di nuovo all'hotel a riprendermi il resto dei bagagli. Ramon mi strinse la mano e mi ringraziò per averlo aiutato a scavare la fossa. Il barista si limitò a farmi un cenno con la mano, mentre Janina, agitava ridicolmente un fazzoletto bianco neanche partissi per la guerra.

Il nano mi guardò con compassione. "Pensaci ancora un po', Pablito, amico mio!"

"Sarà anche una follia, José, ma devo andare, non posso più restare qui"

Mi aggiustai la borsa sulla spalla e mi incamminai verso Calafate. Non mi voltai neanche quando sentii il nano gridarmi: "Torna indietro, non c'è niente laggiù!".

Il tempo andava rimettendosi benché il vento non avesse smesso di soffiare. Ora potevo vedere l'azzurro del cielo completamente spazzato dalle nuvole.

Mi trovavo lungo una strada bianca, dritta come la canna di un

fucile, in direzione di Calafate e non sapevo se e quando avrei raggiunto la città.

Eppure, questa situazione paradossale, non creava in me la benché minima ansia. E a Calafate avrei trovato Rosita e la mia macchina?

Ripensai al nano e alla battona e al povero Ramon e provai pena per loro. Sarebbero rimasti intrappolati nel loro piccolo mondo di Buena Esperanza?

Per un po' riuscii a tenere un buon passo, benché la strada fosse un fiume d'acqua, fango e detriti. A tratti affondavo nella melma fino alle caviglie ma era diventato tutto così assurdamente normale che quasi non ci facevo più caso.

Ebbi un tuffo al cuore quando sentii alle mie spalle il rombo di un motore. Mi voltai di scatto e portandomi al centro della carreggiata, gesticolai per farmi notare. Era l'indio del giorno prima col suo camion.

“Hey amigo” disse “stavo andando a Calafate a dare l'allarme. Ho visto a qualche chilometro da qui la tua auto ferma ai bordi della strada. Ero preoccupato per te, non sapevo che fine avessi fatto”.

Lo guardai stupito.

“La mia auto” balbettai “Non è possibile, quella se l'è portata via stamattina Rosita” “Rosita? E chi è Rosita? Senti amigo, non so di cosa stai parlando. Salta su, dammi retta, ti porto a Calafate e da lì chiederemo aiuto al carroattrezzi per recuperare l'auto”. Montai in cabina, al momento era l'unica cosa sensata da fare.

“Te l'avevo detto che te la saresti vista brutta con quel tempaccio, ma tu non hai voluto ascoltarmi. Hai dormito in macchina, stanotte?”

“No, naturalmente. L'ho passata all'Hotel Buena Esperanza” “Hotel che?” fece eco l'indio.

“Buena Esperanza”

“Madre de Dios, mai sentito nominare un posto con quel nome”.

“Ci sei passato proprio davanti, è sulla strada, non puoi non averlo visto!” L'indio si grattò il capo.

“Te la sei vista proprio brutta eh! Tra Rio Gallegos e Calafate non c’è un cazzo di niente!”.

“Che cosa vuoi dire? Che sono impazzito? Ci ho passato la notte ed è stata una notte alquanto movimentata”.

“Ah, non ne dubito” replicò l’indio ironicamente “Senti, non so dove hai passato la notte e non voglio neanche saperlo. Faccio questa strada tre volte alla settimana e se ti dico che non esiste nessun posto con quel nome, puoi credermi. Non so cosa ti sia successo, forse hai la febbre, con tutta la pioggia che ti sei preso mi sembra più che normale”.

Sentivo che l’indio in qualche modo si era già pentito di avermi preso a bordo: per lui ero semplicemente pazzo.

“Ma l’hotel non può esser sparito nel nulla, no?” Torniamo indietro, così lo vedi con i tuoi occhi” dissi.

“Indietro io non ci torno neanche morto. Sentimi bene. Le cose non appaiono dal nulla e tantomeno svaniscono senza lasciare traccia. Una volta, sì, quando c’erano i militari, la Junta del Diablo, allora sì che la gente spariva da un giorno all’altro e nessuno ne sapeva più nulla. La gente sì, ma gli hotel no, questa non l’avevo ancora sentita. Tu sei fuori di testa”.

“Fammi scendere” dissi deciso all’indio.

“Vuoi tornare indietro?” esclamò lui incredulo “in ogni caso ti manderò a prendere l’auto, e forse per allora sarai di nuovo in te. Casomai ci vediamo a Calafate. Buena suerte!”

Rimasi fermo a guardare il camion allontanarsi fino a diventare un punto all’orizzonte. Non so perché ma l’istinto mi consigliò di ritornare all’hotel e pur sapendo di fare la cosa più insensata della mia vita, presi la strada per Buena Esperanza. I piedi mi dolevano e avevano cominciato a sanguinare. Non so per quanto tempo andai avanti senza voltarmi indietro. A poco a poco, in un crepuscolo che sembrava non dover finire mai, le ombre si allungarono e l’aria divenne pungente. Ero talmente rimbecillito dalla fatica che non sentivo nemmeno dolore ai piedi, né sete o fame mi tormentavano.

Forse fu proprio il freddo a togliermi la stanchezza e a ridarmi lucidità di pensiero. Ebbi così la precisa sensazione di aver fatto la scelta giusta.

Poi il buio scese improvviso su tutta la pianura.

Quando finalmente arrivai in prossimità dell'hotel, vidi una luce intermittente ruotare nell'aria a semicerchio. José, in mezzo alla strada, mi stava segnalando la sua presenza con una torcia elettrica. Appena l'ebbi raggiunto lo abbracciai calorosamente quasi fossimo vecchi amici.

“Sapevo che saresti tornato, Pablito!” disse esultante.

E camminando un passo avanti a me, mi fece strada verso l'hotel. Sulla soglia, Rosita mi stava aspettando.







Ivana



Mi chiamo Ivana Jelavić, ho trentasette anni e sono di Vukovar. Sono nata nel 1980, lo stesso anno in cui è morto Tito e la Jugoslavia incominciava la sua lenta dissoluzione. A Vukovar prima della guerra, vivevano quarantamila persone e nessuno all'epoca distingueva gli uni dagli altri: serbi, croati o musulmani, non faceva nessuna differenza. Molti matrimoni erano misti e si conviveva tranquillamente, anzi, un po' come a Sarajevo, si andava fieri di essere una piccola comunità cosmopolita. Vukovar era una delle città più ricche della Croazia e della Jugoslavia. Avevamo la fabbrica di scarpe Bata che dava lavoro a quasi la metà degli abitanti, mamma e papà compresi. Altri erano impiegati nell'industria tessile Vutex, oppure in quella agroindustriale, Vupik; insomma si viveva bene e c'era lavoro per tutti. Sembrava impossibile che potesse accadere qualcosa di così tremendo come una guerra proprio qui, dove si stava meglio. Ora che sono adulta capisco meglio molte cose, ma allora ero solo una bambina e nel mio piccolo mondo c'era posto soltanto per poche cose importanti: la scuola, i miei compagni di classe e i compiti da fare, i giochi in strada e l'affetto dei miei genitori. Mi bastava poco per essere felice. Con l'arrivo dell'autunno, i boschi sulle sponde del Danubio, si coloravano di tinte calde e le foglie degli alberi

diventavano di un rosso intenso tanto che al tramonto sembravano incendiarsi. Le domeniche mattina, mentre la mamma cucinava il pranzo, io e papà facevamo lunghe passeggiate in mezzo alla natura. Mio padre, tenendomi per mano, mi faceva sentire amata e protetta.

I nostri inverni sono piuttosto rigidi e nevicava molto spesso; in quei pomeriggi mi piaceva restare in casa davanti alla stufa e guardare la neve cadere. Ma era l'estate la stagione che adoravo di più; finiva la scuola, le giornate si allungavano e potevamo mangiare tanti gelati, fare il bagno e tuffarci dal moletto semidistrutto nelle acque del Vuka, un piccolo affluente del Danubio che taglia in due la città. La corrente ci portava fino alla chiatta del ristorante "Brod na Rijeci", la nave sul fiume. Milan il serbo, così lo chiamavano tutti, era il proprietario e amava tanto noi bambini e quando, sgusciando dall'acqua, aiutandoci con le corde degli ormeggi, salivamo a bordo della chiatta, non mancava mai, dopo aver brontolato che gli bagnavamo il pavimento, di regalarci qualche bibita fresca. Anche il mio vicino di casa, Boris, era serbo. Lui e mio padre Bogdan, erano molto amici, si conoscevano sin da ragazzi, innamorati della stessa giovane donna che poi in futuro diventò mia madre. Boris, che io chiamavo "zio", mi aveva tenuto a battesimo nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo. A volte, insieme a sua moglie, zia Danijela, mi portavano alla chiesa ortodossa di San Nicola, ed io pregavo con loro, perché pensavo allora, che Dio fosse uno solo, anche se abitava in posti differenti. C'era anche una piccola comunità di musulmani a Vukovar, pochi a dire il vero ma anche con loro non c'erano mai stati problemi. A volte capitava, e la cosa a noi bambini piaceva molto, di festeggiare tutti assieme le ricorrenze religiose più importanti: la Pasqua e il Natale cristiano e ortodosso, oppure il Bajram, la fine del ramadan per i musulmani e questo, oltre a ad essere rassicurante, ci faceva sentire amati da tutti. Vivendo in questo clima di serenità e convivenza era davvero difficile immaginare quello che sarebbe successo di lì a qualche anno. Le storie di guerra le sentivamo raccontare talvolta dai nonni, e spesso ci annoiavano pure. Era qualco-

sa di astratto, che studiavamo a scuola, fatti accaduti molto tempo prima che nascessimo e che sembravano non doverci riguardare più di tanto.

Avevo appena compiuto undici anni quando, nel 1991 con un referendum, la Croazia si proclamò indipendente, come aveva fatto poco prima anche la Slovenia. Dopo l'agguato a Borovo Selo, un piccolo villaggio a pochi chilometri da Vukovar dove furono uccisi una dozzina di poliziotti croati e dopo sporadiche schermaglie in città, iniziarono le ostilità vere e proprie. Mi ricordo molto bene le riunioni famigliari a casa mia; fu durante una di queste che, per la prima volta, sentii parlare di guerra.

In breve tempo la popolazione civile di Vukovar formò la Milizia Volontari della Difesa per far fronte all'attacco dell'esercito popolare jugoslavo. C'erano barricate dappertutto e posti di blocco a ogni angolo di strada. Mio padre si arruolò quasi subito nella Difesa Territoriale. Era settembre e le scuole, per sicurezza chiusero e poco dopo, la stessa sorte toccò anche le fabbriche. Era cominciato l'assedio di Vukovar. Tirammo a campare con i risparmi che mamma e papà avevano messo da parte, ma il cibo ben presto cominciò a scarseggiare; gli aiuti che arrivavano dall'esterno erano scarsi e non sempre i camion riuscivano a superare i posti di blocco degli assediati.

Sempre più spesso eravamo costretti a passare l'intera giornata chiusi nelle cantine o nei rifugi. L'artiglieria nemica operava incessantemente e le bombe cadevano sulla città giorno e notte. Qualche volta papà, almeno durante il primo mese di guerra, riusciva, quando non era di turno, a tornare a casa così da poter mangiare qualcosa con noi; visto quanto stava accadendo, questa parvenza di normalità, ci sembrava una cosa meravigliosa. Tuttavia, col passare dei giorni, i combattimenti divennero sempre più aspri e noi fummo costretti a vivere rintanati nelle cantine come topi.

Una sera verso la metà di novembre, dopo quasi tre mesi di assedio, spossati dalla fame e dalla paura, mentre eravamo chiusi nella cantina, venimmo a sapere che papà era stato ferito a una gamba e

che lo avevano trasferito all'ospedale cittadino. Era più di un mese e mezzo che non lo vedevamo, così la mamma decise di andare a trovarlo, anche se attraversare la città era molto pericoloso. Volevo andarci anch'io ma lei me lo proibì e mi esortò a rimanere nascosta nella cantina del nostro condominio. A pensarci ora mi vengono i brividi: se le fosse accaduto qualcosa nel tragitto, cosa ne sarebbe stato di me?

Per fortuna andò tutto bene, anzi nell'ultimo tratto riuscì a farsi dare un passaggio su una jeep che trasportava altri due feriti proprio all'ospedale.

Al suo ritorno la mamma mi sembrò molto preoccupata ma cercò di rassicurarmi sulle condizioni di salute di papà; poi mi prese per mano e guardandomi negli occhi mi disse che mio padre voleva assolutamente che abbandonassimo immediatamente la città. "Papà è forte e se la caverà, vedrai presto ci raggiungerà!".

Pensare di dover abbandonare la mia città e papà ferito, mi lasciò in uno stato di ansia e prostrazione incredibile e quella notte non chiusi occhio. Un paio di sere più tardi, appena fatto buio con due borse di vestiti a testa e insieme ad un altro centinaio di persone, prendemmo l'unico piccolo sentiero in terra battuta che collegava la città assediata col resto del Paese, la chiamavamo "*la strada del mais*" perché attraversava per qualche chilometro immensi campi di pannocchie.

Alle prime luci dell'alba, dopo una notte insonne, nel più totale silenzio per non essere scoperti, ci dirigemmo verso il villaggio di Vinkovci dove ci ricoverarono in un piccolo campo profughi allestito dall'esercito croato. Lì rimanemmo soltanto un paio di giorni, poi facemmo rotta alla volta di Zagabria dove saremmo stati ospiti per un tempo indefinito dalla zia Sabrina, sorella di mia madre. La mamma mi iscrisse alle scuole elementari che per il momento, almeno lì, rimanevano aperte.

Le poche notizie che arrivavano da Vukovar ancora assediata, facevano pensare che la città fosse ormai in procinto di cadere; di mio

padre e di tutti i degenti dell'ospedale si erano perse le tracce. Arrivavano voci di terribili violenze nelle zone periferiche dove il nemico era riuscito a sfondare le linee di difesa costringendo l'esercito croato a ripiegare verso posizioni più sicure, lasciando così i civili rimasti in città, in balia delle Tigri di Arkan. Vukovar cadde il 19 novembre, dopo tre lunghi mesi di resistenza. Avevo compiuto da pochi giorni dodici anni, quando venimmo a sapere che lo stesso giorno della resa, l'ospedale dov'era ricoverato mio padre, era stato evacuato e che trecento persone, tra feriti, ammalati e personale medico che in quel momento si trovavano dentro l'edificio, erano svaniti nel nulla. Mia madre, insieme ad altri parenti, si mobilitarono per avere notizie di mio padre. Provarono anche a rivolgersi alla Croce Rossa Internazionale ma senza risultati. Nemmeno a Zagabria però, fu possibile dimenticare la guerra che ormai dilagava in tutta l'ex Jugoslavia. Per tutto il primo inverno le sirene antiaeree risuonarono stridule dagli altoparlanti fissati sui pali della luce. Quel fischio mi faceva venire i brividi e il batticuore; le lezioni in classe s'interrompevano bruscamente e dovevamo tutti uscire in fretta e correre ancora una volta verso i rifugi sotterranei o nelle cantine dei condominii. Quasi un anno dopo il nostro arrivo a Zagabria e soltanto dopo che l'ultima piccola speranza di ritrovare mio padre vivo si spense, sapemmo dai telegiornali, la verità; lo stesso giorno della resa, le milizie serbe di Arkan, entrarono per prime in città e sparsero sistematicamente il terrore. L'ospedale fu evacuato e i feriti tra cui mio padre, vennero portati a Ovčara, nell'area agricola di Vupik e lì uccisi e sepolti in una enorme fossa comune. Per molti giorni si erano susseguite le fucilazioni, gli stupri e le torture anche sulla popolazione inerme; inoltre le case erano state depredate di ogni bene rimasto che fu fatto defluire con i camion oltre confine. Arkan, divenne tristemente noto alla fine del conflitto per aver costruito il suo patrimonio finanziario anche e soprattutto con i bottini di guerra, nelle zone conquistate in tutti i fronti della nostra Jugoslavia.

Per altri quattro anni a fasi alterne la guerra continuò nel suo

inesorabile compito di distruzione e morte benché a Zagabria la vita sembrasse aver ritrovato una fragile normalità. Ma io non riuscivo a pensare a nient'altro che a mio padre e alla tremenda fine che aveva subito. Provavo nei confronti dei suoi assassini una rabbia incontenibile e nello stesso tempo un profondo senso di impotenza e frustrazione; avrei voluto vendicarmi per tutto il dolore che avevano provocato alla mia famiglia ma ero ancora soltanto una bambina. Le notizie che arrivavano dai vari fronti erano sconfortanti: in tutta la ex Jugoslavia si combatteva paese per paese, casa per casa e le storie di massacri riempivano i giornali internazionali senza però scuotere più di tanto le coscienze, fin quando, verso la fine dell'estate del 1995, con gli accordi di Dayton, il conflitto ebbe termine. Avevo quasi sedici anni ormai, frequentavo il liceo linguistico e a Zagabria mi ero ricostruita una rete di nuove amicizie. Potevamo anche noi, finalmente, pensare di nuovo ad un futuro possibile e ricominciare a guardare la vita in modo positivo.

A Vukovar ci tornai insieme a mia mamma cinque anni dopo la fine della guerra per partecipare alla commemorazione dei caduti. Portammo dei fiori e piangemmo un fiume di lacrime per papà. Non c'era per noi nessun motivo per tornare a vivere qui; la nostra casa era stata distrutta dall'artiglieria e non avevamo più nessun parente in città. Nell'estate del 2006, però, tornai a Vukovar e lavorai per tutta la stagione come receptionist all'Hotel Dunav parzialmente ristrutturato dopo che le granate lo avevano semidistrutto; erano davvero pochi, in quel momento, i giovani disposti a lavorare in questa città dove i segni di quello che era successo erano ancora volutamente così evidenti. Occupavo una stanza dell'albergo al primo piano con le finestre che si affacciavano sul Danubio. Vukovar, per me, allora, era ancora un abisso di dolore, un vortice di acqua cattiva che mi risucchiava negli abissi più profondi. Nel poco tempo libero passeggiavo lungo gli argini del Vuka e vedevo altri bambini farsi trascinare dalla corrente, come facevamo noi molti anni prima,



verso lo sbocco nel Danubio aggrappandosi a piccole imbarcazioni ormeggiate lungo le sponde; ad aspettarli però, non c'era più la chiatta di Milan il serbo. Lui era riuscito a scappare qualche giorno prima che la barca venisse affondata da un colpo di mortaio e a rifugiarsi oltre le sponde del Danubio, in Serbia. Il suo "Brod na Rijeci" ora giaceva sul fondo; lo si poteva vedere quando le acque, dopo i temporali estivi, diventavano limpide e chiare. Finita l'estate, tornai a Zagabria e da allora non sono mai più voluta tornare nella mia Vukovar.

Adesso la sera torno a casa stanca, con un senso d'impotenza per tutto ciò che è accaduto. Forse mia madre ed io non avremmo dovuto abbandonare mio padre, anche se era stato lui a spingerci a fuggire. A volte penso che il troppo amore sia causa inconsapevole e incolpevole di altrettanto dolore. Mi siedo sulla poltrona e guardo la tele. Fisso lo schermo e ripenso alla mia infanzia felice, ai miei genitori, ai giochi per strada e mi metto a piangere perché tutto questo non esiste più. Così m'infilo nel letto e so già che appena chiuderò gli occhi esausti, inizierò a sognare lo stesso identico sogno di tutte le notti: una città in fiamme dove lingue di fuoco lambiscono i palazzi del centro. Lo scoppiettio sordo della legna che brucia fa da sfondo al sibilare delle granate e ai colpi secchi e ripetuti dei fucili automatici. E sopra alle macerie, alle fiamme e alle grida, l'odore dolciastro della morte che ammorba l'aria.

Vedo le ombre dei fuggiaschi stagliarsi sul sagrato della chiesa. Mia madre che mi trascina per una mano, io che strillo e le mie grida che si confondono con quelle di altri bambini; ci uniamo a una lunga fila di persone in fuga come noi incamminandoci verso un fitto bosco di pini che come una *mater magna* ci accoglie in grembo per sottrarci alle fauci delle tigri. Sul muro di una casa, qualcuno ha scritto con lo spray nero: "*ovdje niko nije normalan*", qui nessuno è normale.

Poi d'improvviso un silenzio cupo e cattivo e una nebbia densa

cala sui tetti in fiamme, invade le strade, le cantine e i rifugi. Sento distintamente lo scalpiccio degli anfibi dei soldati sul terreno, le loro risate e il crepitio delle armi.

Poi mi sveglio di colpo.

Mi chiamo Ivana Jelavić, ho trentasette anni e sono di Vukovar.

### *Note sul racconto*

*Il 3 novembre, le truppe regolari jugoslave attraversarono il Danubio e lanciarono un violento attacco combinato che, a prezzo di severe perdite in uomini e mezzi, riuscì a dividere in due sacche il perimetro dei difensori: a nord, il villaggio di Borovo Selo (già per metà occupato dalle truppe jugoslave) e a sud la città di Vukovar. Le condizioni della difesa erano ormai disperate: l'artiglieria croata, schierata a Nustar e Osijek, era poco efficace, i mezzi corazzati erano solo due carri T-55 catturati, le munizioni scarse. I rifornimenti arrivavano ormai solo di notte e col contagocce attraverso l'unica strada utilizzabile, una strada sterrata attraverso i campi di mais battuta dal fuoco jugoslavo.*

*Nell'ospedale di Vukovar i feriti si ammassavano nei corridoi e nelle cantine: il personale sanitario era ormai privo di tutto. I medicinali erano gli unici rifornimenti che giungevano dall'esterno, prevalentemente grazie a degli espedienti; i croati utilizzarono perfino vecchi biplani Antonov An-2 decollati da Osijek in missioni notturne di avioliancio di medicinali. Tutti gli apparecchi vennero perduti.*

*Il 10 novembre un feroce assalto jugoslavo conquistò i 2/3 della città, costringendo i difensori a ritirarsi entro i limiti di pochi isolati addossati al Danubio. La città, ridotta a un cumulo di macerie dagli incessanti bombardamenti, era ormai del tutto circondata. Per un'intera settimana, la guarnigione croata contese disperatamente l'avanzata alle soverchianti forze jugoslave, finché Vukovar cadde il 19 novembre.*

*Sporadiche sacche di resistenza vennero soffocate entro il giorno 20.*

*Le milizie paramilitari serbe furono le prime ad entrare in città: fra di esse vi erano le famigerate "Aquile Bianche" (Bijeli Orlovi) e i reparti delle "Tigri" del celebre "Comandante Arkan". Pochissimi tra i difensori croati riuscirono a fuggire attraverso sentieri nei campi di mais e a prezzo di gravi rischi: la maggior parte dei sopravvissuti della guarnigione venne fatta prigioniera.*

*La dottoressa Vesna Bosanac, direttrice dell'ospedale di Vukovar, si offrì di restare per garantire ai feriti ricoverati un corretto trattamento da parte dei serbi; ma fu arrestata e condotta via, ed i feriti croati, civili e militari furono sterminati ed i loro corpi occultati. Anche la popolazione civile di Vukovar, a maggioranza croata, subì molte violenze e maltrattamenti, e centinaia di persone risultano scomparse a tutt'oggi in quanto non rinvenuti i corpi.*

*Il 18 novembre comincia l'evacuazione di trecento persone tra malati, feriti, partorienti, dell'ospedale. Vengono caricati sugli autobus e portati fuori dalla città. La destinazione è Ovčara, nell'area dell'azienda agricola Vupik, per essere liquidati. Gli uomini consegnano le armi. Vengono deportati, anche fino a chilometri e chilometri di distanza, assieme a centinaia di abitanti della città. Subiranno torture e molti saranno uccisi. Mancano ancora all'appello i corpi di cinquecento persone.*



## **Ringraziamenti**

Un grazie sentito a Serena, la mia compagna, che come sempre mi ha supportato nella noiosissima ma importante fase della correzione delle bozze con suggerimenti utili alla scorrevolezza e alla leggibilità del testo e a Gianna per aver scritto la prefazione al libro. Non posso dimenticare, inoltre, di ringraziare tutte le persone che, raccontandomi le loro storie, hanno contribuito alla buona riuscita di questo progetto creativo.



## **Bibliografia**

Legovini Anna, *I quaranta giorni di Trieste*, Luglio Editore.

Matta Tiziano, *Il lager di San Sabba*, Edizioni Beit.

Rumici Guido, *Infoibati*, Mursia.

Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale*, (4 Volumi), Mondadori.

Gimelli Giorgio, *La Resistenza in Liguria*, Carocci Editore.

